MONUMENTI
ETRUSCHI
O DI ETRUSCO NOME

DISEGNATI, INCISI, ILLUSTRATI

E PUBBLICATI

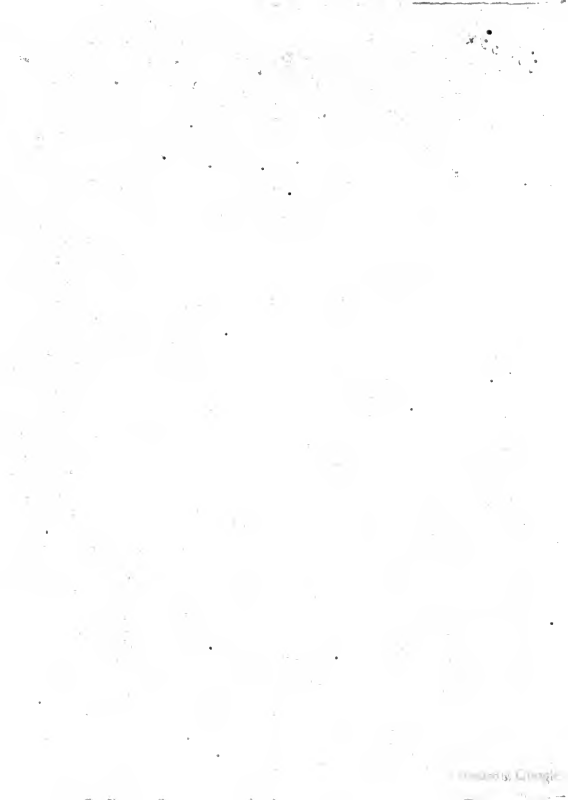
DAL CAVALIERE

FRANCESCO INGHIRAMI

TOMO IV.

POLIGRAFIA FIESOLANA

DAI TORCHI DELL' AUTORE

MDCCCXXV.

AL SIG. MARCHESE CAV.

GIUSEPPE PUCCI

FRANCESCO INGHIRAMI

Hanno quasi ormai conseguito un pieno effetto le premure vostre lodevoli, che l' Etruria come ebbe anticamente i suoi monumenti, così oggi abbia uno scrittore che li faccia conoscere al Pubblico, per cui mi onoraste di assegnarne a me l' incarico poco prima che da Voi fosse intrapreso il viaggio che tuttora ci separa.

Siavi noto per tanto che tali vostre premure a pro del patrio decoro furono talmente approvate,

che si videro continuate non solo dai nostri illuminati Sovrani con elargità somma, oltre quanto la generosità vostra quando intrapresi quest' Opera seppe versarvi, ma si prestarono a quest' oggetto medesimo i vostri amici e magnanimi concittadini, Borghesi, Torrigiani, Capponi, e Gherardesca emulati inclusive da alcuni stranieri, come dichiarano gl' indirizzi di questi miei libri.

Nell' atto che dedico a Voi queste carte spet-

tanti agli ETRUSCHI EDIFIZI, *mi compiaccio di prevenirvi che il Pubblico saprà riguardare l' Opera dei* MONUMENTI ETRUSCHI O DI ETRUSCO NOME, *non tanto come frutto delle mie fatiche, quanto principalmente delle cure vostre alle quali concorsero quelle ancora dei nominati rispettabili amatori delle lettere, delle arti, e dell' onor della patria.*

AVVERTIMENTO

Chi negherà un florido stato all' Etruria prima che la romana potenza sòrgesse in Italia? È noto che fino dall' edificazione di Roma, senza cercare di tempi ancor più remoti, non eravi ben regolata popolazione che dentro un recinto di mura non si chiudesse. Ne fanno prova gli scritti di Dionisio e di Livio, narrando che Romolo a fondar la città di suo nome incominciò da cingerne di mura lo spazio assegnato agli abitanti di essa. Sappiamo altresì che i re successori aumentarono più e più volte l' indicato recinto a misùra che la popolazione civile della città si moltiplicava, mentre alla morte di Romolo non chiudeva Roma dentro le mura se non se il Palatino, il Tarpeio e la valle che sepàra i due colli. Sappiamo ancora per mezzo dei minuti particolari da essi narrati, che Tarquinio Prisco, trovate le mura di Roma di operà poco solida, intraprese a cangiarne la costruzione con pietre sì grandi che una di esse, al riferir di Dionisio, era sufficiente carico per un carro. Munite così le città erano di più difficile aggressione al nemico, per cui sì utile impresa di Tarquinio Prisco fu proseguita da Servio suo successore celebrato non solo per avere ampliata, ma fortificata eziandio la città di Roma, dove aggiunse le fosse e le torri per difesa

maggiore. Dunque l'Etruria, io ripeto, civilizzata e potente nazione anteriormente alla romana in Italia, dovea conoscere pienamente questi mezzi di fortificarsi nelle proprie città, mentre tali pratiche erano da altri popoli egualmente poste in esecuzione.

Ci ricorda peraltro la romana storia in modo particolare, come lo attesta Dionisio, che Servio ampliò il recinto della città dopo aver preso gli augurii siccome voleva la legge, e dopo avere eseguite le altre cerimonie verso gli iddii. Io penso dunque che i Romani apprendessero tali cerimonie, siccome altre molte di rito sacro, dagli Etruschi assai celebri per ogni sorta di superstizione religiosa, onde fu da Cicerone dichiarata arte e disciplina etrusca la superstizione che da quel popolo i Romani appararono. E senza più me ne assicuro, se leggo un articolo di Plutarco dove dichiara « che Romolo edificò la città, chiamando uomini d' Etruria, i quali con certe leggi e lettere sacre dirigessero tutto, come in una iniziazione. Imperciocchè nelle vicinanze del comizio fu scavata una fossa in cui vennero deposte le primizie di tutte le cose delle quali fassi uso, e che sono buone secondo le leggi, e necessarie per natura. E finalmente ognuno dovette gittarvi un poca di terra di quel paese donde veniva, e mescolarla insieme; e questa fossa chiamarono mundus, *nome che davano ancora all' Olimpo. Quindi come intorno al centro, un circolo disegnarono intorno al recinto della città. Il fondatore attaccando ad un aratro un vomere di bronzo, e legando insieme un bue ed una vacca, lo condusse, scavando intorno ai confini un solco profondo: quelli che lo seguivano dovevano aver cura di rimandare in dentro la terra di maniera a non lasciarne in-*

dizio di fuori, il che per sincope chiamarono pomerio, *cioè dietro, o fuori del muro. Dove poi pensarono di fare una porta, alzando il vomere e l' aratro lasciarono una interruzione: per la qual cosa credono sacro tutto il muro, ad eccezione delle porte; imperciocchè se si credessero sacre ancor queste, non sarebbe senza superstizione il ricevere, o rigettare queste o quelle cose necessarie e non pure ». Varrone ed altri antichi scrittori confermano che le mura delle città si erigevano, previe le cerimonie rituali apprese dagli Etruchi, e non altro.*

Se per tanto l' arte di fabbricare le mura indicate fiorì presso gli Etruschi, siccome ne fan fede quelle che nelle antiche città nostre si ammiran tuttora, non per questo loderemo con particolar distinzione gli Etruschi per la perizia loro nell' arte di fabbricarle, e molto meno come inventori di esse, mentre simili maestosi Edifizi si notano a Tirinto ed in cento altre antiche città della Grecia, come anche del Lazio, ed inclusive nell' Asia, ove gli Etruschi non andarono ad introdurre le invenzioni che loro male a proposito dai moderni si attribuiscono. Di qui apprenda chi legge per qual motivo io non parlo in quest' Opera delle mura etrusche, mentre gli Etruschi ebbero quest' arte in comune con altri popoli antichi; senza che vi si distinguessero in modo particolare da farne menzione.

Nè saprei accordare ai moderni, che la costruzione mirabile della cloaca massima, e della sponda del Tevere in Roma sieno state opere di artefici etruschi, senza la mallevadoria della storia. Ma non per tanto defraudo essi della meritata lode di architetti distinti tra quei delle più antiche popolazioni d' Italia, poichè imparo da Livio che Tar-

quinio ultimo re di Roma, dopo la conquista di Gabii volendo in rendimento di grazie inalzare un tempio a Giove sul Tarpeio, richiamò per tale oggetto a Roma i toscani artefici per eseguirlo.

Il resultato delle mie ricerche sullo stato dell'architettura presso gli Etruschi è in tutto concorde alle deliberazioni di quel monarca, poichè ho dichiarato che gli Etruschi ancorchè non avessero un ordine speciale d' architettura tutto lor proprio, pure usarono un metodo particolare nel disporre le simmetrie che nell' edificar templi agli Dei costumavano a differenza de' Greci, e delle altre nazioni che le architettoniche regole greche vollero imitare.

E fosse pure di tal differenza accagionata la religione che in tutto aveva riti particolari, o la consuetudine di praticar travi per soprapporre alle colonne, certo è che gli Etruschi trattarono l' architettura diversamente da' Greci, sì negl' intercoloni, che nei cavedii negli atrii, e nei sepolcrali Edifizi; ed è perciò che di queste differenze ho voluto particolarmente trattare nei seguenti sette Ragionamenti che in questa Serie IV dei miei MONUMENTI ETRUSCHI *si trovano compresi.*

EDIFIZI ETRUSCHI

SERIE QUARTA

DEI

MONUMENTI ETRUSCHI

Felices, inquit Fabius, essent artes, si de illis soli artifices iudicarent.

Div. Hieronimus, Epist. LXVI ad Pammachium, de obitu Paulinae.

DEGLI EDIFIZI ETRUSCHI

RAGIONAMENTO

DELL' ORDINE D' ARCHITETTURA TOSCANO.

Questionano i moderni scrittori di architettura se i suoi ordini debbon esser cinque, come traggono da vari classici antichi, oppur tre, come un vero metodo sintetico esigerebbe. E siccome fra questi si ammette il Toscano e quindi si dice dagli Etruschi inventato, così facendo parte necessariamente della mia opera come *un Monumento etrusco o di etrusco nome*, intendo di volerne qui ragionare, esibendone alla Tavola I di questa IV serie di monumenti il disegno.

Leon Battista Alberti che fu il primo nei nostri tempi a scriver trattati d'architettura, dopo aver ponderato i classici antichi, ne' quali era espertissimo [1], così scrisse in proposito di questi ordini. « *Furono i Dorici, se crediamo ogni cosa a' Greci, che andarono investigando ch' e' si dovesse investigare un certochè fatto al tornio, e che paresse quasi una tazza, posta sotto a un coperchio quadro, e perchè ella pareva troppo stiacciata la sollevarono allungandola alquanto di collo. Gli Ionici veduto il lavoro de' Dorici lodarono la tazza nel capitello, ma non piacque già loro vederla così spogliata, nè con il collo tanto lungo; e per questo vi aggiun-*

1 Du Fresne, Vita di Leon Batt. Alberti, in fine del trattato della Pittura di Leonardo da Vinci.

sero due scorze d'albero che pendevano di qua e di là, e ravvolgendosi a guisa di cartoccio abbracciavano i fianchi di essa tazza. Successero dipoi i Corinti, e di ciò fu inventore Callimaco, al quale non piacque come a costoro le tazze stiacciate, ma avendo veduto ad una sepoltura d'una fanciulla un vaso molto alto, coperto e pieno attorno di foglie natevi di acanto, gli piacque molto. Tre dunque furono le maniere trovate de' capitelli. Il Dorico, ancorchè io trovo che questo medesimo aveano prima in uso i Toscani antichi; il Dorico dico, lo Ionico e il Corinthio » così l'Alberti [1]. Riassumendo però in esame quest'ultimo di lui periodo, gradirei trovare da qual fonte attinge la notizia che l'ordine Dorico fosse prima presso i Toscani che in Grecia. Parla Varrone delle fabbriche etrusche, ad erger le quali furon chiamati i Toscani nel Lazio [2], poichè secondo Tzetze, i Tirreni inventarono i primi l'arte di costruire i muri [3]; ma qui è necessario che si facciano due importanti osservazioni. La prima si è che in questo senso si posson credere gli Etruschi essere stati esperti nell'arte di cinger con mura una città, e non di tutta l'architettura, vale a dir di quell'arte di edificare, seguendo proporzioni e regole determinate e fissate dalla natura, e dal gusto: arte che si distingue dalla semplice edificatoria che fu certamente invenzione antichissima dei primi uomini ch'ebbero bisogno di riposarsi al coperto delle intemperie dell'atmosfera. La seconda si è, di assicurarsi se gli Etruschi impiegarono colonne in quei muri dei quali parlano Varrone e Tzetze da me indicati. A questo proposito mi giova qui esporre l'analisi critica, che un erudi-

1 Leon Batt. Alberti Archit., lib. VII, cap. VI, p. 159.

2 *Oppida condebant in Latio etrusco ritu*. Varr. de Ling. lat., lib. I.

3 Tzetzes, ad Lycophron. in Cassand., v. 317.

to architetto scrisse contro il P. Paoli, allorchè questo culto religioso volle provare che i tempj Pestani erano d'ordine Toscano e dai Toscani edificati « *Concedasi pure*, egli dice, *agli Etruschi sino dalla loro più antica venuta in Italia la perizia, comune fino alle nazioni dell'America, di fabbricare a grosse pietre squadrate. Vorremo credere perciò che egualmente antico fosse presso di loro il fabbricare colle colonne, e con un ordine regolare di architettura, come sono gli ordini Pestani? Ha provato il P. Paoli (e di qui dovea cominciare) che presso gli Etruschi l'uso delle colonne sia più antico che presso i Greci, o almeno dell' epoca che Strabone al l. v. assegna alla venuta dei Greci in Etruria; dicendoci chiaramente che Demarato da Corinto padre già di Tarquinio Prisco, insieme col figlio l'ornò per mezzo dei molti artefici condotti seco dalla sua patria? Possibile che mentre Strabone, Plinio, Livio c'istruiscono delle insegne dei magistrati, degli abiti, dei riti, dei giuochi, degli strioni, della musica e di tante altre minute invenzioni dei Toscani, avessero poi taciuto di una così magnifica, come i portici con colonne, quando hanno parlato di Giunone Cupra, di Giove Capitolino, del laberinto di Porsenna, fatti dagli Etruschi? Pure parlando Plinio dei laberinti famosi rammenta le colonne in quello d'Egitto, ed in quello di Lemno, tacendone affatto in quel di Porsenna, che dopo di quelli descrive. Or se il silenzio di Omero, che parlando di tempj non rammenta le colonne, serve a Goguet, seguitato dal P. Paoli, per credere gli Ordini greci inventati dopo il detto poeta, contro l'autorità di Vitruvio che dice il contrario, perchè il silenzio degli autori suddetti sulle colonne nelle fabbriche etrusche, fatte ancor dopo l'arrivo dei Greci in Toscana ci persuaderà, che l' uso di quelle che sono l'ultimo sfar-*

zo della magnificenza architettonica fosse in Etruria più antico d'Omero, non che di Demarato? » Così il Boni [1] nel cui ragionamento par che non sia da tenersi come non ben provato che i Toscani non avesser colonne al tempo della fondazione di Roma pel solo silenzio degli scrittori, mentre lo stesso autore ammette di mal grado la mancanza di esse in Grecia, quando ciò si debba dedurre dal solo silenzio di Omero, come vorrebbero provare ed il Goguet [2] ed il Paoli [3]. Ma questa prova resta corroborata da altre non invalide congetture, che insieme unite fan vedere quanto il citato critico scrittore veda con fior di senno ciò ch'egli scrive. Prima d'inoltrarsi in discussioni ulteriori, fa duopo conoscere qual sia l'ordine architettonico attribuito ai Toscani, e d'onde ebbe origine tale attribuzione.

Noi manchiamo totalmente d'autori greci che trattino dei precetti ch'ebber gli antichi nell'alzare edifizi. Fra i Latini abbiamo pochi autori che ne scrissero per incidenza, ed il solo Vitruvio sino a noi pervenuto è quegli che trattandone completamente vien dai moderni architetti studiato. Parlando egli pertanto della toscana architettura si esprime nei seguenti termini, trasportati maestrevolmente dal celebre Galiani nel nostro idioma. « *Nello spazio che sarà nell'anti-tempio avanti le celle si distribuiscano le colonne in guisa, che quelle de' contorni corrispondano dirimpetto a' pilastri delle mura esteriori: le due di mezzo dirimpetto alle mura, che sono fra i detti pilastri e il mezzo del tempio, si distribuiscano in modo che fra i pilastri e le prime co-*

1 Articolo d'Architettura inserito nelle Memorie per le belle Arti, tom. I, Decembre 1785, p. 174.-185.

2 Orig. delle Leggi, Arti..., tom. II, lib. II, cap. III.

3 Rovine della città di Pesto, Diss. III, num. IV, p. 68.

lonne e nel mezzo all'istessa dirittura ne sia posta un'altra per parte.

La loro grossezza da basso sarà un settimo dell' altezza, l'altezza un terzo della larghezza del tempio, la grossezza di sopra della colonna si ristringe a un quarto di meno di quella di sotto. Le loro basi si fanno alte mezzo diametro, e sono composte di un zoccolo circolare, alto la metà di tutta l'altezza, e di un toro che posa col listello, alto quanto lo zoccolo. L'altezza del capitello è mezzo diametro: la larghezza dell'abaco quanto il diametro: tutta l'altezza del capitello si divide in tre parti, una è del mattone che fa le veci dell'abaco, la seconda dell'ovolo, e la terza del collo compresovi l'astragalo e il listello. Sopra le colonne si situano travi accoppiate [1] ...» A questi precetti applicano gli architetti il disegno della colonna etrusca ripetuta alla Tavola I di questa IV serie di monumenti, e da essi dedotta dalle misure che descrive Vitruvio. Resta pertanto che diasi una conveniente interpetrazione alle poche parole dell' architettura etrusca lasciateci da Vitruvio e delle quali ho presentata soltanto la letteral traduzione. Lo stesso Galiani che n'è il traduttore, ponderata ben la materia, così scrive dell' ordine architettonico da noi ricercato: « *Qualunque sia, che lo riserbo agli storici, la prima origine della bella architettura, noi oggi la riconosciamo da' Greci. Questi restrinsero gli ordini a tre sole specie. Una solida che disser Dorica, una nobile, detta Ionica ed una gentile ch'è la Corintia. Vitruvio che al pensar d'ogni romano venerava la nazione greca per nazione dotta, di questi tre ordini solamente parla come veri distinti ordini: i moderni però o male intendendo le sue pa-*

1 Vitruvio tradotto dal Galiani lib. IV, cap. VII, p. 157.

role, o mal considerando i monumenti antichi, han creduto ravvisarvi due altri ordini, il Toscano cioè e il Composito o sia Romano. Del Toscano ne parla è vero Vitruvio, ma solo per descrivere una particolar maniera di far i tempj alla toscana, non già come di un ordine specioso da paragonarsi ai tre greci[1]*: non vi è monumento antico infatti, che si conosca chiaramente d'ordine Toscano, ma anzi i più pratici ed intendenti gli danno per Dorici.... Maraviglia si è che anche i grandi uomini abbiano voluto tenere il Toscano per un ordine, e ordine diverso dal Dorico* [2] » Ma sebbene abbian letto Vitruvio tutti coloro che dell'ordin Toscano vollero scrivere, non per questo fu da tutti concordemente interpetrato, come trovasi nelle seguenti mie narrazioni circa le opinioni portate sopra quest'ordine.

Raccolse il Dempstero quante invenzioni potè attribuire agli Etruschi, e fra queste trovò le colonne toscane; dichiarando che i Romani le riceverono dai Toscani, indicandolo il nome loro, poichè essendo quattro o al più cinque, come egli dice, i generi delle colonne, uno soltanto è l'Italico da Vitruvio nominato *Toscano*, e da altri *Toscanico*; mentre gli altri sono esotici e peregrini [3]. Contesta il suo assunto con un passo di altro antico scrittore, ove leggesi: che son quattro i generi delle colonne, cioè il Dorico, l'Ionico, il Corintio, essendo del quinto quelle colonne che diconsi Attiche, la cui distinzione rilevasi dall'altezza e grossezza di esse [4]. Ma l'osservazione ci mostra che gli antichi conobbero la gradazione

1 Vitruv., lib. IV, cap. VII, De Tuscanis rationibus Aedium sacrarum.

2 Galiani, l. cit., Idea gen. dell' Architettura p. XIX.

3 Dempst., de Etrur. Reg., lib. III, cap. LXX, Etruscorum inventum columnae Tuscanicae dictae.

4 Isidor., lib. XIX, cap. X, Etymologiar.

degli ordini, deducendola peraltro, non già dalle misure delle colonne che nelle fabbriche si trovano assai variate, ma dalla natura degli ornati che si riconoscono privativi di essi ordini; così dagli architetti che misurano gli edifizi con diligente cura è stato osservato, che la colonna Dorica delle terme di Diocleziano, la Ionica del teatro di Marcello, la Corintia del portico di Ottavia, sono di sedici moduli (parlando dei soli fusti) e così di altri esemplari [1]. Nel qual procedere così indeciso in ordine alle misure, la sola costante massima che si travede da quegli antichi osservata, si è che avendo da aggiungere ornati alle colonne, in ragione di questi ne esageravano le grandezze: ciò si comprova dalle colonne chiamate composite, le quali dai Romani nei loro archi di trionfo, comecchè tanto ornati, si alzarono sino a venti moduli. Comprovasi parimente cogli scritti di Vitruvio, dove leggesi che volendo i primi architetti della Ionia aggiungere alla già inventata colonna Dorica la spira di sotto, le volute di sopra, le strie molto incavate all'intorno, giudicarono farla non di soli sei diametri, come già era, ma di otto; e segue dicendo che in questo modo stabiliti i due ordini Dorico, e Ionico, pensando altri ad eleganze maggiori, risolvettero assegnare al Dorico sette diametri, e darne all'Ionico otto e mezzo. Oltreciò insegna che sebbene le colonne Corintie senza il capitello abbiano le stesse misure delle Ioniche, considerate poi col capitello hanno diverse le proporzioni [2]. Da ciò resulta secondo il parere de'più istruiti architetti, essere stati gli ornati e non già le misure che distinsero gli ordini presso gli antichi, e da quelli divenne la gradazione delle misure; talchè par degno d'emen-

1 Marquez, Ricerche dell'ordine Dorico, Pref., p. VIII.

2 Vitruv. cit. dal Marquez, l. cit., p. IX.

da lo scrittore antico citato dal Dempstero, che insegna essere stato distinto l'ordin Toscano dagli altri ordini d'architettura, per le diverse misure della sua colonna. Se poi per genere di colonne [1] volle indicarne la simmetria e proporzione che ne vari ordini ad esse veniva assegnata, convengo in tal caso che anche i Toscani ne avessero una lor propria che secondo Vitruvio usar solevano eseguendo sacri edifizi [2]. Ma ciò non proverebbe gli Etruschi inventori della colonna che noi diciamo d'ordin Toscano qual si vede alla Tavola I di questa IV serie di monumenti, poichè altro è lo avere inventata la colonna col suo respettivo architrave, fregio, cornice, capitello e base, altro è l'aver tenuto un metodo diverso dagli altri nel disporre questi oggetti di architettura negli edifizi, e regolarli con variata modulazione.

Ma qui son da consultarsi gli architetti teorici, che spogliati da qualunque spirito di partito confrontarono con i monumenti gli scritti antichi, onde formarsi una chiara idea dell'architettura e delle sue derivazioni ed origini.

Nel libro d'architettura, che acquistatosi maggior credito va per le mani di tutti gli studiosi di quest'arte, e dove si trova raccolto quanto scrissero degli ordini architettonici i professori più rinomati, così si legge. « *Per ordine d'architettura s'intende un composto di colonne, cornicione e piedistallo, con tutti gli altri suoi ornamenti* [3]. » Da queste parole si trae che la principal distinzione degli ordini non è

1 *Genera rotundarum (columnarum) quatuor. Doricae, Ionicae, Tuscanicae, Corintheae, mensura crassitudinis et altitudinis inter se distantes.* Isidor., lib. XIX, cap. X, Etymologiar.

2 *Nonnulli etiam de Tuscanicis generibus sumentes columnarum dispositiones, transferunt in Corinthiorum, et Ionicorum operum ordinationes:* Vitruv., lib. IV, cap. VII, p. 158.

3 Vignola illustrato dallo Spampani, e Antonini, p. 21.

la misura neppure fra gli architetti moderni. Proseguendone la lettura trovansi notati cinque ordini di architettura de' quali tre si tengon per greci, il Dorico, l'Ionico, il Corintio, e due per italiani, il Toscano ed il Composito. Aggiungon poi che i tre ordini greci hanno un rapporto perfetto colle tre maniere di fabbricare, cioè solida, mezzana e delicata, e che i due ordini italiani son produzioni dei tre greci. Soggiungono quindi che l'origine di essi derivò dalle capanne, che i primi uomini si costruirono per loro abitazione. I tronchi d'alberi posti in piedi per sostenere il tutto son le colonne; i travi posti orizzontalmente sopra i cornicioni e i due tetti posti in pendio per lo scolo delle aeque, produssero i frontespizi: lo stesso fu di tutte le altre parti degli ordini [1]. Posto ciò ne argomenteremo, che se le capanne detter motivo ai Greci di formare i loro ordini d'architettura, e gli ordini italiani preser motivo da quei de' Greci, non vi ha più luogo invenzione alcuna di architettura presso gli Etruschi, ma soltanto si può ad essi accordare una maniera lor propria nella disposizione delle parti che compongono gli ordini architettonici, mentre non è presumibile che, attesa la perfetta somiglianza che passa tra l'ordine Toscano di cui se ne attribuisce l'invenzione agli Etruschi, e il Dorico de' Greci, sien questi due ordini inventati da due diverse nazioni, e che ambedue li traggano da uno stesso motivo, senza che una nazione sia stata rapporto a ciò in nessuna comunicazione coll'altra. Ma perchè il mio parere sia corroborato da pruove maggiori, fa d'uopo intendere ciò che dell'ordine Toscano scrisse Vitruvio, dal cui solo fonte avran dovuto trarre le loro congetture quei che attribuirono un ordine agli Etruschi, e quelli che vi si opposero.

1 Vignola, l. cit.

Le sue parole al cap. VII del lib. IV con titolo: DE TUSCANICIS RATIONIBUS AEDIUM SACRARUM: son già state da me riportate superiormente a pag., 4 e seg. dalle quali ben si comprende ch'egli mira a trattare, non già di ornati, nè di varietà che distinguono un ordine dall'altro, ma della disposizione e simmetria che i Toscani dar solevano alle colonne dei loro tempj. Passa quindi l'autor citato a trattare delle particolari forme e misure che debbe avere l'ordine di quell'architettura dagli Etruschi impiegata nei loro tempj, e ne dà le regole, quali si leggono al secondo periodo da me trascritto a pag. 5; alla cui descrizione trovasi aggiunto, come già dissi, il disegno che vedesi nella mia citata Tavola prima. Quest'ordine per altro è stato giudicato da molti per Dorico, ma di una particolare simmetria, come avrò luogo di fare osservare.

Frattanto sentimmo già [1] che il Galiani, studiato a fondo Vitruvio nell'averne data la miglior versione italiana che conosciamo, maravigliossi che *i grandi uomini abbiano voluto tenere il Toscano per un Ordine, e Ordine diverso dal Dorico.*

Supponendo io dunque che fra questi uomini grandi abbia egli voluto includere il Passeri, perchè tale infatti è riputato per tante dottissime opere da lui scritte sopra i monumenti della nostra Etruria e che al chiarissimo Vermiglioli sembrò *ch'ei sognasse meno di altri fra gli Etruschi suoi coevi* [2]; credo necessario dare una idea di quanto scrisse in proposito della etrusca architettura in una dissertazione che intitolò DE ARCHITECTURA ETRUSCA URNARUM ALIQUOT SEPULCRALIUM DISSERTATIO. Verte principalmente la dissertazione sopra un cippo sepolcrale ritrovato in Urbino; e siccome negli

1 Ved. sopra, p. 5.

2 Vermiglioli, Testimonianze e confronti sul tempio di Marte in Todi, p. 110.

ornamenti del cippo [1] trova questo archeologo non pochi tratti dell'ordin Toscano; così ho stimato necessario riportarne il monumento alla Tavola II di questa serie, perchè si giudichi da quali dati si trae, che gli Etruschi avessero un ordine architettonico tutto proprio e da loro stessi inventato. Descrivendo il Passeri l'anterior parte del suo cippo dichiara esservi espressa una edicola sepolcrale, cui due colonnette toscaniche ne sostengono il fronte in semplicissima forma eseguito [2]. Se però confrontiamo queste colonnette colla colonna che dagli architetti si vuole di ordine Toscano, quale appunto si vede alla Tavola I, si troverà fra colonna e colonna una differenza notabile in ogni sua parte. Qual sarà dunque l'ordin Toscano secondo i citati antiquari, quel della prima Tavola, o della seconda? Giudica il Passeri dall'iscrizione latina che sia de' tempi romani la costruzione del cippo, non però tanto distanti da' tempi etruschi da credere, che le arti nazionali fossero affatto spente [3]. Quindi li piace prenderla per un saggio dell'etrusca architettura, onde paragonarla con i pochissimi monumenti che egli crede superstiti di quest'ordine. È però persuaso che l'ordin Toscano esibito dal Serlio, dal Palladio, dallo Scamozzi, dal Vignola sia molto differente dalla più antica architettura che usavan gli Etruschi, poichè non pensaron essi che ad assegnare a quell'ordine, ch'è il più semplice, quella robustezza che conveniva secondo loro al basso delle fabbriche [4]. Ed io trovo che i prelodati maestri dell'architettura hanno disegnato l'ordine Toscano dietro i dettami di Vitruvio, che descrive la maniera toscana, quale si

1 Passeri, in Mus. etr. Gorian., tom. III, pars. III, tab. XXV, num. 1, p. 111, Dissert. de Architet. etr.

2 Ibid.

3 Ibid., p. 112.

4 Ibid., p. 116.

vede alla Tavola I di questa serie di monumenti, o con piccola varietà di misure, come si trova espresso nelle opere loro; dunque il Serlio e gli altri citati non furono meno istruiti della maniera di fabbricare alla toscana, di quello che già fu lo stesso Vitruvio. Passando quindi all' analisi delle parti che compongono l'architettonico cippo, ci fa rilevar l' architrave che in esso regge il tetto e che per la sua semplicità imita una trave. Tale appunto era la semplicità degli Etruschi nel fastigio dei loro edifizi secondo le descrizioni che da Vitruvio s'interpetrano [1]. Altri esempi ne adduce ne' vasi fittili dipinti che tien per etruschi. Questi vasi però non essendo realmente tutti spettanti all'etrusca nazione, siccome ora sappiamo, non esibiscono esempio di etrusca architettura, quindi anche la semplicità del frontone che si vede nel cippo di questa Tavola può esser casuale e non imitativo dell'antico ordine Toscano: sospetto convalidato dal giudicare che la sola semplicità, rilevata dal Passeri in questo esempio, non può costituire il carattere dell' antico da lui supposto ordin Toscano; del quale si troverebbero altri simili esempi nella moltiplicità de' monumenti che abbiamo, se realmente quello che troviamo nel cippo di questa Tavola n ne fosse un modello. L'architrave che regge il frontone composto come si dice di una sola trave, è giudicato dall' autore dissimile dal prescritto di Vitruvio e di Plinio. Solo si accozza una qualche approssimativa somiglianza nella rastremazione della colonna che, secondo Vitruvio, debb' essere in alto una quarta parte più stretta che in basso. Altro esempio della contrattura delle colonne determinata da Vitruvio nella maniera toscana ad un quarto della grossez-

1 Lib. IV, cap. VII, p. 156.

za inferiore, vuol che sia quello delle colonne incise in un disco di bronzo manubriato, che trovasi nella R. Galleria di Firenze, e pubblicato nell' opera del Dempstero [1]. Io lo riporto alla Tavola III di questa serie di monumenti, perchè sia giudicato con quali deboli appoggi si sostenne dagli antiquari, che gli Etruschi ebbero un ordine di architettura tutto loro proprio. Ivi appena distinguesi che vi sieno disegnate delle colonne, tanto è rozza l'esecuzione del disegno: e se ne vogliono indagar le misure?

Quando poi si passa dal prelodato scrittore all'esame delle basi e capitelli nel suo cippo, che invero non han somiglianza alcuna con quei della Tav. I attribuiti ai Toscani, nè per forma, nè per dimensione; si allega la libertà, che i pittori e gli scultori si prendono di variar gli ornati e le parti stesse degli ordini di architettura che applicano nelle opere loro per semplice ornamento. Riepiloghiamo pertanto quali caratteri di toscanica maniera abbia rintracciati l'autore nel suo cippo sepolcrale che produce in esempio della Toscanica architettura. I°. La rastremazione della colonna, che neppure è colonna ma pilastro piano e rastremato, come può essere in ogni altro ordine, per dare a quell'ornato forma e carattere di colonna. Provai già che le dimensioni delle colonne relativamente ai loro diametri non erano il carattere distintivo degli ordini; se poi la base ed il capitello della esposta colonna son di puro capriccio dello scultore, come egli asserisce, che mai vi resterà di Toscanico? II°. La semplicità dell'architrave. Ma questa conviene anche meglio allo spazio domandato dalla iscrizione che alla rappresentanza della trave posta da Vitruvio sulle colonne Toscane.

Esposto qui il sentimento sì miserabile di colui che in

1 De Etruria Regal., tab. VII.

genere di architettura etrusca *men degli altri ha sognato*, e da cui nulla resulta a favore dell'ordine toscano, debbo aggiungere che furon cercate altre vie per provare ad ogni costo che abbiamo tuttora modelli di esso nei monumenti antichi di vera architettura. In ciò si distinse nel passato secolo il P. Paoli, scrivendo nei termini seguenti. « *Quando parliamo dell'architettura etrusca non abbiamo riguardo alcuno a quell'ordine e ritrovato de' tempi posteriori che fra gli altri chiamasi volgarmente il Toscano*[1] *ed il quale come è cosa nota per se stessa ed insegnata comunemente dagli intendenti della professione*[2] *si formò sul modello degli altri ordini architettonici, col mescolare le parti di ciascheduno; ma bensì di rintracciare unicamente quell'arte antichissima, e quella maestà nel fabbricare, della quale i primi popoli dell'Italia, sia che l'inventassero, o che dall'Oriente nelle parti nostre la trasferissero fin dalla più remota età si servirono, e che diciamo Etrusca, perchè può veramente convenire alla nazione de' Tirreni, come la sola più culta ed ammaestrata di quante sappiamo aver fiorite in Italia.... Nè mancano forti ragioni che in tale adottata opinione ci confermano, sino a non potere in altra e contraria consentire. O si calcolino pertanto al lume della storia le circostanze de' tempi, o si consideri il lavoro delle Fabbriche Pestane, e quel genio che vi si scorge proprio della nazione che le ha inalzate, e che mostra chiaramente l'indole originaria d'un'arte nascente, resterà evidente abbastanza, che questi avanzi di vecchia età appartengono ai Tirreni*[3]. » Questo scritto del P. Paoli fu completamente combattuto dal Cav. Onofrio Boni, come già in principio

1 Il cui esempio vedesi alla tav. I, di questa serie di monumenti.

2 Galiani, Versione di Vitruvio, p. XIX, Pref.

3 Paoli, Rovine della città di Pesto, Disser. III, N. IV, p. 68.

di questo ragionamento accennai [1]. Provò questo dotto archeologo che i tempj di Pesto non son già di un antico ordine etrusco, quale dal Paoli si vuole affermare, perchè son di forme che mostrano tutto il carattere dell'ordin Dorico, e specialmente nei triglifi, non veduti dal P. Paoli, e di quel Dorico grave e massiccio, di cui vi son tanti monumenti nella Grecia e nella Sicilia, anzi di un Dorico di una seconda età. Provò che l'esistenza di questi tempj non può essere anteriore all'invenzione degli ordini greci, in opposizione al Paoli che asserisce esser questi monumenti opera degli Etruschi, e non già dei Greci, principalmente perchè crede questi essere stati barbari del tutto nell'epoca della fondazione di questi tempj, che sarebbe anteriore per quanto egli asserisce, a quella della spedizione degli Argonauti a Colco, e il cui condottier Giasone, recandosi in Italia li visitò, e vi fece le sue libazioni. Osservò in oltre il Cav. Boni, che i documenti storici, arrecati dal Paoli, provan soltanto l'esistenza di Pesto nei tempi antichissimi, e non di tutte le antichità che quella città contiene, mentre dalla supposta perizia dei Pestani ai tempi di Ciro e della guerra sibaritica non si può risalire otto secoli indietro. Quindi provò ancora che gli antichissimi Toscani non poterono avere inventato l'ordine Dorico prima dei Greci, e prima della venuta di Demarato dalla Grecia in Etruria, perchè non esiste alcun monumento che lo provi, nè alcuna autorità da cui possa ricavarsi che in quei tempi i Toscani usassero neppure alcun ordine di architettura: nè possiamo scostarci dall'autorità di Vitruvio, che secondo il Boni dovea saperlo meglio di noi che viviamo diciotto secoli dopo; il quale ascrive ai Greci l'ordine Dorico, sia pur dopo

1 Ved. sopra, p. 3.

Omero. Soggiunge in fine il prelodato Boni, che rigettando il Paoli nella sua opera l'opinione di Vitruvio, che assegna l'invenzione dell'ordine Dorico, a Doro che visse 1500 anni avanti l'era cristiana, adotta quella del Sig. Goguet [1] che fondato sul silenzio di Omero, colloca l'invenzione degli ordini di architettura greci tra l'età di questo Poeta, che visse circa 1000 anni avanti la detta età ed il ritorno degli Ebrei dalla schiavitu, che successe circa 500 anni dopo, poichè Pausania ci dice che più di un secolo prima esisteva il tempio di Giove Olimpico di ordine Dorico. Ciò posto e provati evidentemente i tempj Pestani d'ordine Dorico e di un Dorico di una seconda età, forz'è che il P. Paoli da se gli confessi ben lontani dalla oscura e favolosa età degli Eroi, alla quale età pretende nelle sue dissertazioni far risalire quei monumenti [2]. Da più sorgenti emanaron gli sbagli presi dal Paoli; conosciute le quali, non par che sia da seguirsi nella sua sentenza che gli edifizi Pestani siano di ordine Etrusco. Ne impose a quest'uomo erudito il celebrato passo di Livio che dice essere stata sì grande l'Etruria, *ut iam non terras solum, sed mare etiam per totam Italiae longitudinem, ab Alpi us ad fretum Siculum, fama nominis sui implesset* [3] ed altrove ratifica egualmente che gli Etruschi tutta occuparon l'Italia, [4] e quindi ne deduce il

1 Orig. delle Leggi, Arti..., tom. II, lib. II, cap. III.

2 Boni, Memor per le Belle-arti tom. I, Anno 1758, Architettura.

3 Liv., Historiar. lib. I, cap. II, p. 21.

4 *Tuscorum ante Romanum Imperium terra marique opes patuere. Mari supero inferoque, quibus Italia insulae modo cingitur, quantum potuerint, nomina sunt argumento; quod alterum Tuscum communi vocabulo gentis, alterum Hadriaticum mare ab Adria Tuscorum colonia vocavere Italicae gentes. Graeci eadem Tyrrhenum atque Hadriaticum vocant. Ii in utrumque mare vergentes incoluere urbibus duode-*

Paoli, che Pesto, perchè in Italia, spettasse agli Etruschi, ma io credo che nella generalità della proposizione debban restare naturalmente escluse varie parti della medesima Italia, che non furono mai dominate dai medesimi, e delle quali assai chiaramente la storia ci dà contezza; altrimenti lo stesso Livio non avrebbe nominate le genti Alpine, le Retiche o Rezie, le Adriane, le Paduane ed altre, come particolari colonie di Etruria, se anche d'ogni altra gente di Italia dovevasi intendere indistintamente, che tutte fossero etrusche genti. Questo modo di esprimersi in generale fu adottato anche da altri scrittori, che non intesero, cred'io, di contradire con ciò a quel che sapevasi dei popoli e dei paesi in particolare: così Servio nel parlare de' Capuani soggiunge che *Tuscos autem pene omnem Italiam subjugasse manifestum est* [1]. E chi non vede che quel *pene omnem* rende il proprio vigore alla verità della storia parziale dei paesi che non furon mai dominati dagli Etruschi? Credo pertanto che nonostante i detti di Livio, di Servio, e di quanti altri si espressero in simil guisa dell' Italia in generale [2], non sia poi da rigettarsi la tradizione di Giulio Solino, il quale dice che Pesto fu opera de' Dorici di Grecia [3]. Il Mazzocchi geniale di riferir tutto all' orientalismo, fu di

nis terras: prius cis Apenninum, ad inferum mare, postea trans Apenninum, totidem, quot capita originis erant, coloniis missis: quae trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere. Alpinis quoque gentibus ea haud dubie origo est, maxime Raetiis: quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo, praeter sonum linguae, nec eum incorruptum, retinerent. Liv., lib. v, cap. xxxiv, p. 141, e seq.

1 Serv. ad lib. x, Aeneid., v. 145, p. 581.

2 Vedasi quanti ne furono citati dal Buonarroti nella giunta al Dempstero, § 28, e dal Maffei, degl' Itali primitivi, tom. iv, delle Osserv. Letterarie.

3 Solin. Polyhistor., cap. viii, p. 47.

avviso che i Dorici, dei quali parla Solino, siano stati i Fenicj della città di Dora che era nella Fenicia, i quali si stabilirono in quel sito d'Italia in cui edificarono Pesto [1]. Ma il dotto Magnoni in una sua dissertazione che ha per titolo *de veris Posidoniae et Paesti originibus* opportunamente citato dal Paolini [2], prova con critico esame de' classici, con medaglie, con iscrizioni, e con altri documenti degni di fede, che i primi abitatori, e fondatori di questa città furono i Dorici Greci, i quali abitarono quel paese della Grecia propriamente detta, che trovasi nel mezzo de' paesi degli Acarnani, degli Etoli, dei Cureti e de' Locri. Conosciuta pertanto l'origine e la popolazione di Pesto non più etrusca ma greca, è inutile cercarvi l'ordine architettonico inventato, secondo il Paoli, dagli antichissimi Etruschi. Altra sorgente di sbagli in questo scrittore, fu la sua imperizia nel giudicare le produzioni dell'arte. Lodano gli architetti ed i periti dell'architettura, secondo che osserva il già lodato Paolini [3], i bei profili, la semplicità, la solidità, e l'armonia delle parti tendenti alla formazione di un tutto, che costituiscono il bello e l'elegante nell'architettura dei tempj di Pesto, mentre il P. Paoli dichiara vedere in essa *quella stessa rozza maniera disprezzata nell'opere etrusche, e che osservata da chiunque ama la delicatezza, lo induce a biasimarla* [4]. Ora chi mai si lascerà guidare alla cognizione dell'ordin Toscano da colui che giudica rozza, goffa e biasimevole l'architettura dei tempj Pestani? Eppure il Paoli trovò seguaci, non però artisti, che guidati

1 Mazzocchi, tab. Heracl. Collect. p. 503.

2 Memorie sui Monum. di antichità e Belle-arti ch'esistono in Miseno..., ed in Pestò, p. 284.

3 Ivi, p. 291.

4 Paoli, l. cit., Diss. III, p. 77.

da stabiliti fondamenti della scienza regolatamente studiata per principj, non così facilmente s'inducono in errore [1], ma i partigiani di ragionamenti persuadenti al primo aspetto, e quindi oppugnabili da altri di maggior critica. Vedemmo infatti nei commenti di Winkelmann editi contemporaneamente alle opere del P. Paoli restituita *falsamente* all'arte etrusca un'antica figura, perchè trovata in Pesto [2], dichiarata diversamente nei commenti al primo tomo dell'opera stessa [3]. Ivi pure si leggono sparsamente per l'opera [4] seguite le massime del Paoli, nel dichiarare Etrusco l'ordine d'architettura dei tempj di Pesto. Ma siccome allora bisbigliavasi fra gli artisti di Roma contro il presunto ordine Etrusco nei tempj Pestani [5], così videsi nel fine dell'opera stessa una ritrattazione al già esposto giudizio [6]. È anche da sospettare che il sistema del P. Paoli venga da più lontana radice. Chi legge i ragionamenti del celebre Hancarville intorno le antichità etrusche, greche e romane, inseriti fino dal 1766 nella sua grand'opera dei Vasi fittili spettanti al Cav. Hamilton, vi trova esposte quasi le medesime idee circa l'architettura etrusca, riprodotte dipoi dal P. Paoli, come anche da altri moderni scrittori che lungo sarebbe riferirli tutti; sicchè nella confutazione che tento fare di Hancarville tutti vi restan compresi, mentre nessuno più di esso ha trattato dell'ordine Toscano, e delle fabbriche Pestane, che secondo lui ne mostrano il tipo.

1 Vedasi a tal proposito la lettera di Bajocco, stampata in Cosmopoli.

2 Winkelmann, Storia delle Arti del Disegno presso gli antichi, aumentata dall'Ab. Carlo Fea Giureconsulto, tom. III, p. 429.

3 Ivi, tom. I, p. 81.

4 Ivi, tom. II, p. 100, 101, e tom. III, p. 3, 4, e 5.

5 Vedasi la citata lettera di Bajocco, p. XIV.

6 Fea, Note alla citata Opera di Winkelmann, tom. III, p. 472.

Ammette questo dotto scrittore che Pesto fosse fondato dai Dorici, e parlando dei ruderi dei suoi tempj da lui stesso visitati, aggiunge che in quella occasione vi trovò delle iscrizioni Etrusche [1], soggiungendo in oltre di averle copiate, e quindi fedelmente trasportate nei rami della grande opera alla pag. 27: ma per quel poco che ivi si scorge non si possono attribuire più agli Etruschi che a'Greci antichi, mentre le lettere si assomigliano a quelle della moneta di Pesto dallo stesso scrittore riportata insieme colle iscrizioni, e che il Paolini legge coll'ajuto del Greco antico e particolarmente del dialetto Dorico [2]. Altra prova per Hancarville a favore del suo sistema etrusco è il nome di golfo Tirrenico, che il seno marittimo sul quale è Posidonia portava fin da'tempi di Aristossene di Taranto, citato da Ateneo e riportato dal Mazzocchi, a cui si aggiunge l'esempio di altri golfi, a'quali furon dati da'Greci i nomi dei popoli che ne abitavano i contorni, come per esempio il golfo Argolico, Laconico, Messenico, perchè lambivan le terre di Argo, di Lacedemone, di Messene [3]. Ed in vero non sarebbe lieve argomento a favor del supposto etruscismo in Pesto, se altre circostanze, altre prove, altre testimonianze lo corroborassero : ma s'io pongo mente che anche i Pelasghi ebbero al par de'Toscani il nome di Tirreni, come chiaramente lo afferma Dionisio d'Alicarnasso, citandone Ellanico [4] e Mirsilio di Lesbo [5], posso altresì dubitare, che il golfo Pestano sia stato nominato Tirrenico anche senza il concorso dei nostri Toscani, tanto più che lo stesso Hancarville ammette come provata da più documenti la confu-

1 Hancarville, Antiq. etr. grec. et romaines, tom. 1, p. 97.

2 Paolini, l. cit., p. 286.

3 Hancarville, l. cit., p. 99.

4 Apud. Dionys. Halic. lib. 1, p. 18 et 19.

5 Ibid.

sione di questi due popoli, cioè Tirreno e Pelasgo [1].

Altro argomento che Hancarville propone in favore del suo sistema è la mansione degli Etruschi per tutta l'Italia ch'egli asserisce provata fino all'arrivo di Enea nel Lazio [2], giudicando quindi che gli edifizi Pestani appartenessero per conseguenza ai tempi anteriori all'assedio di Troia, ne'quali, come egli dice, sussisteva la grandezza dell'etrusco dominio in tutta l'Italia [3]. Peccherei d' incoerenza coi miei principj se io annuissi al di lui parere, mentre poco sopra ho negata all'architettura eseguita in Pesto una antichità anteriore all'assedio di Troia. Nè il mio sentimento si oppone a quello dei migliori critici, poichè anche il citato Paolini trae da Strabone e da altri scrittori materia da congetturare, che i monumenti architettonici di Pesto sieno forse dell'epoca di poco posteriore allo stabilimento dei Sibariti in quella città, cioè a dire verso l'anno di Roma 220, mentre che in essa regnava Tarquinio il superbo. Soggiunge ancora lo stesso scrittore che questi edifizi son di manifesto lavoro dei Greci, poichè tali erano i Sibariti, rilevandosi ciò dallo stile ancora, e dall'ordine Dorico che vi si osservano; e tanto più che i celebri Le Roy e Stuart, che hanno sì bene esaminate e pubblicate le antichità della Grecia, nelle medesime hanno trovato monumenti dei tempi che corrispondono a quei, nei quali le costruzioni di Pesto con fondamento credonsi erette; scorgendosi in oltre, e soprattutto nel tempio di Teseo, le medesime distribuzioni e lo stesso gusto nei monumenti greci di quei tempi, che nei Pestani. Aggiunge anche il Paolini aver saputo, che il celebre Partenone, inalzato in Atene dall'archi-

1 Hancarville, l. cit., p. 33.
2 Ivi, p. 45, e 101.
3 Ivi.

tetto Ittino nel secolo di Pericle, dalle proporzioni e dai materiali in fuori, offre la medesima idea della distribuzione in rapporto agli usi della religione presso i Greci, che quella che oggi osservasi nel tempio grande tra le rovine di Pesto; e tutto ciò può dedursi dal confronto della pianta del gran tempio Pestano [1]; con quella del Partenone [2]. Parimente il Galiani, il Winkelmann e l'inglese Thomas Major, e tutti quei di sua compagnia, gli hanno stimati, come attualmente ogni sensato gli stima, di costruzione greca [3]. In confronto di sì autorevoli sentimenti, che addiverrà di quello proposto dal citato Hancarville, e seguito poi dal Paoli, come io ne penso? Dov'è l'ordine Italo-etrusco, che tutt'ora da taluni pur si vorrebbe additare [4]?

Inoppugnabile a primo aspetto sembrò un altro argomento del dotto Hancarville, come anche de'suoi seguaci, ove in sostanza si vuol provare che l'ordine Dorico da noi conosciuto pei suggerimenti di Vitruvio, non si uguaglia all'ordine Pestano, nè per le proporzioni tratte dal diametro com'è consueto, nè per la simmetria ch'è assegnata agli spazi delle colonne: dunque non essendo propriamente Dorico e molto più dissimile dagli altri due ordini greci, Ionico cioè e Corintio, forza è che le fabbriche Pestane sian formate sul modello di un più antico ordine Etrusco, ancorchè inalzate dalle colonie dei Dorici. In prova che i Greci si poteron giovare delle simmetrie Toscane nei loro tempj adduce un passo dello stesso Vitruvio, dove si afferma che tal

1 Wilkins, (*William*) The antiq. of Magna Graecia, Pestum, chap. vi; pl. iii.

2 Stuart and Revett, The antiquities of Athens, vol. ii, chap. i, pl. ii.

3 Paolini l. cit., p. 288, e seq.

4 Mazzarella Farao, Lettera a' SSig. Redattori della Bibl. analitica di Napoli, p. 9.

simmetria fu usata particolarmente nel tempio di Minerva, che vedevasi nella cittadella d'Atene, com'anche in altri della Grecia propria. Ora, se questa simmetria del tempio di Minerva, egli dice, è quella de' Toscani per confessione dello stesso Vitruvio, non v'ha dubbio che le fabbriche Pestane, per confronto di architettura simili al tempio di Minerva, debbano anch' esse riguardarsi di etrusco tipo, e siccome le proporzioni che vi sono state impiegate son diverse da quelle che si sogliono assegnare all'ordine Dorico, quindi vien da lui supposto che i Dorici vi abbiano impiegate le proporzioni toscane; talchè in tutti quei monumenti vi si trovi l'antico ordin Toscano, al quale soltanto sono stati aggiunti gli ornati dell'ordine Dorico, rendendolo in tal guisa simile a ciò che l'ordine Composito è per rapporto al Corintio ed all'Ionico [1].

Quanto si propone dal dotto autore, merita qualche distinzione in risposta. Si sovvenga il lettore, ch'io dissi, altro essere un ordine d'architettura, altro esser la simmetria e le proporzioni con cui si pone in uso l'ordine stesso; talchè il dir che gli Etruschi ebbero un sistema simmetrico nello impiegare gli ordini di architettura, e che questa simmetria fosse talvolta usata da'Greci, non è prova bastante per sostenere che vi fosse un antico ordine Etrusco diverso dal Dorico, o dagli altri ordini greci. Dimostrai parimente che molto meno un ordine potea cambiar natura cambiando di proporzioni, ma bensì cambiando d'ornati; onde se Hancarville trova gli ornati dell'ordin Dorico ne'tempj Pestani, dee dirli Dorici ancorchè fossero disposti con simmetrie alla Toscana, e ancorchè fossero di proporzioni variate dal consueto dell'ordin Dorico. Gli altri raziocini di questo autore

1 Hancarville, l. cit., p. 101, 103.

sopra l'ordin Toscano, vacillano perchè fondati sopra i già disapprovati principj.

Ponendo ormai termine all'esame di quanto fu scritto circa un positivo ordine Toscano, e dagli Etruschi inventato, ch'io non credo mai esistito; restami ora da esaminare di qual genere sia l'architettura che si conosce sotto questo nome, e di cui dalle descrizioni vitruviane s'è tratto il disegno ch'esibisco alla Tavola I, e che tuttavia si conosce col nome d'ordine Toscano.

Da quanto apprendo dai più avveduti ed istruiti architetti, posso dichiarare esser quello un genere Dorico di architettura, usato particolarmente dai Toscani nell'edificare i loro tempj. Per esaminarlo con metodo mi parto dalla definizione di un ordine, accennata già a pag. 8, intendendo cioè *un composto di colonne, cornicione e piedistallo con tutti gli altri suoi ornamenti*. Tali appunto sono gli oggetti architettonici che formano il tutt'insieme del disegno posto alla Tavola I, che ora si vuole esaminare. Qui c'insegna l'istruitissimo Marquez [1], che per distribuire con metodo gli ornati che s'inventavano per l'abbellimento delle fabbriche, si pensò di ridurre le colonne co'loro ornamenti a certe determinate classi, ognuna delle quali portasse il proprio nome, e corrispondesse ad un diverso carattere; indi nacquero i nomi di Dorico, Ionico e Corintio significativi del carattere di ognuna delle tre classi, in cui si compresero tutti i suoi propri generi di ornamenti, e tutte le respettive simmetrie; a quella classe in cui spiccava il carattere di sodezza, si diede il nome di *Dorico*; a quella ove gli ornati erano delicati e gentili, si adattò il nome di *Corintio*; e a quella di medio carattere il nome d'*Ionico*. L'essenza dunque di que-

1 Ricerche dell'Ordin Dorico, § XXI, p. 133.

sti tre generi di colonne, come gli chiama Vitruvio, o tre ordini, come gli chiamiamo noi, consiste nel carattere degli ornati e talvolta anco nelle simmetrie, e non già ne'nomi loro applicati; quali si possono considerare come accidentali, arbitrari ed estrinseci all'essenza che costituisce l'ordine. Dunque il dire che Vitruvio, Plinio, Isidoro parlano di colonne alla maniera Toscana, non basta a determinare che i Toscani avessero un ordine loro proprio e da essi inventato, mentre queste stesse colonne ci si mostrano da Vitruvio di carattere Dorico, siccome ora vedremo.

Consiste la colonna nel fusto col capitello e talvolta anche colla base. Il fusto ha i soli caratteri di rotondità, di rastremazione, di solidità. I primi due convengono a tutti gli ordini, il terzo è variabile. Le prime colonne Doriche formate dagli Ionj nel tempio di Apollo Panionio, furono al riferir di Vitruvio di tal dimensione, ch'ebbero sei volte in altezza quel tanto che avevano di grossezza nell'imoscapo [1], vale a dire furono misurate da sei diametri; questa di genere Toscano è misurata da sette diametri [2], cioè più delicata dell'antica Dorica. È vero che lo stesso Vitruvio rammenta un più moderno genere di simmetrie Doriche, dove le colonne sono di maggiore altezza misurata da sette diametri; ma ciò appunto essendo di meno antica invenzione [3], ci fa conoscere che le dimensioni dell'ordine attribuito agli Etruschi non sono di antichissima data. Ciò

1 *Qua crassitudine fecerunt basim scapi, tantum eam sexies cum capitulo in altitudinem extulerunt.* Vitruv., lib. IV, cap. 1, p. 128.

2 Ved. p. 5.

3 *Posteri vero elegantia, subtilitateque judiciorum progressi, gracilioribus modulis delectati, septem crassitudinis diametros in altitudinem columnae doricae... constituerunt.* Vitruv., lib. IV, cap. 1, p. 130.

fece risolvere il Paoli a cercare nei tempj Pestani un ordine Etrusco diverso da quello che si vuole interpetrar da Vitruvio. Altri generi di colonne Doriche son pur indicati dallo stesso Vitruvio, il quale assegna ad essi più svelte dimensioni; adattatamente alle fabbriche dove sono impiegati, poichè stabilisce che altra sia la gravità dell'architettura conveniente ai tempj degli dei, altra la sveltezza che può usarsi nei portici e nelle fabbriche profane [1].

Questi differenti generi di colonne Doriche fanno supporre, e con gran fondamento al celebrato Marquez, che anche quello fin qui detto *ordine Toscano*, altro non sia che un genere Dorico alquanto variato da'sopra descritti, e spettante in particolar modo ai tempj fatti alla maniera toscana dei quali parla Vitruvio al cap. VII del IV libro della sua architettura; poichè giudica esserne originato l'equivoco dall'aver confuso gli ordini da Vitruvio chiamati *genera columnarum*, colle case o tempj *aedes*, nelle quali le disposizioni tanto delle colonne, quanto degli ornamenti erano così diverse da chiamarsi o Doriche, o Ioniche, o Corintie, oppure *Toscane* [2]. Vitruvio infatti, come già ascoltammo dal Galiani, non ha mai riconosciuto altri generi di colonne che le Doriche, le Ioniche e le Corintie [3], benchè abbia per altro diversificato molte maniere di tempj. Osserva dottamente il prelodato Marquez, che Plinio [4] enumera quattro generi di colonne, aggiungendo le Toscane alle Doriche, Ioni-

1 *Columnarum autem proportiones, et symmetriae non erunt rationibus iisdem, quibus in sacris aedibus scripsi: aliam enim in Deorum templis debent habere gravitatem, aliam in porticibus et caeteris operibus subtilitatem.* Idem, lib. v, cap. IX, p. 198.

2 Marquez, Ricerche dell'ordin Dorico, § XVIII, num. 109, p. 109.

3 Ved. p. 5.

4 Lib. XXXVI, cap. 23, p. 755.

che è Corintie; ma riflette poi che dovendo seguir questo autore, dovremo ancora contare sopra queste quattro le Attiche, da Plinio similmente dette colonne di altro genere. Laonde egli è di parere che Plinio abbia applicato il *genera columnarum* in diverso senso del Vitruviano, non facendo riconoscer più di tre ordini Vitruvio, il quale come architetto le ha ridotte a questo numero [1]. È anche da valutarsi l'osservazione, che ove al cap. VII del IV libro tratta Vitruvio delle disposizioni architettoniche alla maniera Toscana [2], ivi si aggiungono le notizie anche dei tempj rotondi monotteri e peritteri, e quindi di molti altri combinati in maniere molto distinte. A tutte le quali cose lodevolmente riflettendo il già lodato Marquez non sa trovare in Vitruvio un ordine Toscano diverso dagli altri tre, ma bensì le disposizioni di vari tempj, e fra queste la disposizione alla maniera Toscana, ove le colonne, secondo il nostro parere non men che quello del precitato Marquez e di altri, son Doriche. N'è prova a mio credere anche la forma del capitello composta dai tre membri che Vitruvio assegna al Dorico cioè abaco, ovolo e fregio chiuso dall'astragalo che posa sul listello formante l'imoscapo della colonna. Quivi ha luogo l'osservazione che il più antico Dorico ebbe un più semplice capitello, come lo mostrano i tempj di Minerva in Atene, quello della Concordia a Girgenti, quei di Pesto e diversi altri di simil gusto e reputati perciò di un Dorico antico e primitivo. Il fregio o sia collarino ha indizi di una seconda età, sì perchè sembra con buone ragioni dal Marquez addotte, imitazione del capitello Ionico

1 Marquez, l. cit., p. 110.

2 *Nunc de Tuscanicis dispositionibus, quemadmodum institui oj orteat, dicam*. Vitruv., lib. IV, cap. VI, p. 154.

inventato posteriormente al Dorico siccome da Vitruvio stesso siamo istruiti, sì perchè lo vediamo tardi applicato alle fabbriche in Roma, quali sono il teatro di Marcello, le terme di Diocleziano, il Colosseo. Dunque il preteso ordine Etrusco non è che un Dorico de'più moderni. La base della nostra colonna alla maniera Toscana è pure di ordine Dorico, sebben di stile più antico del capitello, mentre di essa trovasi esempio in alcune colonne del minor tempio di Pesto [1], non però di antichissima e primitiva invenzione, mentre a questo genere spettan le basi che si formano di un continuato plinto, o che ne hanno uno quadrato, ove sono adattati più membri di meno antica invenzione, come si dee riguardare l'apofige coll'aggiunta del toro e quindi ancora col plinto, che secondo tutte le apparenze giudicate dal Marquez, dovè in antico esser prima un semplice quadrato, e dipoi ridotta circolare [2].

Mi resta ora da esaminare la specie della cornice che nella nostra Tavola I. sovrasta alla colonna. Prescrive Vitruvio trattando delle colonne alla maniera Etrusca, che per costruirvi la cornice si debbano posar delle travi accoppiate sopra i loro capitelli, e quindi aggiungervi i murelli o pareti fino alla dovuta altezza dei mutuli [3]. Fin qui si accorda perfettamente il testo col disegno, ove si vedono posare sulla colonna travi e murelli sopra i quali compariscono i mutuli. Si credè pertanto da alcuni antiquari (dei quali ho parlato di sopra esponendo il sentimento del Passeri), che la indicazione di travi e murelli nella cornice Toscana, manifestando semplicità e rozzezza, fosse altresì

1 Marquez, l. cit., § xiv, num. 84, p. 85, e tav. ii, fig. 9.
2 Ivi, l. cit., p. 78.
3 Vitruv., lib. iv, cap. vii, p. 156.

sicura prova di grande antichità e non per anco perfezionata invenzione dell'ordine architettonico, dovecchè negli altri ordini trovasi la cornice abbellita di vari ornamenti. E chi nol crederebbe! mentre gli architetti che dai precetti dello stesso Vitruvio ne trasser le tavole che vanno unite alle edizioni Vitruviane, disegnarono, come in questa mia Tavola. I. si vede, le travi ed i murelli sulla colonna, e lo stesso Galiani reputato il migliore interpetre di Vitruvio, rileva in una nota la rozzezza della cornice alla Toscana [1]. Ma Vitruvio che scriveva per gli artisti di lui contemporanei, e dai quali con pochi cenni poteva essere inteso, non è, come ognun sa di così facile intelligenza ne' tempi nostri, ne'quali risorge la buona architettura, ma ne manca la meccanica consuetudine che suppliva allora alla brevità del precetto. Ecco le precise parole di Vitruvio che hanno bisogno d'un ragionato commento: *Supra columnas trabes compactiles imponantur, uti sint altitudinis modulis iis quae a magnitudine operis postulabuntur ... supra trabes et supra parietes trajecturae mutulorum parte quarta altitudinis columnae projiciantur: item in eorum frontibus antepagmenta figantur*. Il Galiani traduce come segue. *Sopra le colonne poi si situano travi accoppiati, che formino l'altezza proporzionata alla grandezza dell'opera .... Sopra questi travi, anzi sopra la fabbrica del fregio posano i modiglioni, lo sporto dei quali è uguale alla quarta parte della larghezza della colonna, e alle loro teste si affiggono degli ornamenti* [2]. Ognun vede che la voce *altitudinis* non corrisponde alla versione *larghezza* del Galiani, il quale attribuendo questa misura all'oggetto dei mutuli o modiglioni, ed aven-

1 Galiani, Trad. di Vitruvio, lib. IV, cap. VII, p. 156, not. (4).

2 Ivi, l. cit., p. 157.

dola per essi trovata sproporzionata, ha supposto erroneo il testo ed emendabile con la voce *latitudinis*, dal che peraltro ne resulta una troppo ristretta misura, quanto l'altra compariva eccedente. Ma quando si ammetta che Vitruvio non esponga qui un ordine di architettura diverso da quei tre che nei capitoli antecedenti ha già descritti, e che solo vi sieno indicate le varie modificazioni che all'ordin Dorico dovevansi ammettere nella costruzione dei tempj alla Etrusca, de'quali tratta in questo citato cap. VII, ne avvien per natura che quanto era conforme a quell'ordine si dovea sottintendere senza esplicita indicazione.

Il Marquez che di fatto intese tali cose a maraviglia, ha creduto dover lasciare il codice nella sua consueta lezione, ed in luogo di cavar da esso il piccolo o grande aggetto dei mutuli, ha interpetrato che l'autore volesse ivi indicare l'altezza dell'intiero cornicione, e intanto ha dato alle parole del testo la seguente versione: *gli aggetti dei mutuli sopra le travi e sopra i murelli si buttino alla quarta parte dell'altezza delle colonne*; cioè al termine dell'altezza del cornicione, indicata dalla misura della colonna stessa. Determinata così l'altezza dell'intiero cornicione, debbonsi indi cavare le altezze e le altre simmetrie di ciascuno dei membri [1]. Ed acciocchè resti ben dichiarato che non altrimenti Vitruvio volle dare nell'ordin Toscano una idea della primordiale architettura, rammentando travi e murelli nel cornicione, ove negli ordini compiti ha prescritti vari membri ed ornati, proseguo ad esporne l'interpetrazione del Marquez, dalla quale rilevasi che Vitruvio ha trattato del modo soltanto di costruire l'ordine Dorico allorchè dovevasi mettere in opera nei tempj alla Toscana,

1 Marquez, l. cit., § XIX, num. 115, p. 116.

Dicendoci pertanto Vitruvio, che i mutuli si aggettino sopra le travi e i murelli, non solamente ci dà ad intendere che hanno il proprio luogo sopra del fregio e dell'architrave, ma ci vuol significare altresì, che questi due membri propri degli ordini compiti debbonsi far comparire in quei due pezzi di travi e murelli di questo genere di fabbrica, cioè si hanno a ricavare da essi; poichè siccome le travi posson essere più o meno alte di quanto richiede la simmetria dell'architrave, e non possono essere mai tanto alte quanto dovranno essere l'architrave e fregio insieme; perciò suppone che sopra delle travi si abbia a far di materiale quel tanto che sarà necessario per i detti due membri architrave e fregio, talchè interpetra il Marquez che dicendo Vitruvio che i mutuli si aggettino sopra delle travi e de'muri, ci abbia voluto significare che questi dovranno destinarsi all'architrave e al fregio dell'ordine, lo che supposto, prescindendo dalla precisa altezza delle travi sole, e de'soli murelli, calcola che l'uno e l'altro insieme dovevano esser alti sotto i mutuli, quanto richiedevano le altezze del fregio e dell'architrave, vale a dire dovevano essere secondo le regole doriche alti due moduli e mezzo, un modulo cioè per l'architrave ed un modulo e mezzo pel fregio [1]. Che se oltre all'accennata misura si dà alla cornice significata per i mutuli l'altezza d'un altro modulo e mezzo, nel caso che si consideri la colonna con base e capitello, ecco risultare tutto il cornicione quattro moduli o due diametri, cioè un quarto dell'altezza della colonna, come accenna Vitruvio. Ravvisa il Marquez che anco i piccoli membri che ornano i principali pezzi del cornicione sono in certo modo da Vitruvio accennati, ed ecco per

[1] Ivi, num. 116, p. 118.

quali espressioni. Si legge nel testo che *supra trabes et supra parietes trajecturae mutulorum parte quarta altitudinis columnae projiciantur:* e quindi segue *item in eorum frontibus antepagmenta figantur*, alle quali ultime parole notammo già che il Galiani, e con esso molti traduttori di Vitruvio, traducono *e alle loro teste* (cioè de' mutuli o modiglioni) *si affiggono degli ornamenti*. Ma questi ornamenti debbono intendersi affissi realmente ai modiglioni, come vedesi alla Tavola I. di questo ragionamento, oppure al fronte delle travi e dei murelli, a cui potrebbesi pur riferire quel *frontibus eorum?* Il Marquez in fatti così traduce; *Nelle fronti di essi* (vale a dir dei pezzi ivi significati, travi, murelli e mutuli) *si conficchino gli antepagmenti*, col qual nome di *antepagmenti* egli intende che Vitruvio voglia significare quei piccoli membri che per solito distinguono ed ornano i pezzi grandi, e che solevansi far di legno e soprapporre alla fabbrica [1]. Dunque i travi e i murelli accennati da Vitruvio nei tempj Toscani sono ornati alla Dorica, quali compariscono nel cornicione del tempio alla Toscana disegnato alla Tavola III, e non rozzi e disadorni, come gli vediamo alla Tavola I. di questa serie di monumenti. Potrei anche accennare perchè Vitruvio tace dei triglifi nelle maniere Toscane, mentre ne parla nell'ordin Dorico; ma di ciò avrò occasione di trattare in altro ragionamento; sembrandomi il fin qui detto bastante per provare che non si allontanò dal vero Leon Battista Alberti il quale stimò che gli antichi Etruschi usassero l'ordin Dorico [2], e che anco i più moderni architetti non videro nel presunto ordin Toscano che un Dorico usato soltanto nei tempj alla maniera Toscana, e che lo stesso Vitruvio ret-

1 Ivi, num. 117, p. 119. 2 Ved. p. 2.

tamente inteso non abbia voluto significarci diversamente. Sia dunque lode al vero: se ai Toscani di antica data toccò in sorte il vanto d'empire del nome loro dall'una estremità all'altra l'Italia, come racconta Livio, non ebbero quello per altro loro erroneamente dai moderni attribuito, di avere inventato un nuovo ordine di architettura. Per venire in chiaro di ciò che si debba pensare circa l'ordin Toscano finora presunto, parmi la via più sicura esser quella di esaminare il parer di coloro che i primi e gli ultimi ne hanno scritto e in fine aggiungervi il mio.

L'Alberti, come già dissi a pagina 1. di questo ragionamento, essendo stato il primo indagatore degli ordini architettonici dagli antichi autori descritti, trovò in sostanza che l'ordine Dorico era quello che avevano in uso i Toscani; oltre di che messe in dubbio quanto dai Greci vantavasi circa le invenzioni degli ordini; ed a buona ragione. Chi legge il dotto ragionamento del Chiar. Sig. Giuseppe Del-Rosso circa l'architettura degli Egiziani, resta ben persuaso che quest'arte era già adulta in Egitto, quando in Grecia incominciavasi a porre in opera [1]; onde i Greci possono avere avuti de'modelli dagli Egiziani in quest'arte. Passando immediatamente all'esame di quanto ha scritto ultimamente il Ch. Sig. Prof. Vermiglioli sul soggetto medesimo dell'architettura presso gli Etruschi, trovo che vi si mantiene l'opinione, che quanto crediamo d'ordine Etrusco sia Dorico. Egli propone in oltre l'esame di un monumento etrusco fregiato di architettonici ornamenti, che servendo di base alle di lui opinioni, ho reputato opportuno di riportarlo alla Tav. IV di questa serie di monumenti etruschi per chiarezza maggiore. Consiste questo monumento in

1 Del-Rosso, Ricerche sull'Architettura Egiziana.

una urnetta di travertino, corredata di una breve iscrizione etrusca, che interpetrata dal Ch. espositore vi legge *Velia, Veltia, Velinniae filia*, o *uxor*, se quell' ultima voce si prende per nome del coniuge, che può esser di terminazione greca, come altre urne gli han dato esempio. Propone poi che all'ultima voce si tolga la ridondanza dell'M, come pure altrove si legge. Ma quel che fa al nostro proposito si è, che egli vede qui espresso un edifizio arcuato, e forse un' antiporta di edifizio domestico con suo fregio dorico, ma che mostra però gli uovoli, e i triglifi con le sue metope. Sembragli poi che siccome altrove, anche qui l'architettura e le sue modanature sieno solamente accennate secondo l'uso praticato dagli antichi [1]. Quindi a miglior dichiarazione di questo monumento rimanda il lettore ad altra sua opera, ove in proposito di esso così ragiona. *Una di queste urne è la qui proposta nel frontespizio. La stimo attissima ad illustrare una porzione d'istoria architettonica etrusca non per anco ridotta ad un certo sistema... Quest'urnetta porta con se chiaramente un fregio Dorico, ordine Greco di origine non mai perfezionato dagli Etruschi. Ce ne sono molti altri esempi in urne, non così chiari però. In esse si mira ancora il Gionico, il Corinto, e non mai o quasi mai quello detto Toscano, che in sostanza non è che un Dorico più antico, osservazione che non fece Vitruvio, e che forse condusse altri nell'errore*. Finquì il già lodato Vermiglioli [2]. Soggiungo peraltro a quanto egli dice la riflessione che Vitruvio non sia tanto riprensibile, quando rettamente s'interpetrino le di lui parole: *De Tuscanicis rationibus Ae-*

1 Vermiglioli, Iscrizioni Perugine, cl. v, p. 165, num. ci.

2 Lettera sopra un' antica Patera etrusca, p. 5, not. (2)

dium sacrarum, che ognuno può intendere *della maniera Toscana usata nei sacri tempj*. Ora io domando: un' urna cineraria per quanto rispettata essa fosse, per quanto sacra, era ella perciò un tempio di Dei? Se non era, non dovea neppure avere quell'architettura che ai soli sacri tempj era destinata. Non debbe dunque maravigliarsi il Ch. Vermiglioli se non vede nelle urne cinerarie quell' architettura che nei soli tempj era usata.

Se non abbiamo sotto l'occhio esempi che corrispondano alla maniera Toscana di Vitruvio, non abbiamo neppure quelle fabbriche nelle quali egli ci addita che si poneva in uso il fare dei Toscani. Non è dunque meraviglia se in oggetti, che non furon tempj toscani, si videro usati gli ordini d' architettura che in Italia non furono se non se ordini Greci. Nè il presunto Toscano poteva essere altro che uno degli ordini Greci, e segnatamente il Dorico perchè antico, ma con le modificazioni usate ne' tempj Toscani come dicemmo, senza che ciò sia in contradizione alcuna con Vitruvio. Prosegue il Ch. Autore che se l'ordine detto Etrusco non è che un Dorico antico, è inutile di più sofisticare sopra le fabbriche degl'Itali antichi, ove si vede ora un triglifo, ora una metopa, ora un uovolo, or altra greca modanatura. Ammette egli frattanto che possano essere edifizi del Greco stile più antico, fatti dagli Etruschi, e perciò a buona ragione detti fabbriche etrusche; e brama che tali e sì chiari esempi debbano por fine alle contese che si son fatte e si fan tuttavia, ma teme che presso alcuni non termineranno giammai, se per essi non si pone un qualche freno allo smoderato amore della propria nazione che gli fa travedere e gli fa creder tutto nato con essa [1]. Più mo-

1 Vermiglioli, l. cit., p. 6.

dernamente in altr'opera ebbe occasione il prelodato e dotto scrittore di ragionar nuovamente dell'ordin Toscano, e se n'espresse dicendo. *Che un giorno vi fosse una architettura veramente Toscanica, pare da crederlo anche perchè Varrone e Plinio scrivono, come una tale architettura durò in Roma fino all' edificazione del tempio di Cerere* [1]. Frattanto io faccio avvertito il lettore che anche qui si parla di tempj, o per meglio dire non si parla di colonne, nè di ordine. Prosegue il Ch. Vermiglioli, con supporre che negli edifizi Toscani si sarà probabilmente conservata l'architettura Toscanica per più lunga stagione; ma quando poi si dimesse, gli edifizi in Etruria pure si facevano dai nazionali, ed allora quello stile, quel gusto non erano più Toscanici, eran Greci; ed ecco per qual motivo gli ordini Greci furono adottati si spesso ne'monumenti fatti in Etruria. Fra questi vi fu il Dorico certamente, ed il Dorico più antico, e perciò più semplice [2]. A maggior dilucidazione di questo argomento siami permesso di aggiungere il mio qualunque siasi parere. Non credo che gli Etruschi avessero nessun ordine architettonico prima che conoscessero il Dorico de' Greci; nè credo che Varrone e Plinio parlino di un ordine dai Toscani inventato allorchè trattano delle lor fabbriche, le quali potevano essere edificate anche senza un ordine d'architettura; nè so ammettere di buon grado che l'ordine attribuito a toscana invenzione e descritto da Vitruvio sia il più antico, e il più semplice; poichè i Pestani son di uno stile anteriore, resultando ciò dall'essere meno svelti e mancanti del toro, dell'ipotrachelio, e del collarino nella colonna, aggiunte che vedonsi nel più moderno

1 Vermiglioli, testimonianze e confronti sul tempio di Marte in Todi prese in esame, p. 111.

2 Ivi.

Dorico e nel così detto ordine Toscano. Nè la mancanza di triglifi in questo è indizio di maggior semplicità, ma di necessità per la simmetria della costruzione nei tempj ove quell'ordine era impiegato, come ho promesso di provare a suo luogo. Aggiunge questo erudito Cavaliere (ed in ciò pienamente convengo seco) che sien dorici quei monumenti che ancor si dicono d'ordine Toscano, come lo provò con molta validità di ragioni il Cav. Boni nel suo trattato di architettura, ed altrove; e lo sostenne il Milizia. Nota parimente con Winkelmann che dell' ordine Toscano o Etrusco non ne sappiamo altro da quel poco in fuori che ne scrisse Vitruvio. Quindi sospetta, che mentre Vitruvio ci ha trattato delle maniere Toscane nel fare i tempj, può avere inteso d'indicare in essi un Dorico antico privo d'ogni ornamento nel fregio, piuttosto che un ordine particolare degli Etruschi: appoggiando la sua opinione sulla giusta osservazione, che quando Vitruvio volle trattar degli ordini Greci, ne indicò la storia, l'origine e varie altre circostanze che gli distinguono: non così riguardo all'architettura de'Toscani, di che non dà nè storia, nè origine, nè qualità veruna che la distinguano come un ordine diverso dagli altri [1].

Contasi già più di un secolo che anche in Francia si suscitavano simili opinioni. Scrisse difatti Mr. de Chambray che la colonna Trajana può essere un esempio di quella che Vitruvio assegna alle fabbriche sacre alla Toscana, e che volgarmente appellasi colonna d'ordin Toscano; ma il dotto Francese fu in dubbio se quell' ordine doveasi dir Toscano, o più convenientemente Romano, ancorchè in oppo-

1 Ivi, p. 112.

sizione a quanto ne scrisse Vitruvio, mentre in Roma se ne trovà un sì luminoso esempio nella colonna Trajana anzidetta, e l'Etruria non può vantare altrettanto [1]. Io non pronunzierò sul merito dell'argomento, sembrandomi che non possiamo giudicare circa i monumenti etruschi non esistenti ai dì nostri perchè distrutti: dico peraltro al mio proposito, che rapporto all'esistenza dell'ordine Toscano si possono suscitare dei dubbi, come di fatto si suscitarono in ogni tempo e da ogni colta nazione: dubbi che non ebbero mai luogo circa i tre veri ordini greci, Dorico, Ionico e Corintio.

Più modernamente in Francia fu scritto, che i Pelasghi trasportarono l'architettura dalla Grecia all'Etruria, allorquando in Grecia conoscevasi il solo ordine Dorico, e si aggiunse il supposto che gli Etruschi facessero uso di questo soltanto [2]. Io peraltro son fermo nella opinione, che non abbiamo un tempo determinato in cui cominciarono gli Etruschi a porre in uso gli ordini di architettura; nè i monumenti mi attestano che il solo ordine Dorico sia stato in uso appo di loro. Fu scritto altresì, che i Romani i quali presero dagli Etruschi la prima loro architettura ebbero da questi l'ordin Dorico, il quale dipoi per false distinzioni si è cercato indicarlo col nome di ordine Etrusco [3]. Non so se vi siano documenti atti a provare che i Romani prendessero dagli Etruschi l'ordine Dorico di architettura, per quanto il supposto nulla abbia d'inverisimile, ma intanto dà prova che la generale opinione dei più accreditati scrittori d'ogni tempo e d'ogni nazione, non ammette di buon

1 Parallele de l'Architecture antique, et de la moderne, p. 90, et 91.

2 V. Encyclopedie méthodique, ou par ordre de matieres; Architecture, Tom. 1, Art. Architecture.

3 Ivi.

grado che gli Etruschi inventassero un ordine d'architettura.

Mancanti come noi siamo di tal sentenza, ma pur bramandola qual sicuro compimento della storia dell'arti spettante all'architettura, siamo tratto tratto condotti in errore da chi dovrebbe servirci di scorta sicura nelle indagini del vero. Scrive il Cav. Boni già peritissimo in tali materie, che Vitruvio parla cronologicamente dei tre ordini Greci, Dorico, Ionico e Corintio; e nota che sbrigatosi da questi, tratta di un quarto usato dai Toscani, più semplice o più povero dei sopraddetti. Quindi lo stesso Boni soggiunge che son tre i rinomati ordini Greci e un altro che è Etrusco [1]. Eccoci dunque inviluppati in nuove perplessità. Secondo queste ultime di lui parole che intender dobbiamo? Che sian tre gli ordini di architettura, oppur quattro? Noi non cerchiamo quali siano i più, quali i meno antichi fra questi, quali i più, quali i men ricchi di ornati, quali i più rinomati, quali i più oscuri, quali spettanti ai Greci, quali agli Etruschi. Volendo proceder con ordine fa d'uopo stabilire prima se gli antichi ebbero tre ordini di architettura, oppur quattro.

Avendo io tentato di provare che questi furon tre soli, e quei tre precisamente che tutti accordano a greca invenzione, son poi maggiormente convinto (sembrando valide le mie prove), che gli Etruschi non avesser parte nell'invenzione dei già indicati tre ordini, Dorico, Ionico e Corintio. A che dunque sostener la questione se i Toscani furono o no inventori di un quarto ordine, qualora i miei scritti provino che questo non ebbe mai luogo nella ben regolata scienza dell'architettura?

Un altro modernissimo Autore che scrivendo per gli

[1] Boni, Elogio dell'Abate Lanzi, Annotazioni, p. 317.

alunni di un' accademia di Belle arti si presume perito e veridico, potrebbe porre in diffidenza il mio lettore sopra quanto ho scritto circa l' architettura degli Etruschi nei primi anni di Roma, mentre egli asserisce aver detto chiaramente Strabone (lib. V.), che l'architettura egualmente che le altre arti di gusto furono presso i Toscani arricchite, ed ornate per mezzo dei molti artefici venuti dalla sua patria [1]: ma siccome letto da me attentamente Strabone io non trovo ch'egli neppur faccia parola d'architettura, così finchè il nuovo scrittore non dà più sicuri schiarimenti circa il passo del greco Geografo da esso citato, può francamente il mio lettore confidare su tal proposito nei miei scritti, qualora resti appagato del mio raziocinio.

Dunque pensando i primi scrittori come l'Alberti, e gli ultimi come il Vermiglioli, e i citati dotti Francesi, egualmentechè non pochi degli intermedj, che il presunto ordine Etrusco sia vero Dorico, e quei che crederon diversamente, come l'Olderigo, il Carli, il Tiraboschi, il Guarnacci, seguiti poi dai men cauti, quali furon i Ch. SSig. Farao [2], Micali [3] e particolarmente l'Agretti [4] e vari altri di tale sfera restando compresi nelle da me già esposte confutazioni; resulta che gli Etruschi non inventarono un ordine di Architettura, nè dagli antichi fu mai conosciuto un ordine Etrusco. Ma ciò si farà anche più chiaro da quanto scrivo nel seguente mio secondo ragionamento.

---

1 Vannini, Elem. d'Archit. Civile, Sez. I, cap. II, p. 45.

2 Lettera sull'interpetrazione di due Vasi fittili Pestani, p. 9.

3 L'Italia av. il domin. dei Romani, Tom. II, parte I, cap. XXVII, p. 153.

4 Testimonianze e confronti sul Tempio di Marte in Todi, p. 18.

RAGIONAMENTO SECONDO.

DEI TEMPJ ALLA MANIERA ETRUSCA.

Mi affretto a ragionare in compendio dei metodi che tennero gli Etruschi nell' edificare i loro santuarj, poichè per essi meglio si potrà intendere ciò che finora si tenne per ordine d' architettura Toscano. Il cap. VII del quarto libro d' architettura di Vitruvio ne tratta ampiamente in modo che molto possiamo conoscere in questo genere di fabbriche, ancorchè ai tempi nostri nessun Tempio all'Etrusca siasi conservato, neppure per qualche misero avanzo. Ci è nota parimente la soverchia superstizione che dominava gli Etruschi in ogni minimo atto di religione, talchè era naturale anche per questo principio, che i loro sacri Edifizj dovessero esser condotti da religiose e sacerdotali prescrizioni, piuttostochè da quel genio libero nelle arti che dette luogo fra i Greci alla bella invenzione degli ordini, Dorico, Ionico e Corintio. Queste religiose prescrizioni hanno data occasione, a mio credere, a quel titolo col quale viene enunciato il citato cap. VII di Vitruvio = *De Tuscanicis rationibus Aedium Sacrarum* = e dal quale se n' è voluto male a proposito ricavare l'ordine Toscano.

Incomincio pertanto il mio ragionamento dall' osservare, che nella prefazione al quarto libro d'architettura di Vitruvio si legge a chiare note, che quest'Autore tratta di tre soli ordini architettonici in tutto il corso dell' opera; uno dei quali, ch'è l'Ionico, viene accennato dall'istesso Autore, co-

me già esposto antecedentemente al citato libro IV, sicchè per proceder con metodo dichiara esser conveniente ch'ei tratti degli altri due ordini, cioè del Dorico e del Corintio [1], come infatti si trovano in questo libro IV descritti. Osservo intanto che in questo libro medesimo comprendesi quanto egli scrive circa l'architettura de' Toscani, donde il comune degli scrittori trae, ch' egli ci abbia lasciata memoria di tal ordine. Ma se realmente avesse voluto Vitruvio attribuire a' Toscani un ordine speciale d' architettura, perchè mai non l'espresse nella sua prefazione dove citò il Dorico, l'Ionico, ed il Corintio? Questa mia riflessione sulle di lui precise parole mi conferma nella massima, ch'egli non abbia mai attribuito ai Toscani il presunto ordine di architettura. Ma poichè dal terzo libro in poi tratta della forma de' Tempj, e delle lor varietà come lo attestano le seguenti sue parole = *Tertio autem de aedium sacrarum dispositionibus, et de earum generum varietate* [2] = quale argomento proseguesi anche nel libro IV, così era giusto ch'egli trattasse in questo anche del modo di fare i Tempj alla Toscana, che ne forma una special varietà. Troviamo difatto il seguente titolo nel cap. VII di questo libro IV, del quale io tratto: *de Tuscanicis rationibus aedium sacrarum.* Ciò chiaramente vien confermato dal periodo dell' Autore medesimo col quale chiude il cap. VI del citato libro IV, così leggendosi: *Quas rationes aedium sacrarum in formationibus oporteat fieri, Doricis Ionicis Corintiisque operibus quoad potui attingere veluti legittimis moribus exposui: nunc de*

1 *Ex tribusque generibus, quae subtilissimis haberent proportionibus modulorum qualitates, Ionici generis mores docui.*

2 Vitruv., lib. IV, in Praefat., p. 126.

Tuscanicis dispositionibus quemadmodum institui oporteat dicam. Quì il Galiani così traduce: *Ora tratterò delle disposizioni, che occorrono nell' ordine Toscano;* e forse dovea dire = tratterò delle disposizioni Toscane, come io mi son già proposto di fare, cioè delle disposizioni relative alle fabbriche sacre = Vitruvio ha realmente eseguito ciò nel cap. VII, dove nient' altro a mio credere si legge rispetto ai Toscani, se non che i loro metodi nell'edificare i Tempj. Ne ho pure una conferma nella osservazione seguente: terminando Vitruvio il suo trattato de' Tempj Toscani ma restandogli pure alcuna cosa da esporre circa diverse altre maniere di fabbricarli, quali son per esempio i monopteri ancorchè non usati, cred'io, da'Toscani in particolar modo, ne prosegue la indicazione per non impegnarsi a farne un capitolo a parte [1]. Dunque in questo capitolo ebbe in mira Vitruvio di ragionare piuttosto di sacri Tempj, che dell'ordine Etrusco; altrimenti non avrebbe terminato quel capitolo col trattare dei Tempj monopteri, e peripteri, e di altre specie di sacri Edifizj. Io dunque che intendo ragionare de' sacri Edifizj spettanti agli Etruschi, non dovrò a buona ragione dipartirmi dal più volte citato cap. VII del libro IV di questo Architetto per farne conoscere al mio lettore la costruzione.

Dichiara pertanto Vitruvio, che gli Etruschi solevan dividere in sei parti la lunghezza del suolo dove stabilivano di fabbricare i loro Tempj, dando alla larghezza cinque di esse parti. Dividevan poi la stessa lunghezza in due parti, occupandone la più interna nelle celle del Tempio, e de-

1 *Fiunt autem Aedes rotundae, e quibus aliae Monopterae sine cella columnatae constituuntur.* Vitr., l. cit., cap. VII, p. 156.

stinando la più sicura alla facciata per situarvi le colonne. Solevan pure dividere la larghezza in dieci parti, tre delle quali a destra, e tre a sinistra eran destinate per le celle minori, e le altre quattro per la navata di mezzo. Pare che in ciò consistesse il positivo sacrario, perchè cinto di muri, mentre nell' antitempio dove si distribuivano le colonne, solo due pilastri terminavano due muri aperti che facevano ala, seguendo la linea delle due corrispondenti esterne muraglie. Della qual costruzione dei Tempj, meglio che la descrizione, può darne conto la pianta che vedesi alla Tav. V di questa IV serie di Monumenti. Essa non è quale dal Galiani e da altri espositori di Vitruvio fu aggiunta alle moltiplici edizioni vitruviane; ma poichè si leggono delle proteste di quei dotti circa l' oscurità e l' ambiguità d' espressione di Vitruvio [1] dove tratta di questa pianta, così credo esser miglior partito quello di riportar quì il testo originale dello scrittore latino, come prudentemente hanno fatto anche altri [2], per non accrescere con diverse interpetrazioni maggior confusione; e solo aggiungerò, per mezzo di note esponenziali, l' applicazione del testo alla pianta. *Spatium*, dice Vitruvio, [3]. *quod erit ante cellas in pronao* (b a c d) *ita columnis designetur, ut angulares* (1. 2.) *contra antas* (3. 4.) *parietum extremorum* (a b c d) *e regione collocentur: duae mediae, e regione parietum, qui inter antas* (5. 6.) *et mediam aedem* (i, l.) *fuerint, ita distribuantur, ut inter antas* (b, d), *et columnas priores* (5. 6.) *per*

1 Ved. Galiani, trad. di Vitruvio, lib. IV, cap. VII, not. 3, p. 154.

2 Marquez. Delle Case di Città degli ant. Rom. secondo la dottrina di Vitruv., § XXXV, num. 247 p. 261.

3 Lib. IV, cap. VII, p. 154, di che vedasene la traduzione del Galiani da me riportata a p. 4. e seg. del Ragionam. I.

medium (7. 8.) *iisdem regionibus alterae disponantur*. Il Ch. Marquez, che ho a preferenza d'altri seguito nella costruzione della pianta [1] che espongo alla Tav. V di questa IV serie, suppone la distribuzione dell'area, la cui lunghezza è divisa in due parti eguali, (e h, h f,), e la distribuzione delle celle (f k, k k, k g,), fatte ambedue secondo le regole vitruviane già descritte [2]. Quanto prosegue ad accennar Vitruvio circa la colonna usata dagli Etruschi nei loro Tempj, fu già da me altrove trascritto [3], come anche minutamente esaminato quanto egli prescrive circa il cornicione [4]. Sopra di esso facevasi il timpano co' suoi frontespizj o di fabbrica o di legno, in cima del quale posava l'asinello, e lateralmente eran disposti i puntoni e le assi [5]. Ma la cuspide del timpano essendo esteriormente di legno, dovea coprire l'asinello e i puntoni, sopra cui sporgevano in fuori colla grossezza loro i panconcelli, le assi e le tegole che formavano il tetto; alle quali cose da Vitruvio viene assegnato mezzo modulo di altezza, facendo esse le veci di ultima cimasa. Lo stillicidio del tetto di tali Tempj era di sedici diametri della colonna, ossia di otto parti delle dodici, in cui dividevasi la larghezza della facciata [6]; lo che intender si debbe secondo il Marquez di ciascheduno de' due stillicidj, con i quali si forma l'intiero tetto a due acque sopra il timpano; supponendo altresì che questo fosse un noveno dell'estensione della cornice secondo la regola vitruviana [7]. Lo che se a taluno comparisse inverosimile per essere gli stillicidj

1 Marquez, l. cit., tav. v, fig. 17, e dell'Ordine Dorico, tav. v, fig. 2.
2 Marquez, delle Case di Città degli Ant., p. 261.
3 Ved. p. 5.
4 Ved. p. 28, e seg.
5 Vitruv., l. cit.
6 Marquez, l. cit., num. 123, p. 126.
7 Vitruv., lib. III, cap. III, p. 123.

o tettoje eccessivamente sporgenti in fuori, dee pur considerare che ciò fu difetto anche agli occhi di Vitruvio medesimo, il quale scrisse che tali facciate per siffatta costruzione comparivano soverchiamente larghe e basse [1].

È noto per tradizione di più scrittori che i timpani dei Tempj alla Toscana erano ornati con figure, o di creta, o di bronzo, e talvolta dorate [2]: uso peraltro praticato anche in Grecia, come ne fan fede le molte relazioni che ne dà Pausania nei suoi viaggi, e lo confermano di nuovo le opere Italiche antiche recentemente accennate con dotta memoria dal Ch. Sig. Prof. Orioli [3].

Congetturo che anche le pitture avessero luogo in antico nelle facciate dei Tempj alla Toscana, scrivendo Plinio come un tal Marco Ludio Elote nato in Etolia dipinse in Ardea città Etrusca nel tempio di Giunone, ove dice che il di lui nome con la memoria di tal pittura si vedevano scritti con antichissime lettere latine [4]: ed altrove avea già indicato che in quel paese esisteva tuttavia a'suoi tempi una pittura più antica di Roma; e che quantunque fosse allo scoperto, pure mantenevasi vigorosa nei suoi colori [5]. Se dunque tal pittura non era dentro il tempio al coperto, dovea per necessità vedersi nella cuspide della facciata di esso, ancorchè questa non fosse ornata di un ordine architettonico, com'io credo che si costumasse in Etruria ne' primi secoli di Roma.

1 *Ipsaurm aedium species sunt baricae, baricephalae, humiles, latae.* Vitr., l. cit., cap. II, p. 104.

2 Vitruv., lib. III, cap. II, p. 105. Plin. Hist. Nat., lib. XXXV, cap. X, p. 692. Ved. tav. VI.

3 Ragguagli e riflessioni su due Toscani monumenti d'ordine Dorico. Opuscoli letterarj di Bologna, Fasc. I, p. 49.

4 Plin. Nat. Hist., lib. XXXV, cap. X, p. 702.

5 Ibid., cap. III.

È un punto interessante l'esaminare di quale specie fossero gl'intercolunnj dei Tempj etruschi. Il Marquez giustamente li giudica della specie areostila [1], della quale parla Vitruvio al suo lib. III [2]. Questa in sostanza è determinata da spazj assai larghi, cioè più di tre diametri. Vitruvio considerando le colonne in se stesse le determina di sette diametri colle seguenti parole: *sint ima crassitudine altitudinis parte septima* [3], computatovi peraltro e capitello e base che concorrono a formare l'altezza della fabbrica; ed avendo i due oggetti mezzo diametro in altezza per ciascheduno, resta assegnata al tutto insieme la misura di otto diametri d'altezza, cioè di un genere Dorico di assai svelta simmetria, e però non antichissimo come già dissi nel primo ragionamento. Considerate altresì da Vitruvio le colonne così intiere, le fa un terzo della facciata del Tempio, poichè relativamente a questa così si debbono considerare. Supposti tali dati, ne segue anche secondo il citato Marquez: primo, che la larghezza della facciata sia di 24 diametri della colonna, cioè tre volte otto diametri; secondo, che levati i sei diametri, che occupano le sei colonne e spartendo nei cinque intercolunnj i rimanenti 18, ne restano a ciascheduno tre diametri e mezzo che sommano 17 e mezzo, e l'altro mezzo sarà occupato metà per parte esternamente dalle due basi angolari [4], e ciò secondo lo stesso Vitruvio, il quale dà alle basi all'intorno un quarto di modulo di aggetto fuori del diametro delle colonne, allorchè tratta dell'ordine Dorico [5]. Con questi dati s'intende come Vitruvio

1 Marq., l. cit., § XVIII, n. III, p. 112.
2 Cap. II.
3 Vitr., cap. VII, p. 154.
4 Marq., l. cit.
5 Vitruv., lib. III, cap. III, p. 114

assegnando a questo genere di fabbriche la specie areostila prescrive che vi si adoprino travi nel cornicione; mentre altrove dice non esser possibile, che nelle specie areostile si adoprino architravi nè di pietra, nè di marmo per il lungo lor tratto. Questa è la ragione, cred'io, per cui manchiamo a' dì nostri di esempj di Tempj Toscani, ancorchè tanti ne siano tutt'ora superstiti e Dorici e Ionici e Corintj e Compositi. Imperciocchè le travi che ne componevano il fronte con facilità infradiciavano; e dovendosi riedificare, si pensò forse ad abbandonare quella imperfetta costruzione attenendosi alle anzidette più stabili. Difatti anche ai tempi di Vitruvio pare che tre soli fossero i Tempj areostili alla Toscana ch'egli va rammentando, cioè quel di Cesare nel Circo massimo, e quelli di Ercole nel teatro di Pompeo e nel Campidoglio, nessuno de'quali esiste più.

Un'altra osservazione da farsi è la mancanza di triglifi nei Tempj Toscani, di che ci assicura il Marquez: primieramente perchè essendo gl'intercolunnj, come si è detto, di oltre i tre diametri, non si può giustamente secondo lui adattare la spartizione delle metope che si richiedon quadrate, e dei triglifi che debbon corrispondere a perpendicolo sopra i sodi delle colonne; in seconda ragione perchè lo stesso Vitruvio avveduto di ciò, non gli ha ordinati. In luogo di tali ornamenti crede il prelodato Marquez che all'intavolato, che altrove abbiamo indicato col nome di antepagmenti, fosse aggiunta la tenia che divide il fregio dall'architrave, e che talvolta fossero in quello figure in bassorilievo all'etrusca [1].

Un altro insigne passo di Vitruvio d'importante dichiara-

1 Marquez, l. cit., num. 120, p. 122.

zione al nostro proposito mi sembra esser quello, dove ci avverte che *alcuni prendendo la disposizione delle colonne alla maniera Toscana, l'adattano nelle opere Joniche, o Corintie* [1]. Si osservi primieramente che Vitruvio tralascia di nominare le *opere Doriche*; e perchè? N'è chiara a parer mio la ragione. La maniera toscana dei sacri Tempj si poneva in opera ordinariamente coll'ordine Dorico, siccome credo avere abbastanza provato, e non già con un ordine particolare toscano, come si è voluto credere fino al presente; giacchè è evidente che quest'ordine non è mai esistito: tantochè non potea prescriver Vitruvio che l'ordine Dorico usato dai Toscani si adattasse nelle opere Doriche, ma solo potea mescolarsi nelle Joniche e nelle Corintie. È in secondo luogo osservabile che le disposizioni delle colonne sembra che formino il principal distintivo della maniera toscana; talchè apparisce che questa disposizione potevasi usare anche con colonne di altr'ordine che non è il Dorico: altrimenti non si sarebbero potuti mettere in opera in un colonnato medesimo più ordini di colonne, ma soltanto più ranghi di esse d'un ordine stesso, ed a spazj diversi.

Ammesso ciò, potremo anche ammettere l'opinione del già lodato Marquez che nel portico della Rotonda di Roma si trovi un esempio di un tal miscuglio di disposizioni, ancorchè eseguito con le colonne di un medesimo ordine [2]. L'opinione di questo dottissimo critico è saviamente appoggiata ad un altro passo di Vitruvio, col quale viene

1 *Nonnulli etiam de Tuscanicis generibus sumentes columnarum dispositiones, transferunt in Corinthiorum, et Jonicorum operum ordinationes*. Vitr., lib. 4, cap. 7, p. 158.

2 Marquez, nelle case di città degli antichi, cap. XXXIV, num. 237.

viemaggiormente dichiarato l'antecedente, ove leggesi che il metodo di ciò eseguire, accade in questo modo: cioè col mettere due colonne (oltre quelle che porta la maniera greca) contro i muri della cella in que' luoghi ne' quali stanno di fronte le ante, riuscendo così un misto di Greco e di Toscano [1]. Così dice Vitruvio avere inventato gli antichi un nuovo genere di Tempj oltre que' molti altri che egli enumera nel medesimo capitolo VII citato. Ora nel già indicato portico della Rotonda si trovano disposte alla greca le otto colonne della facciata, spettanti alla specie greca ottastila, ed alla toscana quelle che due per due stanno nei luoghi ai quali vengono di fronte le ante del pronao, le cui distanze indicano la specie areostila, che soleva esser propria de' Tempj alla toscana, indipendentemente dalla qualità dell'ordine che la costituiva.

Nel seguente ragionamento avrò luogo di fare osservare come questa specie areostila sovente manifestasi nelle opere architettoniche anche non sacre, spettanti agli Etruschi.

Che poi fossero essi scrupolosamente attaccati alle specie e dimensioni da Vitruvio accennate nelle opere loro religiose, confermasi con una bella osservazione comunicata recentemente al Pubblico dal cultissimo Sig. Giuseppe del Rosso anziano Architetto dei Sovrani di Toscana e Professore di architettura nella Imp. e R. Accademia delle Belle Arti di Firenze; di che ora do conto in compendio. Prescrive Vitruvio che tutta la lunghezza del luogo destinato ad

1 *Quibus enim locis pronao procurrunt antae, in iisdem e regione cellae parietum columnas binas collocantes efficiunt Tuscanicorum, et Graecorum operum communem ratiocinationem.* Vitr, l. cit., p. 158.

un sacro Edifizio alla foggia degli Etruschi sia largo la sesta parte meno della sua lunghezza, [1] e dipoi passa a descriverne l'uso relativamente ai Tempj, cosicchè la proporzione generale di questo sacro Edifizio debb'essere come cinque sue larghezze a sei sue lunghezze.

Tali proporzioni sono state precisamente riscontrate dal prelodato Sig. del Rosso in un antico monumento sepolcrale Etrusco a Chiusi [2], la cui cella [3] ha di larghezza cinque braccia toscane e sei di lunghezza. Ad esso dunque dobbiamo, come al Sig. Marquez, le irrefragabili testimonianze dei tanto ricercati monumenti quali ora si scuoprono essere il portico della Rotonda di Roma, ed il mentovato Sepolcro Chiusino, i quali attestino della verità dei precetti di Vitruvio relativi all'Architettura Etrusca usata nei sacri Edifizj degli antichi.

---

1 Ibid., lib. IV, cap. VII, p. 155.

2 Sepolcro Etr. Chiusino illustr. nelle sue epigrafi da Giov. Battista Vermiglioli, terza edizione con l'aggiunta di una memoria del Sig. Giuseppe del Rosso sulla parte architettonica dello stesso mon., p. 34.

3 Ved. la tav. annessa al suddetto opusc., fig. 1.

RAGIONAMENTO TERZO.

Dei Cavedj e degli Atrii alla Toscana.

Ancorchè non si oltrepassino i confini del vero noi troveremo che gli Etruschi riportarono incontrastabil vanto nelle invenzioni di oggetti di non lieve importanza spettanti alle arti. E la giusta retribuzione di lode che per esse a quelli è dovuta non potrà esser loro, se non con frode vituperevole, negata da alcuno.

Se dunque per gli antecedenti miei ragionamenti volli provare che impropriamente venne loro attribuita la invenzione di un ordine di Architettura, ora io ratifico pienamente la stabilita opinione che ad essi debbesi la costruzione dell'Atrio Toscanico siccome già affermarono il Dempstero [1], il Gori [2], il Guarnacci [3], unitamente alla più gran parte di coloro che fino al presente hanno scritto di toscane antichità. E poichè in questo articolo non cade contrarietà di pareri negli scrittori, debbe il mio ragionamento esser breve, perchè soltanto diretto a dichiarare in che consistesse l'Atrio etrusco, altrimenti detto Cavedio. E però necessario ch'io premetta qual fosse l'Atrio dell'età più vetuste, e come questo col Cavedio si confondesse. *Quel luogo*, dice Varrone *che coperto e rinchiuso lasciavasi tra i muri, ed a comune uso serviva, nominavasi cavo delle case* (a

1 De Etruria Regali, lib. III, cap. LXIX, p. 393, e seg.

2 Mus. Etr., Vol. III, dissert. I, p. 52.

3 Orig. Ital., Tom. II, lib. VII, cap. II, p. 292.

Cavedio.) *Se in questo luogo nulla vi era allo scoperto, dicevasi* t e s t u d o corrispondente al tetto a padiglione dei moderni architetti: *se poi restava aperto nel mezzo per dove prendeva luce, allora dicevasi* i m p l u v i o *il disotto dove si adunavano le acque nel piovere, e* compluvio *il disopra dei tetti dove pioveva, talchè l'uno e l'altro nome veniva dalla pioggia. Siffatto edifizio dicesi Toscanico dagli Etruschi. Dopo che il Cavedio si cominciò ad imitare da altri, si nominò Atrio dagli Atriati ch'eran Toscani; poichè da essi ne fu preso l'esempio. Intorno al Cavedio vi era del fabbricato per usi diversi*...[1]. La descrizione che di esso ci ha lasciata Festo conferma l'asserto di Varrone, cioè che Atrio e Cavedio sieno stati nomi competenti (almeno in antico) ad uno stesso genere di edifizj, come ricavasi dalle parole seguenti di questo scrittore. *L'Atrio,* egli dice, *è un genere di fabbrica davanti alla casa, quale ha in mezzo un ricinto, dove cadono le acque raccolte sopra in tutti i tetti d'intorno. Si chiamò Atrio, o perchè la detta fabbrica si usò per la prima volta in Adria Città dell'Etruria, o perchè nasceva da terra*[2]. Altro contesto della prima pratica degli Atrii a favore degli Etruschi di Adria lo abbiamo da Servio, il quale dice che questa città fu d'Etruria, ed aveva le case con ampli vestiboli, i quali imitati poi anco dai Romani furon perciò detti Atrii[3]. È dunque molto probabile secondo questi tre antichi scrittori, che l'Atrio venisse dagli Etruschi. Vitruvio non parla dell'etimologìa di tal voce, non essendo di suo istituto, ma ci fa peraltro com-

1 Varro de Ling. lat., lib. IV, § 33, p. 26.

2 Festus in voce *Atrium*.

3 Serv. ad Aeneid. lib. I, vers. 730, p. 219.

prendere che anche a'suoi tempi confondevasi l'Atrio col Cavedio, talchè il Galiani spiegò l'una e l'altra voce col nome di cortile, dando al testo Vitruviano la seguente interpretazione: *Cinque specie di Cortili si distinguono, e dalle loro figure si denominano Toscano, Corintio, Tetrastico, Displuviato, Testudinato. I Toscani son quelli, ne' quali le due travi che traversano la larghezza del cortile reggono così i traversi come i canali* [1]. Frattanto il testo Vitruviano dà la interpretata parola cortile, con le due differenti voci di cavedio, *e* di atrio. *Cavaedium quinque generibus sunt distincta, quorum ita figurae nominantur, Tuscanicum, ...* e soggiunge. *Tuscanica sunt in quibus trabes in Atrii latitudine trajectae habeant interpensiva, ...* [2]. Ma il Marquez ch' io tengo più esatto interprete dell'astruso testo Vitruviano pone alle indicate parole la seguente versione. *I Cavedj sono di cinque generi, e dalle loro figure hanno questi nomi; Toscano, ...* e dipoi: *I Cavedj toscani son quelli ne' quali le travi che a seconda della larghezza dell' atrio escono in fuori, nè hanno sopra gli interpensivi* [3]: dalla cui versione si potrà congetturare che in tempi meno antichi si facesse qualche distinzione fra l'Atrio e 'l Cavedio; nè potremo senza tema d'errore determinare che l'uno e l'altro degli indicati architettonici oggetti corrisponda a ciò che noi riconosciamo col nome di Cortile.

Quantunque l'Atrio degli antichi e quale dagli allegati autori ci vien descritto non mostri un carattere analogo in

1 Galiani, lib. VI, cap. III, p. 229.
2 Vitr., l. cit., p. 228.
3 Marquez, delle case di città degli antichi romani, cap. IV, num. 23, e 25, p. 22, e 23.

tutto a ciò che intendesi per vestibolo, [1] pure talvolta ed in certe epoche dell'architettura più ampliata, pare che questo siasi confuso con quello, come resulta per via d'esempio dalle nozioni che ce ne dà Aulo Gellio, il quale afferma che a' suoi tempi varie dotte persone confusero insieme queste due voci [2]. Cecilio Gallo che ha scritto della significazione delle parole c'insegna che il vestibolo non era una parte della casa, ma solo una porzione della gran porta per cui la casa era tirata indietro formando un vuoto quadrato; dalla qual descrizione emerge grande analogìa fra l'Atrio che andiamo investigando, ed il vestibolo de' tempi di Cecilio Gallo [3]. Osserva un dotto scrittor Francese, che Cicerone in una lettera ad Attico sembra far intendere la cosa medesima, ove dice che passando per la via sacra, e perseguitato da alcuni assassini refugiossi per difesa *in vestibulum Caii Tatii Domionis*. Soggiunge quindi il citato scrittore che se fino dal tempo di Aulo Gellio regnava già una simile ambiguità fra queste due voci divenute quasi sinonime, dovrà essere in oggi anche più difficile d'assegnare all'Atrio la sua vera significazione, e determinarne l'uso e la posizione [4]. Un'altra prova dell'equivoco di tali voci si trova in Marziale, il quale indica la posizione del colosso di Nerone nell'atrio [5], mentre Svetonio lo accenna situato nel vestibulo [6].

Ma le mie ricerche non mirano a questo. È mio scopo l'indagare in che consistesse quella parte della casa

1 Ved. Encycloped. methodique, Architecture, Tom. 1, art. *Atrium*.
2 Aul. Gell. L. XVI. cap. V, p. 870.
3 Apud Aul. Gell. p. 871.
4 Encycloped. l. cit.
5 Martial. lib. 1, Epigram. LXXI.
6 Sveton. in *Neron.*, cap. XXX, p. 789.

che gli antichi ebbero dagli Etruschi col nome di Atrio. Io non consento che ai Greci sia stato del tutto ignoto l'uso dell' Atrio nelle case loro come insegna Vitruvio [1]; giacchè sappiamo che aveano in esse uno spazioso recinto di muri, ove stavasi allo scoperto. Il nome più comune che ad esso era dato fù αὐλὴ e dagli Ebrei pronunziato *Hazer* per cui s' intese anche il recinto di una città [2], d' onde il versetto del Salmo: *stantes erant pedes nostri in atriis tuis Ierusalem*, vale a dire, *nel recinto delle mura di Gerusalemme*. Filone Ebreo che nel descrivere il tempio di Salomone ha spesso occasione di parlar dei suoi Atrii confonde αὐλὴ con ὕπαιθρον quasi ὕπαιθρα [3] voce che da qualche scrittore fu presa per *trincera, recinto allo scoperto da* αἴθρη *serenitas aeris*. Talchè Ateneo chiaramente ha lasciato scritto che l'Atrio, o *Aula* da ἄω dicesi un luogo aperto, e vuoto posto avanti un edifizio ed esposto alla intemperie della stagione [4]. Fra i più antichi recinti scoperti, qual citeremo noi anteriore a quell' area di colonne formata, e di tende che fra l' una e l' altra appendevansi [5], descritto, da Mosè [6], in mezzo alla quale si collocava il sacro Tabernacolo? Ora questo recinto come i molti più che nei varj tempj del Popolo eletto son descritti o nominati nelle sacre carte e costruiti a similitudine del Mosaico, vengono indicati col nome latino *Atrium* e greco αὐλὴν [7]. Omero, antico an-

1 Vitruv., l. cit.

2 Ezechiel. 47, 17.

3 Phil. Jud, de Vita Moys. lib. III, p. 515.

4 Athen., Deipnosophist, lib. V, cap. III, p. 190.

5 *Facies et atrium Tabernaculi*. Exod., c. XXVII, v. 9.

6 Καὶ ποιήσεις αὐλὴν τῇ σκηνῇ. Moyses in Exod. l. cit. in Bibl. polyglott. Versio Graec. LXX, interp. 342.

7 Homer. Od. lib. XXII, v. 376.

ch'esso, additò sotto il nome αὐλὴ un aperto recinto [1]. Dunque gli antichi Greci come altri popoli ebbero degli aperti recinti, che i Latini riconobbero col nome di *atrii*.

Ma non per questo errò Vitruvio allorquando sostenne che i Greci non si servivano degli Atrii, mentre egli, come architetto che stabilisce regole di fabbricare e non pretende già di dare storia di fabbriche, parla soltanto degli Atrii che si facevano in Italia a' suoi tempi, aggiungendo che i Greci non se ne servivano perchè a suo tempo non edificavano come i Romani [2]. Ma siccome negli antichi da me lodati scritti si è veduto, che una più semplice maniera di edificare ne ravvicinava le somiglianze fra nazione e nazione, così è solo fra i più antichi recinti che noi dobbiamo ricercare il vero Toscanico, il quale insieme col nome ebbe anche una costruzione tutta propria, e di etrusca invenzione.

Quando si tratti di quegli antichissimi recinti che fra i Greci ebbero nome di *aule*, e fra gli ebrei di *hazer*, potremmo francamente supporre che anche gli Etruschi gli usassero fino da' tempi non limitati dalla storia; nè sappiamo qual nome sia stato loro assegnato dagli antichissimi nostri Italiani, mentre non abbiamo scrittori di un'antichità pari a quella di Mosè, e di Omero.

Il solo Varrone come il più antico, da me citato a questo proposito, ci dee guidare. Di esso trascrissi già quanto ha detto degli Atrii [3], ed ora mi giova l'aggiungere l'osservazione, che nella sua descrizione ripetuta quindi anche da

1 Vitruv., lib. VI, cap. X, p. 245.
2 Homer. Od., lib. XXII, v. 474.
3 Ved p. 53

Festo, si trovano nelle fabbriche varie addizioni mancanti ai semplici recinti di antichi popoli, ai quali fu pur dato il nome di Atrii, ma per altro da meno antichi scrittori. Possiamo dunque con qualche fondamento supporre, che le mentovate addizioni agli antichi recinti sieno veramente di toscana, e particolarmente adriatica invenzione, sulla quale si aggirano le nostre investigazioni.

Alla invenzione dei Cavedj o Atrii è accaduto quello che accade a tutte le altre, cioè di essere stata successivamente soggetta a dei cambiamenti, mentre il primo di questi annessi alla casa fu già il recinto, comune ai Greci come ad altre nazioni. Quindi l'Atrio coperto del tutto cioè testudinato, o coperto d'intorno con apertura in mezzo cioè displuviato, è di toscana invenzione come tentai di provare; a cui par che succedesse il corintio, cioè l'Atrio sostenuto da colonne, come pure il tetrastilo con colonne di facciata ed isolato, ed altri di simil genere. Oltre questi vennero in uso i portichetti e padiglioni, quali vediamo non solo nei monumenti antichi, ma nelle moderne fabbriche tuttora mettersi in uso. Che questi portichetti anche senza colonne, all'uso degli Atrii testudinati, sieno stati sempre coerenti al genio toscano, lo manifestano da per se stessi, vedendosene tuttora l'uso nelle moderne fabbriche sparse per le campagne toscane; nè raro è il vedervi aggiunti pilastri o colonne dove maggiore ampiezza lo richieda. Di simil fatta pare che sia quello, sotto il quale assiso Menelao riceve i Dioscuri, espresso nella Tav. X di questa Serie, il quale se non si potrà determinare per Atrio positivamente toscanico per le colonne aggiuntevi, neppure potremo dirlo corintio se abbiamo riguardo ad esse, che

spettano piuttosto ad un dorico antico, ed a quello in fatti che usarono i Toscani nei loro edifizi sacri, come già dissi nel mio primo e secondo ragionamento.

Un' altra qualità, che lo distingue come opera di toscanica indole, è la simmetria o disposizione delle colonne medesime poste a gran distanza fra loro. Quest'uso totalmente proprio del far toscanico manifestasi nelle opere etrusche anche le meno antiche. Di esso dò un esempio alla Tavola X di questa serie, dove Minosse assiso nel trono ha colloquio col giovine Teseo sul Minotauro, di cui calca la testa col piede sinistro. Ivi le colonne son situate a gran distanza le une dall'altre, come i Toscani solevano, ma queste come anche l'ordine loro sono cose mendicate da altre nazioni.

Il Marquez ha supposto di aver trovate queste medesime toscaniche simmetrie negli Atrii o portichetti eretti anche altrove fuori d'Etruria, e ne dà le misure che ha trovate descritte nella famosa iscrizione antica Puteolana, già nota anche al March. Maffei, e della quale tratterò in ultimo.

Riprendendo ora in esame le parole di Varrone, troviamo questa espressione. *Dopo che il cavedio si cominciò ad imitare da altri, nominossi atrio dagli Atriati ch' eran Toscani*. Se prestiamo fede a questo scrittore (giacchè altri riferiscono varie etimologie di tal nome) [1], ne resulta per necessità che non potendo essere gli Adriati inventori parziali di un recinto qualunque, siccome ho di sopra accennato, dovettero esserlo di quel recinto o Cavedio particolare che Varrone stesso descrive; cioè di un recinto o

1 Ved. p. 56.

cavo della casa, il quale coperto e rinchiuso lasciavasi tra i muri. Le parole *cavo, e rinchiuso tra i muri* importano l'idea di recinto, mentre tal non può essere se non vuoto e chiuso, ancorchè accessibile per qualche apertura. Questa qualità che è comune ad ogni recinto, non cade sotto il nostro esame. L'altra espressione *coperto* [1] sarà da considerarsi come invenzione speciale, mentre un recinto può non aver tetti di alcuna sorta; nè mi è sembrato che le antichissime *aule* de' Greci avessero siffatti tetti. Dunque circa i tetti introdotti nei recinti o cavi delle case si aggirerà la notizia della invenzione toscana.

Torniamo all'esame dei due latini scrittori Festo e Varrone. Il primo distingue l'Atrio toscano colla particolarità che esso ha un tetto all'intorno [2]: il secondo fa la stessa osservazione chiamando compluvio quel tetto; ed aggiunge soltanto la specie dell'Atrio testudinato, che pur si distingue per la qualità del suo tetto [3]. Se riprendiamo in esame ciò che scrisse Vitruvio circa gli Atrii toscani, lo troveremo in perfetta corrispondenza coi già citati scrittori, mentre dalle anteriormente riferite di lui parole ricavasi, che solo di tetti, e di travi, e di sostegni di essi parla nella sua descrizione dell'Atrio alla toscana [4]. Una particolare espressione di questo autore par che ponga in chiaro, come la voce *atrium* propriamente spettasse al recinto piuttosto che al tetto. Eccomi nuovamente colle di lui parole: *Toscanica (Cava aedium, seu Atria) sunt in quibus trabes in atrii lati-*

1 *Cavum aedium dictum, qui locus tectus intra parietes relinquebatur patulus*. Varr., de ling. lat., lib. IV, p. 26.

2 Ved. p. 53.

3 Ved. p. 54.

4 L. cit.

tudine trajectae: or queste travi debbono intendersi per necessità fissate da una parte all'altra del muro del recinto, che egli chiama *atrio*; dunque era esso recinto che tecnicamente dicevasi l'Atrio, dal cui muro pendeva il tetto all'intorno.

Mi resta ora da porre in chiaro in che consistesse la costruzione di esso Atrio, secondo i tre citati scrittori Varrone, Festo e Vitruvio: come anche da dichiarare fino a qual termine si debba intendere che l'Atrio e 'l Cavedio sieno stati la cosa medesima. In tutto ciò non sarà necessario ch'io mi diffonda gran fatto, giacchè abbastanza ne scrive il più volte lodato Marquez, che può esser consultato da ogni ansioso di più precisi schiarimenti di quei che trovansi nel seguente compendio, ch'io traggo per altro dal citato scrittore.

Antichissimamente, come accennai, fu l'Atrio e 'l Cavedio una cosa medesima, consistendo in un pezzo di fabbrica edificato avanti le case. Posteriormente si fecero due pezzi diversi, uno fuor della porta, l'altro alla porta ancora ma in dentro; ed indi verso i tempi di Vitruvio si fissarono i due nomi, uno cioè *cavaedium* a significare il primo pezzo, e l'altro *atrium* a significare il secondo. Tre circostanze assegna Varrone ad ogni sorta di Cavedj: l'essere cioè un luogo coperto dal proprio tetto: l'esser fatto o fasciato tra i muri, e l'esser patente e a comune uso di ognuno; e dichiara essere stati tali Cavedi nominati anche Atrii dalla loro derivazione dagli Atriati. Festo determinò l'Atrio colla definizione medesima, che Varrone assegna al Cavedio, da esso pure detto Atrio. Festo indica dichiaratamente col nome di tetto ciò che Varrone accenna con quello di com-

pluvio che vale lo stesso. Festo chiama area quello spazio di mezzo, nel quale cadevano le acque dai tetti: Varrone lo chiama impluvio perchè ivi scolavano le piogge raccolte nel compluvio, ed aggiunge che per esso entrava il lume; circostanza che nell'area ricordata da Festo dovea necessariamente verificarsi: Varrone chiama Atrio questa fabbrica, e dà per sicura la derivazione di tal nome da Adria; Festo la pone solo per probabile. A questo confronto dei due scrittori aggiunge il Marquez le figure di un Atrio o cavedio toscanico, alle dottrine loro conforme. Io le riporto alle Tavv. VII e VIII come le trovo nell'originale [1].

Siano *A B D C* i muri appartenenti ad una casa etrusca, dove in *E* si vede la entrata e porta principale. Tra i muri resta patulo ed aperto pel davanti *F I* il sito *F G H I*, ed il luogo libero a comune uso di tutti, perchè poi viene in faccia il campo aperto o la strada pubblica. *Q L*, *L K*, *P O*, *M N*, *N R*, son tutti legni che formano un palco attorno, sopra il quale si fanno i tetti similmente attorno, ed inclinati verso il recinto o area di mezzo *L S T N*, che si lascia allo scoperto. Ivi scolano le acque da' tetti come dice Festo: in essi unisconsi le medesime per calar giù insieme, come per compiovere, da dove nasce il nome di *compluvio* indicato da Varrone; e conseguentemente al luogo di mezzo, dove dal compluvio cadono le acque, si dà il nome di impluvio, secondo il medesimo Autore. La figura superiore della Tav. VIII mostra il compluvio o i tetti del cavedio, che lasciano la parte di mezzo scoperta onde possa di là entrare il lume. La figura inferiore della Tav. VII mostra la elevazione del cavedio, ed ivi si

1 Marquez, delle case di Città, tav. 1, fig. 1, 2, 3, 4.

dà ad intendere come erano gli appoggi *A L*, *B N*, che mantenevano e rinforzavano il palco nelle cantonate tanto qui che nella figura superiore in *F L*, *I N*. Nella figura inferiore della Tav. VII si mostra ultimamente la inclinazione *E L*, *F N*, dei tetti verso l'area di mezzo. Ed ecco l'Atrio descritto da Festo, ed insieme il Cavedio toscanico di Varrone, [1] dal quale apparisce altresì che una medesima fabbrica era anticamente chiamata con quei due nomi.

L'Atrio testudinato descritto da Varrone vien espresso dal Marquez nel modo, che mostrasi qui alla figura inferiore della Tav. VIII, che vedesi fatto tra i muri ed aperto davanti acciò fosse comune a chicchessia. Le linee punteggiate indicano i vestigi del tetto a quattro acque che lo copriva, come si vede nella figura riportata dal Marquez. Or questo tetto essendo di una costruzione diversa da quella del Cavedio toscanico, formava la differenza per cui si distingueva dall'altro, e il carattere di esso Cavedio testudinato. Festo ci dà contezza del significato di quel vocabolo *testudinato*: dicendo *testudinatum dicitur tectum in quatuor partes devexum*, cioè tetto simile alla coccia di una testuggine, ma di forma quadrilatera e non volta, come per più giuste ragioni prova il prelodato Marquez [2]. A tal proposito osserva questo scrittore la proprietà del nome *cavum aedium*, primariamente inventato a significare il testudinato, che senza dubbio fu il primo Cavedio che si usò, perchè al vederlo si presenterà ad ognuno con altra figura, che quella di un cavo o vuoto avanti la casa. Osserva pure che nel fare il Cavedio toscanico, aveano l'attenzione di lascia-

1 Ivi, § III, p. 13, e seg. 2 Ivi, § 21, p. 20.

re una parte allo scoperto per aver lume; non così del testudinato. Da ciò pare che avesse dovuto rendersi oscuro il luogo; ma non era così, perchè, come avverte anche Vitruvio, i Cavedj testudinati si facevano dove non era grande la tratta [1], di maniera che coll' apertura che avevano nel davanti restava l'interno sufficientemente illuminato.

Prima di questo mio scritto, e prima ancora delle da me riportate giustissime osservazioni del Marquez circa l'Atrio degli Etruschi, era dal Lanzi invitato ognuno che amasse l' antichità figurata ad arrestarsi a quell' Edifizio con colonne, ch'egli chiama toscaniche e ch' io riporto alla Tavola III di questa Ser. IV, e vedere se possa esser l'Atrio, così nominato da Adria città etrusca che lo inventò [2]. È questo dunque il tempo ed il luogo opportuno a tale osservazione, dalla quale potrà resultare che l' accennato edifizio non può esser l'Atrio toscanico, perchè in tutto l'esposto di sopra non si è trovata mai fatta menzione di colonne concorrenti alla composizione di un Atrio toscanico, e quando anche le avessero usate i Toscani in siffatti Edifizi, vero è che le colonne di quello non presentano idea veruna di toscanica architettura, come già nel mio primo ragionamento di questa Ser. IV accennai. Ma siccome da Vitruvio sappiamo che gli Atrii furono di genere vario, e de' quali egli tratta, contandone cinque, così può l' edifizio proposto in esame dal Lanzi essere un Atrio, non però del genere etrusco, sebben si trovi sopra un monumento, che per tanti altri rapporti per etrusco debba tenersi.

Nomina Vitruvio il Cavedio toscano primo fra essi, quasi

1 Vitruv., lib. VI, cap. III, p. 230.
2 Lanzi, Sagg. di Ling. etr., Tom. II, p. 216.

fosse il più antico, quindi gli fa succedere il Corintio, e di poi il Tetrastilo, il Displuviato ed il Testudinato. Nel secondo e nel terzo di tali Edifizi parlasi di colonne [1]; talchè il monumento Etrusco può avere un Edifizio alla Greca com' è il Corintio ed il Tetrastilo, e non alla Toscana dove non si usarono colonne.

Proseguendo l' esame dell' Atrio dichiara il Marquez, che nel tempo delle più semplici fabbriche dei Romani s' intendeva per Atrio soltanto il già descritto; ma da che essi intrapresero grandi Edifizi, ove il lusso fece moltiplicare i conclavi, i triclini ed altri saloni per usi privati ed interni, allora costruirono anche altre porzioni del fabbricato a comune uso e patenti [2]. Giudica poi l' Autore citato che nelle case antiche non vi fossero della specie de' luoghi patenti che un Cavedio, e forse un cortile e vestibolo; pezzi che appartenevano al recinto della casa, e non alla fabbrica interna. Ma nelle case posteriori crede che vi fossero del genere dei luoghi patenti, oltre al vestibolo esterno anche il peristilio interno; ed oltre al Cavedio alla porta, ma di fuori, anche un altro luogo patente ed alla porta ancora, ma di dentro. A questo luogo patente dalla porta indentro fu mantenuto, com' egli ha fondamento di credere, il nome di Atrio, che anteriormente si dava ad uno dei Cavedi; e ciò forse perchè la nuova specie di Atrio apparteneva alla porta come i Cavedi, onde gli si appropriò il nome di uno di questi; nè sa l' Autore se realmente si contasse più nel genere dei Cavedi.

Prosegue poi che essendo questo genere di fabbricato

1 Vitruv., l. cit. p. 64.
2 Marquez, l. cit., § x, num. 67,

più somigliante al Toscanico, che al Testudinato, gli si diede uno dei nomi che questo aveva, non chiamandosi più d'allora in poi Atrio, ma *Toscanico*; e nominandosi *Atrio* questa nuova specie; mentre osserva che Vitruvio il quale parla delle fabbriche ad esso contemporanee e dei loro nomi, chiama Atrio tutt'altro che i primi Cavedi, siccome il citato Marquez dimostra colla spiegazione degli Atrii da Vitruvio descritti [1].

Non essendo pertanto di mio particolare istituto il seguitar l'andamento e de' nomi e delle fabbriche, allorchè degenerarono dall' esser loro primario e genuino, credo aver detto abbastanza dimostrando qual fu l'Atrio proprio dei Toscani finchè non si confuse col peristilio e con altra specie di vestiboli.

Che s'io fossi vago di rendere questo ragionamento anche più dovizioso di analoghe ricerche, potrei proporne al mio lettore una dottissima, non meno che nuova dal Ch. Sig. Amati promossa: se, cioè meglio convenga il supporre che introdotto fosse in Roma l'uso ed il nome degli Atrii da Adria de' Veneti, come fin ora credemmo, o piuttosto da Atri, già Adria del Piceno, patria di Adriano, secondo Plinio, attenendosi egli a quest' ultima opinione, nel riflesso che Varrone ben appelli Tusci o Etruschi gli abitatori della medesima Umbro-Piceni-Adriati, quantunque non poco distanti dalla vera Etruria, posta al di qua dai monti Ciminii sopra Roma, e piu dall' altra sull' Arno.

Non è poi da escludersi dal genere di fabbricato all'Etrusca ogni Atrio che non sia del tutto simile al già indicato

1 Ivi, p. 64, 65.

nella Tav. VII e VIII, poichè se dicemmo che nell'edificar tempj furono introdotte le manierie o simmetrie Toscane negli ordini Greci [1], così diremo che tal miscuglio potea farsi in altre fabbriche ancora senza escluderne gli Atrii. Ne somministra un luminoso esempio la descrizione di un Atrio o portichetto che leggesi nella famosa tavola marmorea Puteolana già fattaci nota dal Grutero [2], dal Maffei [3], e modernamente commentata dal Marquez [4], il quale fa chiaramente vedere che quest' opera è un vero esemplare Dorico secondo la maniera de' più antichi, sì per la materia, essendo tutta di legnami come si fabbricò anticamente, sì per le proporzioni che sono vicinissime alle primitive. Io ne do alla Tav. IX un disegno in prospetto, uno in profilo, e la pianta. Ivi si vedrà che in sostanza questa fabbrichetta per più rapporti può giudicarsi di opera alla maniera Toscana per le qualità che ora anderò notando.

Le ante, che secondo la tavola Puteolana citata sono indicate sette piedi col capitello, non arrivano a sei diametri: l' architrave che per essere una trave di legno, dovea secondo il solito di queste esser più alta, che larga, è più del modulo, che è sette once e mezzo; il fregio alto un piede è per conseguenza quasi un modulo e mezzo e non porta triglifi, la cornice è poco più di un modulo, in maniera che il cornicione viene ad essere come il terzo del suo sostegno, considerando le ante col capitello e collo zoccolo, che è di due piedi, sebbene nei disegni si mostri di

1 Ved. il Ragion. II di questa ser., p. 41, e sg.

2 Inscriptiones antiquae, Tom. I, p. 207.

3 Ars critica lapidaria, lib. III, cap. IV, p. 304.

4 Ricerche dell' ordin Dorico.

un solo: lo che non disdiceva, come benissimo riflette il Marquez, [1] in un' opera così bassa, che perciò si potrebbe ridurre a quella specie areostila, di cui parla Vitruvio al secondo cap. del suo libro terzo.

Questo genere di fabbrica proverebbe ancor meglio dell'altre in qual modo le maniere di edificare all' Etrusca siano state introdotte negli ordini Greci, poichè questa che dichiarai già di un ordine Dorico antico si manifesta di Etrusca simmetria, nel tempo medesimo che ci addita un certo genere di Atrii non usati dai più vetusti Italiani, come è da credere, se vogliamo in ciò secondare Varrone ed Isidoro, senza peraltro che si scosti da quel fare dei Cavedi antichi descritti da Vitruvio [2].

Alla maniera più strettamente Etrusca è il portico da me indicato nella Tav. X di questa serie di monumenti, ove quel fare assai largo nell' intercolunnio più che altrove si fa palese. Ivi è patente anche la porta dell'Edifizio, avanti la quale già più volte notammo ch' erano gli Atrii degli antichi. Essa pure è d'un fare tutto Toscano, di larghe e basse dimensioni: ma intanto l' ordine posto a sostegno del tetto dell' Atrio è Corintio, oppure quel misto che poi si disse Composito.

Deducasi dunque da siffatti esempi che gli antichi Etruschi furono probabilmente gl' inventori dell' uso di avere un tetto avanti alla porta delle loro case, detto Atrio, il quale se in prima origine fu un semplice tetto che aggiravasi attorno al muro situato all' ingresso della casa, fu poi

1 L. cit., Appendice, § xxvii, p. 192, e seg.

2 Lib. vi, cap. iii, p. 229.

corredato di colonne largamente disposte secondo le simmetrie costumate in Etruria, ma di ordini sempre stranieri alla nazione; talchè il solo uso degli Atrii coperti sarà stato da essi inventato come nei vari monumenti da me esibiti si fa vedere, ma non già sostenuti dal preteso ordine Toscano che in modo alcuno io non potei mai ravvisare.

RAGIONAMENTO IV.

DI ALCUNI AVANZI D'EDIFIZI ETRUSCHI URBANI E SEPOLCRALI DI CORTONA.

Sebbene l'ingiuria dei tempi, e le vicende cui fu soggetta l'antichissima città di Cortona nel cadere del passato secolo XVII per le incursioni di truppe straniere portassero il guasto di alcuni Edifizi colà esistenti, null'ostante tuttora se ne vedono alcuni avanzi rispettabili per l'antichità.

Egli è per questo ch'io mi son data molta premura di porre su di essi il mio studio, onde conoscerne la natura, e costruzione, traendo delle notizie da chiarissimi autori, che ne hanno scritto.

Ho letta in un ms. inedito, in più archivi depositato [1] in copie fedeli, una particolar descrizione di tali antichità di cui narro in succinto. Esistevano ai tempi dello scrivente in Cortona gli avanzi di tre antichissimi Edifizi di grandi pietre composti, come le mura delle città Etrusche odiernamente indicate col nome di Ciclopee. Consisteva il più valutabile di questi in una intiera e ben conservata volta fabbricata in un sesto semicircolare, situato vicino alla Chiesa di S. Sebastiano, presso le mura della città, e dirimpetto alla porta di S. Vincenzo. L'Autore del ms. entratovi sotto si duolse che la terra, di cui era quasi intieramente ripiena la cella, impedisse di osservarne distintamente la costru-

1 Ms. esistente nella Bib. Marucelliana di Firenze, segnato A. cc. xxx.

zione e la pianta. Si vede tuttora il sopraccitato monumento dirimpetto alla porta un tempo di S. Vincenzo, oggi S. Agostino sotto la nuova fabbrica di abitazione della famiglia Cecchetti, distante dalle mura della città circa 26 piedi con ingresso meridionale vicino alla Chiesa di S. Sebastiano. Esso è semicircolare, ed ha poco più di 12 piedi di lunghezza ed altrettanti di larghezza, e dal recente lastrico alla vetta più di 6 piedi. Ha un'apertura di forma quadrangolare di cui un lato è di 1 piede, e l'altro di circa 10 pollici: altra apertura pure si vede a guisa di piccola finestra corrispondente alla strada voltata ad occidente di forma ellittica. Tutto l'edifizio è ben conservato, costruito di pietre levigate, senza cemento, lunghe alcune oltre 7 piedi ed alte più di 10 pollici. Sembra peraltro che sia stato demolito nella parte anteriore. Mi si assicura inoltre che le pareti non si insinuano sotto il lastrico.

Il secondo poi di tali Edifizi da esso descritto, esistente allora sotto lo spedale maggiore, consisteva in una gran parete sopra della quale alcune superstiti pietre mostravano che finiva in una volta simile alla precedente, sebbene di maggiore grandezza; del qual muro non rimangono attualmente che poche pietre alte da terra 3 piedi, mentre quel più che allora esisteva fu impiegato in fabbriche ivi contigue. Altrove si vedevano parimente gli avanzi di una muraglia di smisurati sassi, oggi demolita del tutto, la quale serviva di facciata laterale ad un fienile della nobile famiglia Passerini, dietro al palazzo loro; come pure un altro ne addita fuori della città sotto la porta del borgo S. Vincenzo, costruito di grandi pietre, e sebbene ingombrato dalle circostanti macie di sassi e terra, pure ne restava sco-

porta alcuna parte per cui potè giudicarlo un Sepolcro, del quale anche ai tempi del Gori si vedevano alcune rovine nell' oliveto della nobile famiglia Vagnucci [1].

Si rileva inoltre dal ms. medesimo che i cronisti dei bassi tempi lasciarono memoria dell' esistenza di altri due ragguardevoli Sepolcri intorno a quella città edificati con grosse pietre. Uno di questi era situato per la strada che porta a Camucia nelle meridionali pendici del colle, demolito in seguito da un ciurmatore che ivi scavò sperando trovare il tesoro, e l' altro era nel luogo ove presentemente si vede la chiesa di Santa Maria Nuova, e che fu disfatto nel tempo della fabbrica di essa, cioè l' anno 1550. Di entrambi fa menzione anche il Gori [2] dietro per altro al citato ms., come pure narra che nel demolire quest' ultimo si rinvenne in esso un vaso fittile in cui stava riposto un vaso di bronzo di egregio lavoro entro al quale si ascondeva altro vasetto pieno delle ceneri del defonto, come ancora si trovarono delle armi da guerra, molti vasetti, ed alcune lucerne sepolcrali, le quali cose tutte furono donate al Gran-Duca di Toscana [3].

Il Baldelli autore del citato ms. narra che oltre l' ipogeo di cui io parlerò in seguito, ve ne era un altro grandioso e simile ad esso come ancora aggiunge che tali Sepolcri erano composti di cinque grandi pietre levigate, una delle quali formava la volta, l' altre di figura quadrangolare serravano i lati; dolendosi egli, che per opera del ciurmatore predetto, deluso nei suoi vani prestigi, giacessero distrutti,

1 Gori, Mus. Etrusc., Dissert. II, de' Priv. Aedif., § 5, p. 75.

2 Idem, l. cit.

3 Idem, l. cit., § 6, p. 76.

conforme ho avvertito, quello presso la chiesa di S. Vincenzo, e l'altro per la strada di Camucia.

Do conto adesso dell' ipogeo tuttora esistente un terzo di miglio fuori della porta di S. Vincenzo, come estesamente lo descrive il Gori [1], indicandolo egli per equivoco 4 miglia lontano dalla città. Il predetto Antiquario giudicollo un sepolcro come lo manifestava la via sotterranea, il vestibolo, e gl'interni ripostigli nelle pareti incavati, che io pure descrivo e mostro alle Tavv. XI, e XII.

« Nelle iscrizioni sepolcrali romane, egli dice, si trova sovente fatta menzione di *accesso*, *ingresso e circuito* del monumento. Che i sepolcri avessero un accesso, quello di Cortona lo dimostra. Presentasi primieramente la porta sotterranea indicata dalla lettera B [2], la quale mette in una via pur sotterranea accennata per E. Alla porta sovrasta l'epistilio di pietre, la cui lunghezza segnata dalla lettera C è di circa 7 piedi, e 4 ½ ne ha di larghezza. Dall'una parte e dall'altra vi sono gli avanzi di un muro costruito di pietre grandi e indicato dalla lettera D, in figura di vestibolo davanti all'ingresso del monumento. Che un simile muro si fabbricasse anche nei sepolcri romani lo pensò pure il dotto Reinesio [3]. La lettera F denota la fossa fatta non molti anni sono da coloro che vollero entrarvi, poichè la porta indicata dalla lettera B fu chiusa con sassi e calcina per impedirne l'accesso.

Tutto intiero questo ipogeo era composto di 27 smisurate pietre, ottimamente fra loro congegnate e levigate senza cemento, come si può vedere nella Tav. XI dove se ne

1 Gori, l. cit., § II, p. 76.
2 Ved. Tav. XII.
3 Reinesius, Syntagm., inscript. ant., Class. V, num. XIV, p. 362.

mostra la pianta fig. 3 e l'alzato fig. 1. Ai tempi del Gori ne mancavano due sole dalla parte occidentale, ed erano ancora intiere quelle che componevano la volta, una delle quali alla lettera A serviva di tetto. In ambedue gli angoli della porta che guarda il mezzogiorno in B scorgevansi degli indizi dei cardini; talchè può congetturarsi esservi stata la porta di bronzo. Le pietre delle pareti combinavano in guisa da formare sei ripostigli quadrati, parte al disopra e parte al disotto, dove probabilmente si collocavano le urne cinerarie. Tutta l'area interna del sepolcro imitava una croce, la cui larghezza è di 6 piedi circa, e la lunghezza più di 8. A quei ripostigli, indicati dalla lettera D, ve ne erano altri due superiori che sembrano essere stati destinati a contenere gli ossuari di personaggi distinti » . Considerata l'interna struttura dell'ipogeo, passa il Gori a descrivere l'esterior parte da me esibita alla Tav. XII.

La lettera A denota, secondo ciò che egli addita, l'estrema facciata del sepolcro, dove si entrava per la porta B che guarda il mezzogiorno. Alla Tavola decimaprima si vede la scala, che dà la misura sì della porta come delle pietre; e queste, le quali mediante la lunghezza loro cuoprivano l'arcata del sepolcro, son cinque, e per chiarezza vengono indicate colle cifre 1, 2, 3, 4, 5. Quelle poi distinte dai punti eran già rovinate per l'ingiuria del tempo. Il numero 6 denota le grandissime pietre laterali che circondavano gli stipiti della porta; il num. 9 l'epistilio formato d'una intiera pietra; e il num. 10 indica la porta che chiude la fronte del sepolcro medesimo, cui sono appoggiate cinque pietre componenti l'arcata » [1].

1 Gori, Mus. etr., T. III, Cl. II, de Priv. aedif., Diss. II, § 3, p. 74, 75, Tab. I, II.

Avendo io trovata fra le carte del Gori una stampa, ma inedita, dove alle pietre dell'ipogeo erano scritte le respettive misure, ho creduto ben fatto di riportare nei rami anche questa, per non lasciare indietro veruna memoria del presente sepolcro in questo mio ragionamento. Vedalo chi vuole alla Tav. XI, fig. 2.

Da tempi assai remoti ha opinato il volgo della città di Cortona, che Pittagora venuto in Italia dimorasse per qualche tempo in quella cella nascosto, forse per equivoco di voce fra Cortona e Crotone, dove quel filosofo fece vera dimora. Ma il già lodato Baldelli dottamente smentisce con prove il supposto [1], ancorchè quel monumento serbasse il nome presso la plebe di *Tanella di Pittagora*, come tuttora mantiene.

Al proposito di questo monumento, dal Gori considerato qual magnifico sepolcro, riflette egli, che Erodoto tra le cose maravigliose dei Lidii che fa coloni d' Etruria, celebra con molte lodi il sepolcro di Aliatte padre di Creso, la cui base era di smisurate pietre formata, e quindi nel resto adopratavi molta terra. E scrive che fino a' suoi tempi sorgevano sulla sommità di quello alcuni termini, ove per via di lettere scolpitevi notarono coloro che vi avevan lavorato. Soggiunge poi che questo sepolcral monumento fu di sei stadi in giro e due arpenti, mentre avea tredici arpenti di latitudine, per cui gli Etruschi animati da nobile emulazione possono averli imitati nella costruzione di tali sepolcri.

È in oggi questo monumento per gran parte atterrato, e

1 Mus. Cortonen., p. 8.

ciò in conseguenza di licenziose truppe di là passate. Ad eccezzione delle pietre che formano il lato destro entrando dalla porta orientale ove sono le tre nicchie [1], e la porta stessa sopra la quale evvi una pietra a forma di mezzo disco, il rimanente è atterrato, come dissi, e presentemente a questo lato è per una parte appoggiata una delle pietre che formavano la volta. Le misure combinano con quelle riferite dal Gori nel suo Museo etrusco.

La strada poi sotterranea che conduce al sepolcro e la porta, sono come le descrive il Gori, ad eccezione che al presente l'epistilio si residua nella porzione da lui indicata nella Tav. II con la lettera C [2], mancando l'altra superiore segnata anch'essa da lettera consimile. Dei sassi quadrati che indica la lettera D non ne restano se non pochi, essendo in gran parte muro moderno. Non si ravvisa più la fossa F. La porta non è murata ma ripiena di terra e sassi per essersi rotto il sostegno all'epistilio; ed è lontana dall'ipogeo 144 piedi, posta tra Oriente, e Mezzogiorno.

Altri monumenti però esistono dentro Cortona stessa, di cui non fa menzione il citato ms., nè il Gori. Sono essi tuttora in parte visibili, uno de' quali è il muro in luogo detto Torremozza sotto la fortezza della città, dalla parte d'Oriente, distante dalle mura castellane circa piedi 541 lungo quasi 126 piedi, ed alto più di 27, formato di grosse pietre, ed apparisce in gran parte sotterrato: ad esso sovrasta la vetta del colle, su di cui è situata la fortezza, e vi si trova un'area di quasi 36 piedi: come pure altra muraglia che si osserva nei fondi del moderno palazzo della nobil famiglia La-

[1] Ved. Mus. Corton., tav. II, e III, Gori, l. cit., tav. I, II, e qui alle tavv. XI, e XII.

[2] Ved. tav. XII, lett. C,

parelli in piazza di S. Andrea, sulla quale è imbasata pressochè tutta la facciata del palazzo; essa è lunga 21 piedi, alta 32 [1].

Esigerebbe il sistema consueto di chi scrive in materie antiquarie ch'io dassi ora contezza della mia qualunque siasi opinione sul metodo dell'arte edificatoria degli Etruschi, desunta dai monumenti già descritti, ma poichè io son di parere che un solo esempio o pochi più non siano bastanti a stabilir canoni in siffatte materie, così credo miglior partito quello di accumular molti esempi, e da quelli soltanto desumere quanto si desidera. A tale effetto do, come ognun sa, a questa mia opera maggior ampiezza di quella si suole in collezioni siffatte, per diminuire, se non distruggere, con molti esempi la perplessità nelle notizie che si bramano relative agli antichi Etruschi.

---

1 Manciati, lettera a me diretta da Cortona nel Gennajo del 1822.

RAGIONAMENTO V.

ETRUSCHI SEPOLCRETI DELL' ANTICA VOLTERRA

I vetusti ruderi che della rinomata etrusca città di Cortona ho descritti, non sono documenti bastanti a farci rettamente giudicare dell' arte edificatoria presso gli Etruschi, ma è necessario porli a confronto con quei che della specie medesima si trovano in altre antiche città dagli Etruschi parimente abitate. Nè questo è il solo paragone che far potremo, ad onta della scarsità di tali monumenti superstiti, ma quello ancora delle anzidette private fabbriche, confrontandoli colle muraglie che le antiche città etrusche cingevano, e quindi cercando la somiglianza o discordanza in quelle di altre nazioni all' etrusca limitrofe, che il tempo non ha peranco distrutte. È questo il solo metodo a parer mio che possa render utili alle scienze e alle arti questi miei ragionamenti.

Volterra è fra le città etrusche quella che ci ha conservata più doviziosa, se non più squisita quantità di monumenti; ma da essa non ho dato principio a queste mie ricerche, perchè sembrommi che l' etrusca città di Cortona mi somministrasse dei saggi di antichità più remota; ma il giudizio non si dee pronunziare se non dopo l' esame.

Richiamo due già da me annunziate notizie all' argomento mio relative. L' una che gli scavi fatti per cercar sepolcreti etruschi in Volterra non appariscono d' una data ante-

riore al 1728 [1]: l'altra che divulgatasi la notizia dei più ragguardevoli ritrovamenti fatti in quei tempi trasse il famoso Antiquario Gori alla curiosità di vederli; e portatosi difatti a Volterra tutto esaminò cautamente [2], con animo di volerne render conto al Pubblico in quella sua opera col nome di Museo Etrusco intitolata. Ad esso io ricorro primieramente come al più idoneo testimone oculare per le notizie che a stendere questo ragionamento mi sono indispensabili.

Dichiara pertanto che le tombe dei Volterrani antichi differiscono assai dalle altre, sì per la struttura, sì ancora per la figura, e perciò meritano qualche osservazione. Sono elleno per lo più sotto il suolo del terreno alla profondità di circa dodici fino a venti piedi, e talvolta più profondamente ancora scavate nel tufo che il volgo nomina *panchina* [3]. Ma se chi legge vuol farsene una più chiara idea, tenga davanti a se il frontespizio miniato della prima serie di quest' opera, dove si vede una grotta scavata nel tufo a qualche profondità sotto il suolo del terreno. Ivi le urne cinerarie son disposte nell' ordine che son per descrivere: ivi anche i vasi, e tutto ciò che in queste tombe si trova. Non è già questa una tomba speciale della quale io abbia voluto mostrarne il ritratto disegno, ma è il modello al quale si trovano per ordinario qual più qual meno simili queste volterrane tombe dagli Etruschi scavate, e dai nostri antiquari nominate *ipogei*.

Il solido entro cui se ne vede l' incavo rappresentasi di

1 Ved. Ser. I, p. 4.
2 Ivi, p. 5.
3 Gori, Mus. etr., Tom. III, Dissert. II, cap. VII, p. 93.

quella materia poc' anzi da me nominata *panchina*, perchè tale viene appellata dal volgo. È questa ordinariamente uno strato di duro tufo marnoso che di tanto in tanto comparisce in strati, che osservati nel loro totale posano in linea orizzontale nel terreno mobile, qual è il Volterrano come quello di altre regioni ugualmente conformate per riguardo alla composizione delle nostre colline. Questi strati sono per lo più conchiliferi. Tal volta l' indicata *panchina* ha il limite tra la marna argillosa non conchilifera, tal volta è interposta nel terreno mobile conchilifero. Ella è per lo più alquanto arenosa e micacea e di una durezza simile a quella dei primi filoni o strati di pietra serena, che soggiacciono spesso al terreno lavorato o verso la sua superficie [1].

Noi dobbiamo pertanto figurarci la forma delle più comuni di queste tombe aperte in guisa di un forno, la cui bocca ne sia l'entratura, alla quale si perviene ordinariamente per una scaletta, o pendice come si fa noto nelle figure num. 1, e 2 della Tav. XIII, e delle altre XIV, e XV. Lo stesso tufo nel quale è scavata la tomba ne costituisce la volta. Se questa eccede una conveniente misura, trovasi allora che vi lasciarono un largo pilastro del tufo stesso che il centro ne sostenesse, come si vede alla lettera E della Tav. XV. L' ingresso guardar suole il Ponente, ma non già con prescrizione costante, come costante è la situazione delle tombe medesime nelle pendici del colle Volterrano dalla parte che guarda il Settentrione e il Ponente. L' interna loro figura suol essere circolare quando specialmente

1 MS. del Prof. Nesti esistente nel mio Gabinetto fra gli appunti per l'Opera de' Monumenti etruschi.

son piccole [1], ma nelle grandi è frequente la quadrata [2], e talvolta ne vide il Gori, come asserisce, di figura trilatera [3].

I sepolcri delle più distinte famiglie si trovano contornati di uno o di due, ed i più splendidi anche di tre gradini che ne attorniano l'area [4]. Sopra di questi si trovarono le urne cinerarie in pietra, che il Buonarroti ha credute ivi collocate per ordine di personale dignità [5], ma senza verun plausibile sostegno di tal supposto. Narrano i mentovati scrittori, che nelle pareti di alcuni sepolcreti si vedevano scavate pure nel tufo varie buche di regolar forma che volgarmente diconsi nicchie; ed aggiungono che solevano essere cinque o sei, o più ancora ad arbitrio dell'architetto [6].

I sepolcri più angusti e di minor fasto non aveano tali nicchie nella parete, nè i gradini attorno, talchè le urne prive del tutto di ornati si trovano presso la parete posate sul suolo [7]: circostanze che fecero giudicar queste tombe spettanti a volgari famiglie [8]. Io do il disegno di una tomba da me veduta che differisce molto dalle descritte.

Non è una sola stanza, ma son quattro che la compongono. La forma loro è quadrata: spaziosa n'è la prima, e le tre altre aderenti sono molto più anguste [9]. Sembra dunque che in origine siasi preparata per la famiglia la prima stanza,

1 Ved. tav. XIII, num. 2, e tav. XIV.
2 Ved. tav. XVI.
3 L. cit., p. 93.
4 Ved. tav. XIV, let. D. D. D., e tav. XV, l'alzato corrispondente.
5 Buonarroti, in Append. ad Op. Dempster., de Etrur. Regali, § XXVI, p. 36.
6 Ved. tav. XVII.
7 Ved. tav. XIII.
8 Gori, l. cit., p. 94.
9 Ved. tav. XVI.

e che moltiplicata per discendenza, non avendo trovato più spazio sufficiente in essa per situarvene le ceneri, sieno state posteriormente scavate le annesse celle [1]. Se una simile riflessione veniva in mente a chi tolse le urne cinerarie da questo sepolcreto, avrebbe ravvisato facilmente quali potevano essere le più antiche, e ch'io giudico quelle depositate nella prima stanza [2], e le ultime riposte nell'ipogeo quelle delle più piccole celle annesse [3].

Un' altra riflessione non meno giovevole alla cognizione delle arti antiche presso gli Etruschi, si è la necessità che le urne dovessero esser poste nelle tombe grado a grado, a misura che venivano a morte quelli della famiglia cui spettavano le tombe medesime; tantochè dovettero in prima origine essere in piccol numero, situate a larghi spazi fra le une e le altre, onde simmetricamente riempire i destinati gradini; cosicchè si doveano vedere comodamente non solo nell anterior parte, ma nei lati ancora. Aumentatone peraltro il numero in seguito, e ristrette in guisa da star quasi a contatto fra loro, si resero inutili le sculture dei lati, non vedendosi altro che la parte davanti; cosicchè se prima si scolpivano le pareti laterali delle urne perchè dovevano esser vedute per lo spazio che restava fra l'una e l'altra, in ultimo ristrette per l' aumento, è ben ragionevole che la scultura più non vi si facesse [4]. Difatti noi troviamo che alcune urne hanno sculture nei lati, e molte di esse ne son prive. Aggiungo l'osservazione che quelle sopraccaricate di architettoniche modanature o

1 Ved. tav. XVI, num. 2, lett. B, B, B.
2 Ivi in A.
3 Ivi B. B. B.
4 Ved. ser. I, p. 126,

di altri superflui ornamenti son quasi sempre senza scultura nei lati.

I loro coperchi hanno uomini e donne ammantati ed ornati in un modo assai diverso da quelli delle urne con i lati scolpiti. Osservi il lettore ch'io soglio notare le urne che hanno o che non hanno le prefate sculture nei lati, e da ciò argomenti quali son quelle poste nei sepolcreti anteriormente e quali negli ultimi tempi; e troverà, com'io giudico, meglio scolpite le prime che le ultime: indizio manifesto che questi son lavori eseguiti nel decadere piuttosto che nel sorgere delle arti; sopra di che ho spesso motivo di ragionare in quest'opera.

Fra un'urna e l'altra negli ipogei di qualunque genere si trovano dei vasi di terra cotta, per lo più senza verun contenuto [1]. Quando peraltro le urne son molto a contatto fra loro, i vasi che pur vi han luogo son situati avanti ad esse. Nè solo i vasi, ma i dischi ancora son depositati avanti le urne [2]. In mezzo alla stanza suol essere scavata rozzamente una buca, forse per raccogliere l'umidità [3].

Della scoperta di tali privati Edifizi ho dato già qualche cenno al principio dell'Opera [4]. A proseguirne le memorie necessarie onde perfezionarla, restami ora da notare alcune particolarità degl' ipogei, descritte da coloro che al casuale ritrovamento furon presenti, o che in altro modo n' ebbero contezza. E in primo luogo reputo grata cosa pel mio lettore che in queste tavole trovi il disegno icno-

1 Ved. tav XIII, fig. 2, e tav. XVI, fig. 1, e il frontespizio della ser. 1.

2 Ved. il frontespizio suddetto.

3 Ved. tav. XIII, num. 2, e tav. XVI, let. A, e il frontespizio citato.

4 Ved. ser. 1, p. 4, e 9.

grafico ed ortografico colle respettive misure di quel grande ipogeo [1], del quale altrove ho fatto menzione come uno dei più insigni ritrovati in Volterra [2], e che dal Gori fu notato come già esistente in un terreno detto *campo nero* [3]. Ivi ad una profondità di otto piedi romani circa, fu ritrovata una porta [4] arcuata, di grandi e ben connesse pietre senza cemento, presso un muro egualmente fabbricato [5]. Un altro simile ingresso di un ipogeo narrasi trovato in poca distanza da quello. L'imposta dell'apertura che ora esaminiamo era pure composta di una gran pietra, la quale fu rotta dai contadini per l'avidità di prontamente penetrare in quella caverna. Siffatte imposte solevano essere della forma stessa che tiene il primo fra i miei monumenti di corredo [6]. E chi sa che a tal'uso servito non avesse esso pure, e che la figura ivi espressa non rappresentasse un Lare, custode di un qualche ingresso sepolcrale? di che altrove mi piace di ragionare.

All'ingresso dell'ipogeo fu trovata un'ara marmorea alta quattro piedi, fatta in guisa di sacro focolare, dove a lettere ivi dipinte leggevasi la seguente iscrizione:

A CAECINA CE : : : : VLA

ANNOR LXX.

Fu essa parimente notata nelle Novelle Letterarie che allora in Firenze stampavansi [7]. Io replico tal monumento fra questi etruschi [8], perchè si veda quanto vana-

1 Ved. tav. XIV, e XV.

2 Ved. ser. I, p. 7.

3 Gori, Mus. Etr., Tom. III, Dissert. II, cap. VII, p. 92.

4 Ved. tav. XIV, let. A.

5 Ved. tav. XV.

6 Ved. ser. VI, tav. A.

7 Lami, Novelle Letter., Tom. I, anno 1740, num. 2, p. 31.

8 Ved. ser. VI, tav. D3.

mente si cerca negli scoperti ipogei quel tale stile nel trattare le arti, che presso gli Etruschi si tiene per assai differente da quello di ogni altra nazione. Il carattere stesso della scrittura e il dialetto seguono interamente il far dei Romani, ormai abbandonato quel degli Etruschi. Anche gli ornati si conforman del tutto a tal variazione. A che dunque cercare in questi sepolcri lo stile Toscanico sì rozzo da Quintiliano adombrato? [1]

Circolare è la forma del sepolcro, il cui diametro occupa lo spazio di quaranta piedi [2], e la cui periferia contiene tre gradini dove le urne posavansi; dai quali peraltro furono trovate tolte e gettate confusamente al suolo, come la Tav. XIV dimostra. La volta è sostenuta in giro da un gran pilastro, che posa nel mezzo senza ornati architettonici, Quaranta o cinquanta furon le urne ivi trovate, nei cui coperchi in epigrafe, parte etrusca, parte latina, si fa menzione della gente Cecina natia di Volterra, della quale parla il Dempstero citando un Ms. di Fanucio Campano nel suo libro quarto dell'illustrazioni di Famiglie italiane [3].

Queste notizie, che in compendio traggo dal Gori [4], si trovano anche più minutamente registrate dal Bava, testimone di vista e Volterrano di patria; il quale dichiara che le iscrizioni latine furono due soltanto, e molte più l'etrusche. A quel proposito egli ricorda che la famiglia

1 Ved. le mie Osservazioni sopra i Monumenti antichi, osserv. 65, p. 50.

2 *Il Maffei, che lo cita come uno dei più grandi ipogei a suo tempo veduti, dice ch'ei fosse di 42 braccia* (Osserv. Lett., Tom. v, p. 318.) *pari a piedi parigini. 76 e pollici 4.*

3 Dempster., de Etr. Reg., lib. II, cap. LIX, p. 233., Tom. I,

4 Mus. Etr., vol. III, Dissert. II, cap. VII, p. 92.

Cecina si è distinta in Volterra non solo nei secoli più remoti da noi, ma nei posteriori ancora del basso impero, e lo convince la gran villa che nell'anno 415 dell'Era Cristiana possedeva Decio Albino Cecina in vicinanza del porto di Vada, indicataci da Rutilio Numaziano nel suo itinerario [1]. A ciò il Targioni aggiunge di riconoscersi poco lungi dal fiume Cecina le rovine di un grandioso edifizio, in cui trovansi spesso pezzetti di porfido e di verde antico. In tale occasione soggiunge ancora d'aver conosciute non molto lungi dalla medesima villa le vestigia del distrutto castello della Fine, dagli antichi monumenti da lui citati chiamato *ad Fines*, in vicinanza del fiume detto parimente la Fine, dove crede che fosse la divisione delle due colonie Volterrana e Pisana [2].

Il Lanzi che diligentemente notò le iscrizioni degl'ipogei di Volterra ove ne ebbe contezza, ravvisa il nome dei toscani Cecini anche in antichi Scrittori, come per via di esempio in Cicerone che nomina *Caecinam quemdam Volaterranum* [3]. Prosegue il Lanzi, che nei fasti e nelle medaglie di Roma vi corre questo toscano casato, ed appare grande sotto li stessi Cesari. Ed in fine ravvisalo conservato nella barbarie de' tempi, giacchè nelle più antiche pergamene di Volterra si nomina la famiglia Cecina [4]. Leggesi pure di essa onorata memoria nelle iscrizioni di quella città da tempi molto antichi affisse, come si ricava da un diploma emesso dai Priori del popolo di Vol-

1 Bava, Dissert. Istorico etrusca di Volterra, Ragionam. VI, p. 159.

2 Targioni, Viaggi della Toscana, Tom. IV, p. 426.

3 Cic., ad Attic., lib. XVI, ep. VIII. Op. Tom. VII, par. II, p. 2002.

4 Lanzi, Sag. di ling. Etr., Tom. II, part. III, p. 355.

terra fino dall' anno 1563[1]. Spiacemi trovare in fine che da tutte queste minute notizie non si tragga lume di alcuna particolarità nella maniera di fabbricare degli Etruschi, nè di una lontana antichità nei loro ipogei.

Sia però cortese il lettore a permettermi ch'io gli trascriva quelle poche notizie, qualunque sieno, che degl' ipogei volterrani ho raccolte, poichè lusingar mi voglio, che dall' aggregato loro non spregevol profitto sia per trarne a maggior cognizione dei monumenti che in quest' opera si esibiscono.

Narra il prelodato Bava in un rapporto di antichi ipogei ritrovati in Volterra, che uno di essi cinque sole urne conteneva della più semplice manifattura in pietra tufo, colle ceneri ed ossa dei defunti abbruciate, e con una moneta marcata del consueto bifronte, della quale ho lungamente trattato in quest'opera [2]; ed aggiunge che in essi molte altre sono state trovate in più tempi [3]. Anche la moneta di Vetulonia, com'egli attesta [4], si trovò frequentemente ivi sepolta; nè sappiamo il perchè. Forse Volterra confinandovi col territorio ebbe comune con essa e commercio e moneta: o forse la scure [5], o ascia che dir vogliamo, improntatav si tenne allusiva a certa superstizione che insegnava l'evocazione degli spiriti per mezzo della scure [6]; e forse a ciò dovrebbonsi riferire quelle asce in bronzo che

1 Ved. Nobiltà della famiglia Cecina Volterrana. Ms. nella Bibliot. Marucelliana, Cod. Ms. A CLXXXVII.

2 Ved ser. III, Ragionamento I.

3 Ivi, p. 103.

4 Bava, l. cit., Ragionamento VI, p. 148.

5 Ved Lanzi, Saggio di ling. etr., Tom. II, Part. III, Iscrizioni e tipi di medaglie etr., p. 110, num. 4.

6 Plin Nat. Hist., lib. XXX, Op. Tom. II, p. 524.

in gran numero ammiransi pe' i musei [1], state già ritrovate presso i cadaveri, e notate nelle iscrizioni [2].

Avverto qui col Bava, che in Volterra si trovano anche iscrizioni latine e sepolcri di struttura e di sito assai diversi da quei degli Etruschi [3]; ma secolui non convengo che debban essere i Romani del tutto posteriori agli Etruschi degli ultimi tempi, giacchè un costume può sorgere al cadere d'un altro, ed essere così per secondari motivi entrambi in attività per un dato tempo.

Fra i rilevanti scavi di sepolcreti in Volterra tentati, ne trovo registrato uno in un diario MS., che io credo utile riportare in nota [4]. Ivi si narra fra l'altre cose, che in un

1 Caylus, Recueil d' Antiq., Tom. 1, pl. LXXX, et XC.

2 Mazoch., de dedicat. sub ascia.

3 Bava, l. cit., p. 152

4 *Si cominciò lo scavo il dì 20 d' Agosto 1738 da Monsignor Mario Guarnacci. Il dì 21 si trovò un sepolcro o colombario, nel quale vi erano dieci urne o sarcofagi mal conservati (4 d' alabastro, e 6 di tufo) corrosi dall' antichità, a riserva di tre di marmo, ed uno di tufo un poco in miglior essere. La buca era piccola e non più di tre braccia sotto terra. Vi si trovarono ancora due Lacrimatoi piccoli, molte ceneri, ed ossa bruciate, oltre a due gran Pine di tufo, che stavano sopra al detto sepolcro quasi che lo chiudessero.*

Peraltro l' ingresso era da altra parte, conforme il solito di tutte le altre; benchè in esse scendasi per varj scalini cavati nel masso fino a che non si trova l' ingresso delle buche che è turato con un gran pietrone. Per molti giorni appresso si seguitò a scavare, e si trovò varie buche o sepolcri, quasi fino al numero di venti, ma sempre inutilmente, e non si ebbe altro piacere che di osservare la struttura di queste, e poi di riempirle, e ricoprirle di terra per non danneggiare il podere.

Queste avevano tutte il solito segno di essere scavate col lo scalpello fra le pietre, e di con-

sotterraneo furon trovati, oltre alcuni sepolcri, anche una quantità di vasi, che al relatore sembrarono già serviti ad

durre per varj scalini all' ingresso o alla bocca dei sepolcri i quali anch'essi erano scavati e scalpelleti nel tufo, ed erano in forma tonda, con una colonna nel mezzo, ricavata o scalpellata sul detto tufo, che serviva di sostegno alla volta del sepolcro, e intorno ai detti sepolcri vi erano i gradini scavati pure sulla pietra, talvolta a due ordini e talvolta a uno solo, e in questi si disponevano e collocavano le urne e tutto ciò che nei sepolcri riponevano. Ma le predette cose che dovevano esservi riposto non le trovammo; e benchè si sia fatta levare l' infinita terra e sassi, de' quali erano talvolta ripiene le buche, con tutto ciò non vi si è trovato niente, se non che frantumi, e avanzi lacerissimi di marmo e di tufo, segno evidente che altre volte erano state cavate, e che dopo di aver preso le cose più preziose avevano lasciate le meno care, e forse barbaramente lacerate e guastate quelle che saranno state creduto inutili. Il dì 27 Agosto si scavò finalmente una buca profonda sotto terra quattro braccia in circa, la quale benchè fosse piccola, con tutto ciò conteneva le appresse cose.

Un coperchio in marmo di vaso etrusco ben lavorato, benchè da una parte rotto, con lettere etrusche, delle quali sei sole si distinguono chiaramente, o si vede che molte altre ve ne sono ma non possono distinguersi per essere ricoperte da un forte tartaro, che per quante diligenze si adoprino non può levarsi. Le dette lettere pare che dicano VFISVI. Questo vaso o coperchio nella cima e per molto tratto era tutto dorato, ma all' aspetto dell' aria ed alla prova che si è fatta di porlo nell' acqua calda per vedere se il tartaro se ne andava, se ne andò la doratura (Ved. Gori Mus. etr, Tom. III, Cl. III, Tab. XIII.)

Dopo molti giorni d' inutili tentativi e di buche vanamente scoperte, finalmente il 30 di Agosto si trovò una buca sotto terra circa sette braccie, per la quale si scendeva quasi a picco, forse per non essersi trovata la vera scala, ma vi si entrò al di sopra e si vidde una stanza grande non più che quattro braccia quadre per ogni verso, la quale

usi domestici e specialmente per la cucina; e che per conseguenza tener si dovesse quel sotterraneo per una cucina degli Antichi.

stanza, dalle cose che in se conteneva, può credersi certamente che fosse la cucina degli antichi Etruschi, che per effetto della lore superstiziene credessero che i morti ancora avessero bisogno di cibo e di bevanda.

Imperocchè questa stanza, prescindende da tre urne le quali si descriveranne in appresse, era ripiena di ogni genere di vasi propri per la cucina, siccome di varie cassette di legno fradicio e sfatto, dalle quali si estrassero e si conservano appena alcuni chiodi. Vi erano gli avanzi di vari forni corrosi dall' antichità, e forse saranne le molle o la paletta degli Antichi, e altre cose simili, le quali pure si conservano. Nell' urna vi si trovò un pajo di orecchini d' oro benissimo conservati. Passando poi a descrivere i vari generi di vasi che vi si trovarono, può dirsi solo che vi sono vari pentolini, alcuni de' quali adoprati, ed uno no. Questi non in altro differiscono dai nostri, se non l'essere senza manico. Del resto oltre ai pentolini sembra esserci ancora i piatti, i quali peraltro sene con la vernice nera, ed une di questi, benchè rotto contiene alcune cifre o segni, i quali sono uniformi fra di lero, ma peraltro non sone caratteri. Vi sene inoltre varie scodelle, due belle tazze piccole e compagne inverniciate di nero, o di una singolar finezza, vari vasi pure inverniciati e di diversa figura, ma ben conservati, e propri per diversi usi di vino, acqua, olio ec. Vi è un vaso più grande e molto simile agli utelli, che si fanne adesso per l' olio, varie lucerne piccole, se pure ancor queste non fossero vasi da bere come forse indicherebbe il beccuccio che hanno. Ed in genere di terra cotta vi erano ancora vari altri vasi, l' uso de' quali per era non può distinguersi se non che per varie indigenze dello cucina. Vi si trovò ancora una bella patera di ottone ben conservata, un altro cerchio pure d' ottone o di metalle che non so se forse potesse essere il Palmo etrusco. Vi si trovò pure due altri pezzi di metalle adunchi, forse strigili. Un pome

Che diremo pertanto di questa scoperta? La stanza sotterranea fu creduta una cucina perchè vi si trovarono molti vasi. Come dunque tre urne cinerarie furono situate in una cucina? Considerato quel sotterraneo come ogni altro sepolcreto, dirò che i molti vasi vi furon posti come in altre tombe egualmente, ma in minor numero. Leggo per esempio in una lettera del Cav. Hamilton la seguente narrazione genuina: « *A Polignano nella Puglia l' Arcivescovo mi mostrò l' anno scorso un gran sepolcro della prima classe, ch' egli avea scoperto nel suo giardino l' anno precedente, nel quale avea trovati più di ses-*

di metallo pure ben conservato e lavorato, l' uso del qualo ancora non può sapersi, se pure non fosse un pomo d' arale da cucina. Vi erano ancora alcune figurino di argilla, le quali appena si distinguono, o se non si induriscono all' aria aperta quivi orano molto intenerite e quasi infradiciato dall' unido. Alcuni di detti pentolini erano pieni d' ossa di capretto e specialmente di quelle giunture, con le quali i ragazzi di Volterra sogliono fare un certo gioco detto bricci o succi. Vi erano gli ossi di pollo, e fino degli uccellini, vedendosi di alcuni di questi ancora l' osso di mezzo o sia galera, o carcassa. Vi si trovò ancora un vaso da acqua grande e intiero.

La prima urna che si trovò in questa buca, o sia cucina degli Antichi, è di marmo grande ben conservata, e che sembra d' essere antichissima, giacchè il disegno è molto grossolano. Nel mezzo rappresenta un uomo a cavallo il quale siedo sconciamente.

La seconda urna è di tufo senza alcuna figura che solo nel coperchio esprime una figura, che ora tutta tinta di rosso, e di nero.

La terza urna è compagna alla seconda, se non che il coperchio puro di tufo è rotto, ed ha la testa staccata. Così il citato diario Ms. esistente nella Bibl. di Volterra intitolato *Relaziono di alcuni scavi di antichità*.

santa vasi, alcuni dei quali d'una grandezza enorme e bellissimi, ma all'eccezione di uno o due che sono particolari assai, gli altri non rappresentano che soggetti bacchici e non hanno cosa alcuna che dir si possa interessante [1] ». Io dunque considero che se in un sepolcro presso un solo cadavere si misero tanti vasi, molti più se ne potettero depositare in una stanza sepolcrale di più cadaveri insieme.

Del seppellir questo numero sì esteso di vasi facile, per mio avviso, è indovinarne il motivo. Come gli usi degli uomini aver sogliono in principio una ragione plausibile, ma dimenticata questa, vanno a poco a poco degenerando in abusi; così dovette in origine porsi da qualche devoto un vaso nel sepolcro, alludendo, per via d'esempio, alla discesa dell'anima nel corpo ed al suo ritorno dal corpo mortale alle stelle [2], o al nettare divino che rende gli uomini dopo morte pari agli Dei [3], o a bacchica religione, o per simbolo di purgazione, o simili. Quindi non più rammentando il significato a ciascun devoto, ritennesi probabilmente soltanto che il porre il vaso nel sepolcro di un morto fosse azione grata agli Dei, ed in fine avranno immaginato i devoti che per maggior numero di vasi posti nei sepolcri si rendesse maggiormente accetta ai numi l'azione. Ma di ciò posso più diffusamente dar conto alla quinta Serie dei monumenti di quest' Opera. L'attuale mia digressione ha per oggetto di far vedere che l'essere stati ritrovati molti vasi in un sotterraneo non può determinarci a considerarlo una cucina, ma bensì un ipogeo come

1 Tischbein, Collection of engravings from anciens vases, p. 33.

2 Ved. ser. I, p. 51.

3 Ved. ser. II, p. 135, e sg.

gli altri, per esservisi trovati i sepolcri. Si potrebbe obiettare che i predetti vasi erano manifestamente ad uso di cucina, come nella relazione si legge. Rispondo, che un vaso per qualunque sia uso costruito, e forse anche adoprato per lo innanzi, può in fine esser posto in un sepolcro non altrimenti per uso ma per simbolo rappresentativo di alcuna convenuta idea; di che sarò più chiaro altrove [1].

Dalla descrizione che ho posta in nota finalmente apparisce, che fra le urne trovatevi possa esservi stata quella da me riportata alla Tav. XXVII n. 2 della Serie prima, la quale ho giudicata delle più moderne fra le sculture che espongo [2], vale a dire di un tempo assai lontano da quello, nel quale fu dichiarato il motivo di porre i vasi nei sepolcri, e perciò degenerato l'uso in assai strano modo ed assurdo.

Un'altra importante riflessione sull' antichità dei sepolcreti di Volterra è motivata dalla particolar situazione di due di essi costruiti l'uno sull' altro; da un de' quali ch'è il superiore pretendesi, come è probabile, che alcune monete del basso impero fino a Costanzo figlio di Costantino sieno cadute nell' inferiore ipogeo, le quali realmente al superiore e meno antico spettassero. Che se all' inferiore di essi reputato antichissimo appartenevano, e da dove in sostanza furono tolte fra 'l getto della terra, certo è che le urne e le altre antichità ivi trovate non sarebbero da reputarsi antiche molto. Io ne riporto in queste note diverse descrizioni [3], onde sieno dal lettore interpetrate a suo

1 Ved. ser. v, sparsamente.

2 Ved. ser. 1, p. 247.

3 *In Volterra a 5 Dicembre (forse 1755, perchè si citano da veder-*

genio. Frattanto vi troverà fatto cenno di quelle famose

si le Novelle Letterarie del 1756, *col.* 115; *sicchè non può essere lo scavo posteriore al* 1756, *e nel frontespizio del tometto donde ritraggo la presente notizia dicesi:* Storia lett. d' Italia contenente le notizie del 1755) *nel bosco dei PP. RR. di S. Girolamo fu trovato un Ipogeo di due parti composto, superior l' una e l' altra inferiore. Nella parte superiore dissotterrarono i cadaveri non bruciati, cioè le loro ossa mescolate con alcune medaglie, le quali di quando in quando cadevano nello scavare che si facea. Queste furono un Triente che nel rovescio ha una poppa di nave e sotto di essa quattro globuli, come pure dalla parte della testa che è galeata, e questa è di seconda grandezza, un Tito Claudio, Claudio Nerone, Tito Vespasiano, Domiziano, Nerva, Trajano, Adriano, Antonino Pio, Filippo il Seniore, Gaglieno, Claudio il Gotico, Diocleziano, due di Costantino Magno, due di Costantino il giovine, Costanzo, Faustina la giovane. Ve ne furono trovate oltre* 25 *fra le quali* 18 *del basso impero, ma tutte consumate e corrose e però difficili a conoscersi. Nella parte inferiore furono con urne rotte e ceneri ritrovate due lamine di piombo, cioè una più grande piegata in mezzo, dentro la quale ce n' era un' altra più piccola. L' una e l' altra di queste lamine avea la sua iscrizione in caratteri Etruschi, le quali probabilmente dicono i nomi de' morti ivi seppelliti* (veggansi le Novelle Fiorentine del 1756, col. 115) *la più piccola ha quattro righe.* Così la Storia Letteraria d' Italia Vol. XIV, lib. I, cap. V, p. 82, seg.

Volterra.

Nel mese di Dicembre dell' anno passato 1755 *furono ritrovate in un ipogeo sotterraneo del territorio Volterrano alcune iscrizioni etrusche in diverse lamine di piombo. Non sembra che dopo le famose tavole Eugubine si sieno trovate iscrizioni sì lunghe come una di queste. Nell' ipogeo vi erano gran quantità d' ossa e molte medaglie romane, anche del basso impero.* Così il Lami nelle Novelle Letterarie del 1756, Tom. XVII, num. 6, col. 88. =

L' ipogeo trovato nel Dicembre passato nel territorio Volterrano, di cui parlai sopra a

lamine in piombo delle quali trattò il Lanzi nel Tom. II,

p. 88, *era composto di due parti, una superiore, l' altra inferiore, come due ipogei, uno sopra l' altro. Nella parte inferiore furono ritrovate le lamine, ed urne rotte, e ceneri: nella superiore cadaveri non bruciati, o loro carni, ed ossa mescolate con medaglie, le quali cadevane di tanto in tanto nello scavare. Le iscrizioni delle lamine si credon da me esser quasi semplici note de' nomi di quelli, i cadaveri dei quali furon sepolti in questo ipogeo, e di alcuni di quelli che ve le posero . . . . Del resto le medaglie trovate in questo ipogeo discendenti fino ai tempi di Alessandro Severo, anzi* di Costantino *Magno; l' uso del* Φ *Greco; certi nomi che sanno di greco; mi sembrano indizio che queste iscrizioni sieno fatte ne' tempi bassi dell'Imp. Romano; perchè benché i Romani vincitori avessero introdotto la loro lingua nella Toscana; pure è molto probabile che i Toscani per lungo tempo difficilmente si astenessero dal loro linguaggio, e dalla loro maniera di scrivere, in alcune occasioni; e specialmente trattandosi di memorie private delle loro Famiglie*. Così il Lami nelle Novelle Letteriarie del 1756. Tom. XVII, num. 8, col. 115-120.

Già voi intendete a quest'ora il motivo, e forse anche il soggetto, di cui sono per favellarvi, che appunto riguarda la rarità di tanti etruschi e romani antichi monumenti, che presso alle nostre vecchie mura ogni giorno si fanno da' nostri nobili Concittadini, e speialmente delle due fattesi da quei Sigg. che nel decorso bimestre il supremo Magistrato della città componevano, a maggior decorazione del pubblico nostro Museo. Voi sarete a quest'ora informati come fra molti ipogei, che da essi nel decorso mese si sono fatti scavare, in due dei tre colli, cioè di Monte Bradoni ed Uliveto, dove sono i sepolcreti degli antichissimi nostri antenati, due ne hanno scoperti, che uno del tutto intatto con sole cinque urne della più semplice antica maniera, ove le ceneri ed ossa bruciate si racchiudono ancora tali, quali mirar qui le, potete affisse alle pareti di questa illustre Accademia; in una del-

part. II, pag. 340, e 464 del suo Saggio di lingua etrusca, di-

le quali fu trovata un' antichissima moneta, o sia peso con lettere etrusche, e con due obeli da una parte, e dall' altra con l' effigie quasi corrosa di Giano bifronte (Ved. ser. III, tav. I, p. 103).

L'altro poi fu trovato di sassi e di terra smossa ripieno, stante la volta in esso rovinata, d' onde nel gettarsi fuori dette materie, fu scoperta circa tre braccia sopra il fondo una sfilata di ossa fradice di molti cadaveri con tegole infrante dalla rovina, e con molte monete romane di bronzo di più tempi, che mischiate con la terra erano fuori gettate a mano a mano, fra le quali fu trovato un Triente, una de' romani Triunviri, altre dei primi Imperatori, ed altre dei posteriori sino al tempo del basso impero. In fondo poi alla grotta erano dei frammenti di urne, di vasi, e di patere.

Ma quello che è più raro, nel gittare della terra molto più sotto a' cadaveri furono in più volte gettate fuori alcune lamine di piombo, che una di mezzo braccio ripiegata a guisa di foglio: un' altra più piccola racchiusa in essa: altra assai minore tutta corrosa, e finalmente altro pezzo rozzamente tirato a forma di corda servita forse di legatura al primo involto.

La loro sola veduta assicura chicchessia della loro antichità: l' essere poi tutte logore, e ricoperte di terra al piombo attaccatissima non permise che alla prima si scorgesse essero elleno di minuti caratteri delineate, formati a sgraffio, come fu poi da tutti gli astanti osservato, Nobili e Religiosi che ivi erano presenti, da ciascuno giudicati di antica etrusca lingua.

La scarsezza, che si ha di tali scritture fece credere di molto pregio questo ritrovamento; contenenda la prima lamina num. 12 versi, e 4 la seconda: della terza non si sono conservate, se non poche lettere e così della corda.

Che cosa rilevino queste iscrizioni, se ben si crede, per quanto si è osservato così all'ingrosso che i nomi contengano, e le dignità, ed altre cose attenenti ai sepolti, non è ora mia intenzione lo stare a indagarle

chiarandole di un idioma oscuro che ha misto il greco al popolare latino, per cui non potè con chiarezza decifrarne il senso.

in mezzo alla varietà delle opinioni e di tanti alfabeti dati in luce dagli Eruditi. Così il Bava nella Dissertazione istorico-etrusca sopra l'origine, antico stato, lingua e caratteri della etrusca nazione e sopra l'origine, e primo e posteriore stato della città di Volterra col rapporto a suoi antichi monumenti, ed ipogei in sei ragionamenti divisa. Rag. I, p. I, e seg.

Già avete sentito nel primo mio Ragionamento come tutti ad un tempo furono scavati diversi sepolcri, che uno ben singolare, composto di due grotte divise, che per via di una porticciola comunicavano insieme; votate tutte e spogliate a riserva di pochi frammenti di urne e di vasi di antichissima e piuttosto rozza manifattura, l'altro situato di sopra in vetta ad un argine ricoperto inoggi di lecci; nel quale furono ritrovati interrati più di 12 cadaveri l'ossa de' quali infradiciate erano calate per la rovina della volta del basso ipogeo dentro la grotta del medesimo fra la terra ed i sassi smossi, situati circa a 3 braccia sopra il fondo di quella. Si videro inoltre come vi dissi, insieme con le ossa gittar fuori colla terra circa a 50 monete Romane di diversissimi tempi, cominciando da un Triente moneta antichissima, e poi di mano in mano altre, da Giulio Cesare e da seguenti Imperatori fino al giovine Costanzo; e si trovarono con esse molti pezzi di tegole con due o tre dell' intiere di antichissima struttura, assai diversa dalla presente. Nello scavo poi che si fece della terra molto al disotto de' cadaveri, e quasi in fondo alla grotta del più basso ipogeo furono gettate fuori le note Lamine di piombo con quelle etrusche iscrizioni, che vi narrai da principio. Così il Bava, l. cit., Rag. VI, p. 154.

Volterra

Ipogei del Sig. Cav. Luigi Inghirami. La villa di detto Cav. è cinta di molto terreno e tutta vuota di sotto parte per gl' ipogei parte per cave di pietre, delle quali ammontate vi è in

Da un' altra relazione che io domandai a chi si imbattè nel ritrovamento d' un etrusco Ipogeo nelle volter-

un gran sotterraneo un gran mucchio. Queste cave sono sul gusto delle Catacombe di Roma, e girano per molto spazio. Credo che se ne cavasser pietre, quando il paese coltivato tutto provedevasi di pietre da questi sotterranei piuttosto che dal vivo sasso, come ora si fa. Uno degl'Ipogei è retto da colonna, l' altro che è il più ben conservato di Volterra ha un ingresso spazioso e figurato con tre camere, una per lato, nelle quali difficilmente vi sta un uomo ritto (Ved. tav. XVI). *D' intorno tutte o quattro le camere è un muricciolo più largo che alto ove collocavansi le urnette* (Ved. ivi la pianta), *qui come altrove trovate rotte, non per tremuoti come congettura il Gori, ma piuttosto per zelo di religione ne' primi tempi del Cristianesimo. Vi si son trovate talvolta delle medaglie, in una delle quali attinente alla casa Giorgi chiusa con glutine si trovò un Asse etrusco. Sono comunemente di alabastro o di tufo: in terra cotta sono rarissime. Le medaglie Imperiali che sono al museo Pubblico ho saputo da chi si trovò presente non esser trovate dentro le urne, ma in una buca, sopra la quale eran ossa fra le quali esistevano. Ve ne ha di Augusto, di Tiberio, di Trajano, Antonino e Faustina, Alessandro Severo, Trebonio Gallo, Claudio Gotico, Costantino Seniore e Iuniore, che è l' ultimo. Sopra le urne si son trovati tre assi o parti d' asso che si conservano nel m. Pubblico, ma non si sa in quali urne. I piombi erano in tre parti, altra in mezzo legati con un nastro di piombo all' ingresso del predetto Ipogeo. Una parte di essi segnata co' puntini mi parve sicuramente antica, nell' altra vidi qualche forma di lettere, e qualche sgraffio che dà sospetto, se già la scrittura non è ritocca. Le linee son più torte, le lettere più grandi e meno eguali, ma potrien essere d'altra mano, essendovi notati i nomi de' sepolti, come si è congetturato e apparisce chiaramente nella prima tabella. Notai nella villa Inghirami una nuova foggia d' urne di terra cotta che si chiudono col coperchio, come le cassette di legno, e sono più alte che larghe,*

rane adiacenze, si ha qualche congettura più esatta circa il tempo nel quale tuttavia si ponevano sculture in questi sepolcri, se crediamo che in un con esse vi abbiano depositate le monete da noi ritrovatevi. Resulta difatti dalla relazione che io pongo in nota, essersi trovata nell'Ipogeo che accenno una moneta di Augusto ed una di Faustina [1]. Ma

parimente qualche iscrizione latina in qualchuna di esse a sgraffio, e in una l'iscrizione è in lettere di color paonazzo, mantenutosi bene non ostante l'antichità e la pioggia a cui era stata esposta l'urnetta. Così il Lanzi in un memoriale M. S. intit. Antichità di Roma vedute circa il 1789, e di Bolsena, Viterbo, Siena, Cortona, e Arezzo vedute nel anno stesso: di più quelle di Volterra, Pisa, Lucca e Firenze vedute in diversi anni.

Ill. Sig.

1 *Per appagare il di Lei desiderio manifestatomi di aver conto, e notizia dello scavo, che io feci dell'Ipogeo Etrusco presso il castello di Morrona le dirò, che nell' anno 1792 faceva fare delle buche per mettervi Ulivi in un poggio fra Morrona, e Terricciuola alla distanza di un quarto di miglio chiamato volgarmente Antica. Quivi in una pietra vidi incavati tre scalini, dopo i quali erano altri scalini nella sabbia che conducevano all' entratura di un Ipogeo rovinato solo nel mezzo della volta, e con molto spazio vuoto. L'entratura di esso era serrata con una pietra di questo Bagno a acqua che rimane alla distanza di tre miglia da Morrona. La stanza era tonda del diametro di sei braccia: intorno vi era una panchina nella quale erano situate tre urne cinerarie di leggerissimo tufo, lisce con i loro coperchi, dove sopra si vedono tre ritratti di due uomini ed una donna. Presso queste urne furono trovati diversi vasi e patere di terra cotta, parte de' quali di vernice nera e piccoli, e con ornati a rilievo, di buona forma e varia, leggerissimi. Un anfora vinaria, diversi altri vasi di terra non verniciata, comunemente detti ordinarj, e di forme variatissime, fra i quali uno de' maggior vasi ad uso di coppo, ed un vaso di rame consunto, ed una tavoletta di alabastro, ma molto consuma-*

chi fosse vago di notizie ancor più estese circa gli oggetti che nei volterrani sepolcreti si ascosero dagli Antichi, e particolarmente vasi fittili, quelli appunto che in sì gran numero, ancorchè privi di pitture per la massima parte ma benissimo ornati, decorano le raccolte di etrusche Antichità nella nostra Toscana, legga le note annesse a queste righe, dove ne dò ampia contezza [1]. Da esse principal-

ta; onde non seppi conoscere che vi fosse stata iscrizione, o basso rilievo o altro. La sua grandezza era di due terzi di braccio lunga, ed un terzo larga. Vari di questi vasi erano nel mezzo della stanza fra la terra rovinata. Ritrovai varie monete, fra le quali eravi un Triente volterrano col Velatri, la Clava, ed il Giano; varie monete e pesi Romani, nominatamente una moneta di Augusto, ed una di Faustina, della quale ultima non bene mi ricordo. All'ingresso di detto Ipogeo vi trovai alcune ossa di cadaveri umani, ivi seppelliti a sterro, con diversi vasi ordinarj, ed un pomo di spada di ferro. La situazione di detto ipogeo rimane a levante rispetto a Morrona, ed a tramontana respettivamente a Terricciuola. Questo e quanto posso assicurarla relativamente a quanto mi richiede; mentre con tutta la stima passo a confermarmi. Così il Sig. Dottor Leonardo Gotti in una sua lett. ms. a me diretta da Terricciuola nelle colline Pisane nel aprile del 1812.

Car. Fratello

1 *La Collana con teste, i pendenti grossi di filograno, e l'anello con piastra liscia di oro, furono ritrovati da me il di 25 Novembre 1757 in un'urna di tufo semplice. Era tutto questo ammucchiato con le ceneri e frammenti d'ossa cremato, e vi si era anche insinuata della terra trasportatavi dall'acqua, poichè l'ipogeo era tutto rovinato in antico, e vi si trovarono altre cinque urne, quattro delle quali di tufo semplice, ed una d'alabastro corrosa affatto. Erano tutte disposte sopra di un sedile che circondava l'ipogeo, ed in tutte vi erano le ceneri intatte ammucchiate nel centro del vuoto di esse, come suole trovarsi negl'ipogei intatti, ma toltone d'un'altra, nella quale fu trovato misto colle ceneri l'anel-*

mente trarrà il lettore come da ragionevole sorgente si

lo d' oro con cavallo marino, o Tritone, nell' altre non si trovò che un pezzo di ferro, o piccola pietra nulla significante.

Fra un' urna o l' altra sopra il sedile vi erano dei vasi di più sorte, di terra e di rame, la maggior parte rotti già dalla rovina, e poi anche nell' atto della escavazione. Vi si ritrovò fra questi due cinerarj di quei dipinti, contenenti le ceneri, e fra di esse una corona o ghirlanda per uno di quelle composte di foglie d'oro, simili all'olivo e al lauro, sebbene in pezzi, che poi mi riuscì di rimettere al suo vero stato.

In altro ipogeo accanto al sopradetto, e parimente rovinato, quando già era stato depredato il prezioso, furono ritrovati la metà quasi dei vasellami più belli e delle patere di rame, lucerne e vasi di quelli a foggia di animali, con alquante urne di tufo cattive, nè vi si trovò che una foglia di oro simile a quelle delle ghirlande suddette, dimostrando però la suppellettile essere stato questo un ipogeo appartenente a famiglie delle più ricche.

Poche braccia sopra questo ipogeo ne fù trovato altro con cinque urne d' alabastro mediocremente conservate, sebbene delle più comuni; un olla di rame ben conservata, e sparsamente nel terreno adiacente delle lucerne fittili con i caratteri. Nell' istessa pendice che sapete chiamarsi al Portone, negli effetti della Prebenda di S. Antonio di casa Arrighi, e delle R. Monache di S. Lino dall' anno 1756. al 1764. si sono trovate in più e diverse escavazioni circa ottanta sei urne d' alabastro, ed in un solo ipogeo quaranta di queste; la maggior parte con caratteri etruschi e latini che tutti dimostravano appartenere ad una famiglia Flavia (Ved. ser. I. Tav. III. p. 34), *leggendosi in tutti tal cognome. Di queste, siccome io ero in società con gli altri, me ne toccò venti, e non sono le peggiori della raccolta; peraltro le più rare le ho acquistate in più tempi, potendo peraltro asserire essere state ritrovate negli effetti suddetti a riserva d'una fittile ch'è di M. Pulciano. Nel 1756 in un ipogeo dei maggiori che siano stati aperti in questo territorio, da un Cav. furono ritrovati in*

dasse dai dotti che allora scrivevano il nome di *Etruschi* a quei *vasi* che in sì abbondante numero emanavano dai nominati ipogei: e come nominarli altrimenti s'eran trovati in Etruria [1]?

Ivi sopra ogni altra cosa gradita sarà l'informazione di varie pitture le quali trovaronsi bensì nelle urne cinerarie ancorchè di pietra, ma che attualmente più non esistono, almen ch'io sappia, nei Musei d'oggigiorno [2]. Solo d'alcune, che pure conservansi, non manco dar contezza allo

mia presenza i vasi di vernice nera più grandi e migliori della raccolta, insieme con l'anello d'oro in cui è improntata la testa Galeata: vi furono ritrovati ancora la maggior parte delle minutaglie, cioè strigili, armille, vetri, fibule, stili scrittori, manubri di patere. L'ipogeo era stato peraltro già depredato in antico, essendovi gran quantità di bei vasi e urne rotte ed atterrate, ma delle migliori qualità. Questo era nella pendice di M. Pradoni vicino alla Badia. Così Antonio Galluzzi in una lettera ms. diretta al suo fratello Riguccio esistente nell' Archivio privato della R. Galleria di Firenze.

1 Ved. ser. v, p. 13.

2 *Fra le insigni scoperte di antichi monumenti, che si fanno in questa nostra età, devesi numerare ancor questa seguita poco fa in un podere del Dott. Pietro Franceschini, un miglio fuori della porta Fiorentina della città di Volterra, nel quale dal 1728 in qua sono state trovate molte grotte scavate sotto gran massi di pietra nel tufo, e volte a tramontana, di figura o quadra o rotonda, ed in una vi si sono trovati quattro locali di sopra rotondi, come a foggia di cappelline, o tribunette molto fonde; dentro alle quali, e per di fuori attorno sopra sedili erano collocate urne quadre o sarcofagi per la maggior parte di marmo finissimo e trasparente, o come si dice* apecolare, *simile all' alabastro, di cui come ognun sa vi sono cave in Volterra.*

La grotta più famosa poco fa scoperta è rotonda con gros-

spettatore nella Tav. XII di questa Serie e Tav. V2 della

sa colonna, o pilastro nel mezzo, di tufo, che sostiene il gran pietrone che la ricopre, poichè si vede che gli antichi Toscani ivi scavarono il loro sepolcro sotterraneo, dove trovavano questi gran pietroni o massi. È larga questa grotta circa nove braccia, ed alta quattro; sotterra poi va circa dodici braccia. In essa vi erano più di quaranta sarcofagi, e toltone cinque, tutti figurati, e molti da eccellenti maestri. I sarcofagi non figurati sono di tufo e la maggior larghezza di essi è poco più di un braccio. Nei coperchi dei medesimi sono scolpiti in marmo o in tufo uomini e donne giacenti, ornate di corona, o diadema, o nimbo, il quale per lo più si è veduto dorato. È da notarsi che in un sarcofago di marmo essendovi scolpita una Matrona tirata da mule nel carpento, ed essendo essa incontrata da un uomo a cavallo, non essendo bastato l' animo all' artefice di scolpire dodici gambe delle mule, e del cavallo, egli ha fatto quelle sole d' una mula, e nel fondo dell' Urna ne ha dipinte con color nero quante ne ha potute far vedere. Lo scrivente di questa memoria così rozzamente, che è Anton Francesco Gori, essendo andato apposta a Volterra ha osservato tutto ocularmente, ha fatte molte osservazioni sul luogo e intorno alle figure, ed emblemi dell' Urne o sarcofagi, che a suo tempo spera di dare alla luce. Di questi ne ha fatti disegnare in sua presenza XXVIII i quali sono li più considerabili, e che aprono la strada a molte erudite osservazioni, specialmente intorno a una lustrazione degli antichi Toscani, simile, come si direbbe al Battesimo. Quattro solamente di questi sarcofagi avevano l' iscrizione: in due erano le lettere incise e colorite di rosso; in uno fatte, o dipinte di nero inchiostro, o tinta, e nell' altro di rosso. Quelli che sono stati disegnati sono molto particolari, e ne sono ripetuti nella celebre Opera del Dempstero. Il Gori predetto avendo veduto che in quel podere vi stanno certamente nascoste altre simili grotte, col consenso del Padrone fece scavare più luoghi, e in uno si trovarono due colonnette, che figuravano come l' ingresso a

Serie VI dei Monumenti di Corredo, la quale non in Volterra ma in Monte Pulciano fu ritrovata.

una grotta sotterranea, e si trovarono dei vasi, e frammenti di essi. Può essere che presto si scuopra altro monumento; ma il male si è che i contadini si attediano se scavano più di sei braccia sotto terra, poichè le grotte finora trovate sono sotto terra circa otto, o nove braccia eccettuatone la maggiore di sopra descritta. Quasi in tutte l'Urne si vedeva l'ornato delle figure fregiato di color rosso dall'antico artefice, tinto talora il volto alle figure, dipinte di color verde le foglie degli alberi, e più che altrove dorati i membri principali dell'architettura, e delle cornici, dorati i diademi delle donne, gli orecchini le collane le fimbrie, gli anelli, le tazze che tengono in mano le nappe de cuscini, e altre cose simili spettanti all'ornato. Due Urne sarebbero state più considerabili dell'altre, se per negligenza del contadino esposte all'aria non fossero state danneggiate; pure quel che è rimasto è molto degno d'osservazione. Si vede in una un rabesco in tutte le parti, nell'altra un uomo a cavallo in mezzo alle Furie che forse l'accompagnano agli elisi, e tengono in mano le faci. La pittura è in piano e le urne sono di tufo. Sono le figure dipinte di pittura lineare, o di contorno, o i colori adoperati sono linee rosse, verdi, giallo, e turchine, di colore dell'indaco; dalle quali si può congetturare il principio della pittura a noi recato, ed insegnato dagli antichi Toscani, avendola poi meglio appresa dal colorire, come fecero le figure di basso rilievo nei sarcofagi di terra cotta. Si tralascia di descrivere una quantità di vasi finissimi di terra rossa fatti al torno, e con vari ornamenti impressi, e di moltissimi tinti con vernice nera, come costumavano, essendovene molti di figura molto bella e considerabile, i quali sono stati disegnati; ma in gran parte andati male. In una tazza, oltre agli altri caratteri, vi erano questi, che forse sono numerali 20001. Se le figure si rompevano, si è veduto che forate le parti rotte usavano gli antichi Etruschi di raccomodarle col pernio. Così la Descrizione di uno scavo delle Urne di

Chi legge queste note [1] osservi parimente che più volte presso i cadaveri si trovaron vasetti, i quali comparvero stati già usati al fuoco; e poichè nella qui appresso nota si

Volterra trovato nei fogli del Gori alla Marucelliana, Codice A 13, al fascicolo intitolato: Antiquitates Etruscae Volterris, et de his amici mei H. Cigoae epistolae.

---

[1] *Scavando per due braccia, si scoprì il laterale d' un' urna vicina alla bocca dove era una buca. Con la speranza di trovar molto più, si cacciò tutta la terra, e non si trovò altro che il coperchio di detta urna, anzi cassetta, l' uno, e l' altra di tufo liscio, e il coperchio fatto a diamante sepolcrale rozzo, e di piccola forma; altro non si trovò che terra, la quale cavata restò la bocca cupa a forma di una conca, o bugnola. In altro luogo si cavò entrando, sotto ad un masso, quale era aperto e faceva volta ad uso di forno, e cavondo lo terro si trovò la bocca, e il capitone messo da banda, lungo circa due braccia e largo circa uno, e andando in fondo si trovò la buca in tondo, e dalla bocca cominciavo una fossa cho andava dentro, sopra la qual fossa da sinistra si trovò un pezzo di cranio molto consumato, e sottile, e dentro la fosso tre vasetti come crogioli, uno dei quali nero, e arrostito dal fuoco specialmente dentro e gli oltri due di terra cotta. Dentro la medesima fossa da mano manca in fondo si trovarono tre vasi da mescere col manico: uno piccolo come un utello da olio sboccato: un altro spezzato ma i pezzi vi son quasi tutti, grande meno di mezzo braccio ed un altro simile tutto intiero; tutti e tre di vernice nera, e mal condotta dall' umido. Ci si trovò nella fossa de' pezzetti di ossa parte bruciate, e parte crude. La fossa è lunga circa 2 braccia, e fonda quasi uno, e non si è trovato altro: segno evidente che noi non siamo stati i primi.* Così in una lettera d' Ippolito Cigoa del Novembre 1731 scritta da Volterra all' Aotiqoario Gori, e conservata tra i MSS. della Marucelliana, Cod. A 13, al fascicolo intit. Antiquitates Etruscae Volaterris, et de his amici mei H. Cigoae epistolae.

descrivono trovati in una fossa, così non so aderire a chi dichiarò cucina il luogo dove gli altri furon supposti usati al fuoco [1] egualmente.

Dalle già indicate descrizioni resulta che i cadaveri or seppellivansi intatti nella nuda terra, ora inceneriti dal fuoco, or deposti nelle urne schierate negli ipogei, ora in urne sepolte nel terreno come qui sotto io descrivo [2]. Ma frattanto si trovò accennato il vasellame sempre presso i morti sepolto; nè mancano esempi che spesso trovati siensi dei vasi nella nuda terra essendo già disperso il cadavere, che intatto o ridotto in cenere vi sarà stato sepolto accanto [3]. Aggiungo di più che nell'antica Etruria egualmente che nella Magna-Grecia fu in uso un medesimo rito;

1 Ved. p. 90.

2 *Il Sig. D. Damiani ha scavato, ed in fare una fossa ha trovate due urne nella pura terra senza grotta, con i loro coperchi sopra esse, e tolti i coperchi, si è trovato in una tutte ossa bruciate, e nell' altra ossa e terra penetratavi, sotto una di esse si son trovati posti i vasi, tra i quali alcuni piccoli di fino e nera vernice. Eccoci accertati di tutto quel che ponevano nell' urne, poichè queste credo che non siano state tocche, nè rimosse, conforme credo, che sia seguito all' altre delle grotte.* Così il Cigna al Gori con lettera in data dell' ottobre 1732, MS. come sopra.

3 *Un contadino lavorando nei campi avanti la Chiesa scoprì un vaso grande, e lo spezzò affatto,* (Ved. ser. 1, p. 27) *e gettò nella rupe più pezzi. Questo era molto bello inverniciato di nero, e rabescate, e figurato di color della terra rossa dove non era vernice, avendone veduti io solamente i manichi, con poca parte del vaso.* Così il Cigna al Gori con lettera del novembre 1731, MS. c. sopra.

mentre io stesso che a più scavi di fittile vasellame ho preseduto nel regno di Napoli, non di rado mi sono imbattuto, come in Volterra, a trovar vasi nella nuda terra nascosti, presso i quali non altro che alcune ossa o cenere vi ho ravvisato, e soventi volte il tutto accompagnato da embrici, o intatte o ridotte in pezzi per ingiuria del tempo. Che da siffatte descrizioni di sepolcreti traggansi notizie utili allo studio su i monumenti, lo apprendo anco dal celebre Lanzi, il quale portatosi a Volterra per conoscerli ocularmente notò con diligenza quanto di essi etruschi ipogei potè aver notizia, di che do conto a chi legge [1].

Al proposito nostro convien frattanto che le avvertenze cadano primieramente sulla costruzione dei predetti ipogei. Quello espresso alla Tav. XVII è ideato in parte sulla relazione del dottor Pagnini, il quale comunicandomene la notizia che io trascrivo in nota [2], mi avverte in particolar modo

1 Ved. p. 88, not. 4.

Stim. sig. Cavaliere

2 *Negli scavi, che tentai tempo fà fuori dell' antiche mura di questa città nel colle sotto il Portone ritrovai un magnifico ipogeo dell' antichissima famiglia Cecina, quale può credersi essere stato uno dei più antichi, non avendovi in questo rinvenute iscrizioni romane, ma solo etrusche nell' orlo dei coperchi con figure giacenti voltate al solito a sinistra, e quale ritrovamento pure fu creduto non meno bello di quello altra volta stato scoperto della istessa famiglia, e che fornì di nobilissimi monumenti diversi musei.*

Alla profondità di 12 braccia giungeva l' imboccatura di questa grotta cavata nel duro tufo, per la quale penetrati nella prima stanza di figura irregolare larga braccia 9 e mezzo, ed altrettanto lunga fatta

che il pilastro lasciato nel mezzo della caverna a sostegno della volta è decorato di un capitello modellato con ordine che i moderni appellarono Toscano, di che parlai lungamente nel primo ragionamento di questa serie, ove pur notai l'improbabilità che in etruschi monumenti si trovi usato questo supposto ordine [1]; ma provai frattanto che secondo Vitruvio dobbiamo ravvisarlo convenientemente negli Edifizi consacrati alla religione, portando così il titolo del di lui

a volta, e retta nel mezzo da un pilastro alto braccia tre e mezzo con base, e capitello di ordine toscano. Tanto intorno alla base del detto pilastro, che alla circonferenza della detta stanza vi erano due gradini, o sedili a forma di scanno, e nella medesima si vedevano rovesciate, confuse e ammassate con sassi una quantità di urne cinerarie d' alabastro, alcune delle quali dorate, la più parte al solito spezzate, e malconce. Questa prima stanza dava l' ingresso a cinque altre piccole stanze per mezzo d' altrettante porticiole con i loro respettivi archi di sesto; entrati in queste piccole stanze si trovarono vuotate, onde avendo risoluto di far cavar fuori tutti i nobili sì, ma miseri avanzi d' antichità esistenti ammassati nella prima stanza, fra i tanti frantumi di diverse urne si trovarono da dieci sarcofagi ragionevolmente conservati, e assai pregievoli la più parte con coperchio scritto di carattere etrusco; nel davanti delle cassette erano rappresentati diversi antichissimi fatti e mitologia, con disegno e scultura da recar lustro maggiore alla etrusca nazione, e dare non pochi lumi per l' istoria perduta di questa antichissima nostra patria. Ved. tav. XVII. Ved. anche il Giachi nell' opera intitolata: Saggio di ricerche sopra lo stato antico e moderno di Volterra; p. 10, e p. 125. *Vario altre cose etrusche ritrovai in un ipogeo rovinato ec.* Così il nob. Dott. Raffaello Pagnini, in una lettera MS. a me diretta da Volterra nel 1810.

1 Ved. p. 6, 35, 37.

trattato in questa materia: *De tuscanicis rationibus Aedium sacrarum* [1]. Sacro in fatti esser doveva l' antro o sotterraneo speco dove le ceneri degli estinti erano conservate: nè dissimile io lo trovo da quel tenebroso antro da Zoroastro immaginato nei monti Persiani col quale figuravasi la forma del mondo, in cui le anime come in un tempio raggiransi: ed ivi simboleggiate dalle ninfe Driadi e dai vasi stessi a quelle aderenti. Onde Porfirio, che di cose tali si fa l' interpetre dicendo esser quest' antro attribuito alle anime ed alle ninfe, oscuramente soggiunge, che simboli di ninfe esser debbono vasi di pietra o anfore, mentre lo sono anco di Bacco, sebben formati di terra cotta, perchè a questo dio sono accetti tali vasi pel vino. Indi a poco soggiunge che i vasi di pietra e le anfore ottimamente convengono alle ninfe, come presidenti alle acque che sgorgano dai massi: egualmente che quadra un tal simbolo dei vasi di terra a significar le anime destinate alla generazione e produzione dei corpi [2], alla qual generazione, come ognun sa, fu dagli antichi riguardato Bacco presidente e motore [3]. In questi ipogei non mancando la prescritta oscurità dell' antro Persiano, e trovandovisi l' effigie dei corpi umani che le anime avean racchiuse, nè mancando i vasi per allusione alle anime stesse, forza è concludere che questi ipogei riguardati fossero con sacra venerazione, e quindi a similitudine dei templi stessi adornati, vale a dire con quella architettura medesima che ai templi degli Dei

1 Ved. p. 34, sg.

2 Porfir., de antr. Nynphar., cap. XII, et XIV.

3 Ved. ser. III, Rag. II, p. 131.

destinavasi; come addito con altro cenno che già manifestai nel chiudere il secondo Ragionamento di questa serie [1].

Consideri meco il lettore che non essendosi trovate latine iscrizioni in questo ipogeo, dovremo reputarlo fra i più antichi dei fin qui mentovati, ed in tal guisa verremo a scoprire che neppure i più vetusti monumenti ci mostrano l' Architettura etrusca di un gusto archetipo che si approssimi almeno, se non si eguagli, all' arcaismo dei templi Pestani. Ma di ciò avrò luogo di far più esatto paragone ove io ragioni esclusivamente di essi.

---

1 Ved. p. 50, e seg.

RAGIONAMENTO VI.

NOTIZIE CIRCA GL' IPOGEI DI TARQUINIA.

In mezzo a chiarissima rinomanza, che il merito degli Etruschi artefici seppe a noi tramandare per molte opere modernamente scritte circa le arti antiche d'Italia, chi mai crederebbe che or non restassero in testimonianza di quella se non pochi ruderi, appena sottratti in parte alle ingiurie del tempo, perchè fortunatamente nascosti sotto il suolo della terra? Serbonne alcuni ora interessanti l'antica città di Tarquinia etrusca in quelle colline di Corneto dov'era situata, oggi totalmente distrutta [1].

Erano sotterranei che si estendevano dalle mura della città fino al mare in numero di circa 2000, in otto miglia di lunghezza, e sei di larghezza. Crede chi ne dà relazione, che in origine fosser cave di pietre per ornare la città, dalle cui rovine si trasportò gran pietrame anche al porto di Ostia [2], e trova in altri sostenuta l'opinione medesima [3]. Ridotti quindi a sepolcri compariscono di splendida costruzione: spesso di un semplice e talora di un doppio ingresso: così scavati entro la rupe, non dimeno facienti figura di camere: sostenuti or da uno or da più piloni, i cui soffitti si mostran piani del tutto: non però sempre: talvolta va-

1 Micali, ant. Monumenti per servire all' Op. intit. l'Italia av. il dominio de' Romani, p. 11.

2 Lanzi, Saggio di ling. etr., Tom. II, Part. III, p. 565, not. 470.

3 Maffei, Osserv. letterarie, Tom. V, p. 310.

riando tutta la costruzione della caverna. Nè tali soffitti son privi d'ornamenti dell'arte: quivi e maggiori travi e minori, e rosoni come in romane fabbriche, e fregi che artificiosamente circondano il luogo trovansi nel vivo sasso scolpiti: nicchie inoltre, ove da alcune teste e rottami si è congetturato che fossero state collocate le statue, come in altri sepolcri nobili usavasi: al vestibolo bassirilievi di buona scultura: pitture che per la fragilità loro son rare a vedersi conservate per più secoli.[1] Elle contengono fra le altre cose l'arcana filosofia circa le anime: vi è la Psiche in ali di farfalla, e varie cose molto conformi a'dogmi di Pittagora e di Platone che lungo sarebbe a notare.

Il gusto è vario; prevale però il forte dell'etrusco[2], e non già quel rigido primitivo che mostra il gran sasso da me esposto alla prima Tavola de'monumenti di corredo. Fortunatamente posso darne un esatto saggio alla Tav. C3 di quella sesta Serie, dove riporto una Furia in contorno esattamente calcato sull'originale in Corneto. Vi si vedono inoltre combattimenti di uomini e di animali, solennità, sacrifizi funebri: e per ornamento del luogo, porte finte con veli, e statue e vasi di fiori[3]; anzi da un ordine di chiodi trovato in cima a una camera si è argomentato ch'ella fosse parata con drappi non diversi da quei, che gli antichi nominarono *aulaea o velaria*. Tali sono le notizie ch'io traggo dal Lanzi. Nella chiusa della cui narrazione così vi leggo: « Benchè opera de'tempi romani, non lascia di porgere una idea del gusto nazionale, e di sommi-

1 Lanzi, l. cit., p. 167.
2 Ivi, p. 252.
3 Ved. tav. XXIII.

nistrare argomento, quali fossero i palagi de' Tarquinesi, quando tali erano le loro tombe [1] ».

Dunque concludasi che a sentimento di questo Scrittore erano già i Tarquinesi nella sudditanza romana stabiliti, quando si occuparono di questi ipogei. Non così pensarono altri Scrittori a lui posteriori, e nominatamente il celebre D'Agincourt, il quale suppone che per la regolarità dei lavori, pel numero e varietà degli ornamenti, non già per cave di pietra siano da tenersi, ma per positive tombe da annoverarsi tra quelle dell'antichità primitiva, e della specie medesima di altri sotterranei rammentati da coloro che viaggiano in Asia [2]. Ed in vero se diamo un'occhiata alle magnifiche tombe di Psammetico modernamente celebrate e con esatti disegni fatteci note dall'esimio nostro viaggiatore Belzoni [3], troveremo che alcune parti di esse non poco nella costruzione loro somigliano a quelle dell'etrusca Tarquinia. Se ne convinca il lettore pei disegni che io riporto sì del citato monumento egiziano, sì dell' etrusco [4]. Comparazioni siffatte aggiungon peso alla riflessione dell'Agincourt, non doversi ammettere facilmente che lavori simili sieno opera degli abitanti di una città di recente fondata. Modera egli per altro saggiamente la supposizione di una troppo lontana antichità per quei che ridurla volessero all'epoca dell'arte nascente. Per convincersene, dice egli, basta gettar gli occhi sopra i soffitti di questi ipogei: l'intelligenza che ne ha sì bene ordinate

1 Lanzi, l. cit., p. 267.

2 Agincourt, Hist. de l'art par les Monum., Architect., pl. x, p. 8.

3 Ved. ser. vi, tav. G3, num. 2.

4 Ved. tav. xviii.

tutte le parti, e la distribuzione in grandi compartimenti che per l'andamento loro presentan l'imagine di quelle cassette, delle quali i soffitti degli edifizi vedonsi ordinariamente formati, senza difficoltà tuttociò persuade che gli Etruschi allorchè destinarono questi luoghi alle loro sepolture, erano già pervenuti ad un alto grado di abilità e civilizzazione nelle arti. Il prelodato scrittore, ultimo che io sappia a darcene conto, ci avverte però che tali monumenti creder si debbano posteriori alla venuta in Etruria di Demarato padre di Tarquinio Re che in quella città ebbe cuna, ed i cui giorni tuttora si rammentano come epoca memoranda di un progresso delle arti presso gli Etruschi, per la introduzione di esse, che da Corinto quivi trasse quella cospicua famiglia.

Ma una così antica epoca non credo che vantar possano quegl'ipogei sotterranei, mentre io son d'avviso che in Grecia e in Italia regnasse allora altro gusto in architettura, non poco diverso da quello che splender vediamo nei sotterranei Edifizi che ora prendo in esame. Di che per altro spero meglio appagare il lettore, tostochè gli avrò posto sott'occhio il paragone dell'uno con l'altra in queste mie tavole. Vero è che ho ravvisata qualche somiglianza di costruzione fra questi etruschi e gli egiziani sepolcreti, ma di grazia non potettero gli Etruschi serbar lungo tempo un' antichissima foggia nel disporre le tombe loro ferali? Chi mai dovea limitare il tempo di una tal pratica? Noi pure modernamente serbiamo qualche uso antichissimo civile o sociale, soltanto perchè nessun motivo ci ha fatti determinare a rimuoverlo. Di fatti è da credere che la necessità stessa dell arte di sostenere sospeso un gran masso di pie-

tra, piuttosto che un uso particolare di nazione, abbia fatto determinare sì gli Egiziani che gli Etruschi a lasciare dei larghi pilastri sottoposti al già detto gran masso, talchè senza pericolo restar potettero vuoti i larghi spazi intermedi. Tale infatti vedemmo esser la costruzione degl' ipogei volterrani ove in luogo di un sol pilastro più ancora ne avremmo forse trovati se fosse piaciuto a coloro che li scavarono di ottenerne spazi più ampli. Nè credo che diversamente saremmo noi stessi per costruire, quandochè ci piacesse di avere dei sotterranei di tal natura.

Prende quivi il prelodato Agincourt occasione da lui creduta opportuna per encomiare l'espertezza degli Etruschi nell'arte edificatoria. Propone dei paragoni dell'abilità loro con quella dei Greci, ed in fine si lagna perchè l'invidia del tempo e degli uomini rapito abbiano ai nostri sguardi le produzioni d' etrusche architetture, che immancabilmente a suo sentimento debbono avere avuta splendida esistenza nei paesi d'Italia dagli Etruschi occupati. Io peraltro non voglio per ora in questo mio ragionamento esser di lui seguace o dissenziente dal suo parere, giacchè meglio sopra cose tali si può ragionare con addurre piuttosto de' positivi esempi che delle congetture ipotetiche. Non me n' esento pertanto, ma riserbomi a palesarne il mio sentimento, allorchè degli edifizi Pestani, da più Scrittori creduti etruschi, darò contezza.

Molti sono i relatori delle camere sepolcrali ritrovate in Corneto, dai quali traggo quanto posso a erudizione maggiore di chi studia queste mie carte. Ne descrive una il Maffei nel modo che riporto nelle note, la cui pianta, che

lo trasferisco alla Tav. XIX di questa Serie [1], fu da esso fatta pubblica nelle sue Opere. Ivi egli aggiunse iscrizioni etrusche, delle quali per altro non si ebbe da lui spiegazione veruna.

---

1 *In grotta sotterranea poco distante da Corneto ho vedute le due iscrizioni, che si presentano nella tav. terza in primo luogo, quali dopo la Perugina son le più lunghe, e però le più insigni che si abbiano; ed erano peranco inedite. Quella grotta è incavata nella pietra tenera, che coperta di poca terra pende dalla città fino a ben 4 miglia sul colle. In tutto quello spazio stanze sepolcrali furono incavate moltissime, l' ingresso delle quali o resta ora otturato ed occupato, o è coperto, ma insieme indicato da pruni e piante che sorgono d' intorno al foro. Di quella che serba le iscrizioni, e che è assai più grande delle altre si accenna qui la pianta* (Ved. tav. XIX). *Calando per adito angusto incavato altresì nella pietra, si trova un riquadro di 30 passi in circa in lunghezza, o venti in larghezza. Il soffitto non è punto arcuato, ma piano, sicuro però perchè la pietra sopra è grossissima, lasciato anche un pilastro nel mezzo a fine di sostenere. Due spiragli ci sono perpendicolari, per li quali poco lume si ricevea dall' alto. Lo spazio resta diviso come nel disegno si vede. Le pareti furono in più luoghi compianate con malta, e fatte diventar muro, sopra il quale resta quà e là vestigio di rozza pittura. Sul muro ne' siti accennati nella pianta le due iscrizioni rimangono, a gran caratteri fatti con pennello e con tinta nera. A piè delle pareti son due gradini assai capaci che da tre lati rigirano d' intorno. Sopra questi si posavano le urne e i cinerari vasi. Da stanze consimili sono usciti quella gran quantità di vasi Etruschi de' quali molti Musei in Italia si adornano; perciò gli vediamo interi e ben conservati. A' giorni nostri nelle grotte non appariscono, perchè furono in ogni parte fin dal 1400, e anche prima, per l' immaginazione di trovar tesori, ricercate e spogliate. I*

Il Gori dissertando circa i privati Edifizi dell'Etruria, scrisse pure un capitolo delle camere sepolcrali ritrovate presso Corneto, antica Tarquinia. Dopo avervi ripetuto quasi del tutto quel che del Maffei già leggemmo, confortaci a tener per veridica l'intiera lezione delle due iscrizioni Etrusche, quali nella Tav. XIX di questa serie di Monumenti si vedon segnate superiormente alla pianta della camera sepolcrale. In essa troverà il lettore indicati i principj delle iscrizioni onde ei veda da quali pareti provengono, men-

vasi evevano il lor coperchio, ma non ne fu fatto conto. Quei due gradini intorno si osservano parimente in molt'altre. Una ve ne ha tra le Cornetane divise in due stanze, dove i soffitti son lavorati, intagliata la pietra non senza disegno, o nella prima anche un fregio di animali (galli e quadrupedi varj) al sommo delle pareti. La seconda è tutta pitturata di figure, ma poco più si discerne. Essendo lo entrato ovunque fu possibile, condotto dalla cortesia somma del P. Forlivesi Agostiniano, una ne ho trovata dove le figure sono ancora riconoscibili. Abiti e modi Etruschi; due donne reclinate come stavano a tavola i Romani; uomo con lira, altro con vaso in mano: strisce di drappo sulle spalle che a lungo svolazzano dinanzi e dietro. Raro è di goder tanto, perchè le pitture appajon belle e fresche al primo aprir delle grotte, ma dopo che l'aria ci è entrata liberamente in pochi anni tutto si smarrisce, e la malta sopra cui sono s' inumidisce e va cadendo (Ved. tav. XX). *Caratteri oltre a' suddetti non ho veduto se non in una, fatti in rosso con insolite figure di lettere, ma che si conoscono fatte modernamente, forse a fin di burlare i poco esperti che ne vanno in cerca. Gran cose si son dette d'un ampio ricetto di cui fanno uso i Contadini per tenervi i loro bestiami, ma veramente altro non fu che una gran cava di travertino.* Così il Maffei nelle sue Osserv. letterar., Tom. V, tav. III, p. 310.

tre delle altre due non si fa parola dai mentovati antiquari Maffei e Gori [1].

Quest' ultimo che si occupò in qualche modo a leggerle credè che indicassero i funebri riti, e le inferie da rinnovarsi ogn' anno con l' intervento delle matrone, e ciò perchè alla terza parola del secondo verso lesse *metres* interpetrando *matronae*. Nell' ultimo verso della seconda lesse pure *larte ceisinis* e spiegò *larthes caesinias*, rammentando a tal proposito che in titoli sepolcrali romani si fa menzione di una famiglia *Caesinea* e *Caesenia* [2].

Narra quivi estesamente come il Forlivese religioso già rammentato dal Maffei [3] donogli la descrizione e i disegni di un ipogeo che il Maffei medesimo ha ricordato [4]. Vedane il mio lettore qui ripetuta la stampa [5] e la confronti con la relazione trasmessacene dal Gori e qui riferita in compendio nelle note [6].

---

1 Ved. Gori, Mus. Etr., Tom. III, Clas. II, tav. VII, num. 2.

2 Ivi, Tom. III, Dissert. II, p. 89, sq.

3 Ved p. 117. in not.

4 Maffei, l. cit., p. 311.

5 Ved. tav. XIX e XXI.

6 *È composto il sepolcro di due celle sotterranee* (Ved. tav. XXI. num. 2) *i cui soffitti disposti in forma di volte che mostransi nelle incisioni* (Mus. Etr., tom. III, Dissert. II, tav. VII, num. VI, ripetuti in questa serie alla tav. XXI, num. 1.) *si vedono simmetricamente spartiti e dipinti alla maniera toscanica da vari colori, parte cerulei, parte azzurri, una bella cornice tinta di vivace rosso circonda le celle. Il soffitto è vuotato in forma di cupoletta quadrata. Entrasi per una scala nella prima cella* (Ved tav. XXI, num. 2, let. A.) *nella quale si trova ingresso alla cella seconda* (ivi let. B.). *Nella grossezza delle pareti che forman l' adito della porta* (Ved tav. XX) *lateralmente si trovano delle figure scolpite e quindi con vari co-*

Ci avverte questo Scrittore come nell'anno 1699, presso le mura di Corneto fu scoperta un'insigne grotta [1], ove nel pavimento erano alcuni sarcofagi, parte dei quali, come trovo notato [2] altrove, non terminati, e probabilmente cavati dal vivo sasso della grotta medesima, e disposti attorno alle pareti, le quali erano dipinte con figure; giudicate dal Gori Genie o Geni che le anime con-

lori dipinte. Questa prima cella che sembra destinata ad uso di vestibulo è ornata superiormente di una fascia con diversi animali; inferiormente alle pareti gira attorno un sedile (Ved. Tav. xx. nel dis. sup.): *la cella interiore ha tre gradi al basso delle pareti, e più in alto si vedono le pitture che offre la* Tav. VIII del Mus. Etr., l. cit., num. 1, 3, 4, e 5, e Tav. xx di questa ser. IV *nella superiore parte e nelle tre liste inferiori. La parete corrispondente alla porta mostra le immagini dei sepolti, quasi stassero a consorzio coi numi, vedendosi presso di loro alcuni Genj* (Ved. Tav. xx superiormente). *Pendono sopra di loro le vitte o veli quasi emblemi della divinità. Sopra il capo dei defonti scritto si vede il nome loro, ma sì leggermente che quasi svanì al contatto dell'aria viva nell'aprirsi la cella. Gli uomini nudi nel corpo, e solo con panno o velo di color celeste che loro pende dagli omeri, avendo in mano uccelletti o cetre o dei vasi coi quali adacquano gli arboscelli, dipintivi compariscono in tal movimento attorno di essi quasi che formassero un ballo* (Ved. tav. xx nelle tre liste inferiori). *Quindi è da credere che rappresentino i sollazzi, le occupazioni, i piaceri degli Elisi.* (Ved. ser. I, p. 395)

Molte altre celle trovate furono ivi negli anni scorsi quasi del tutto simili alle descritte, ove pitture di vario genere, e lunghe iscrizioni ornavano le pareti. Così il Gori nel Mus. Etr., Tom. III, Dissert. II, Cap. VI, p. 88. sq.

1 Ved. p. 115.

2 Dempster, de Etr. Regal., Tom. II, Tab. LXXXVIII.

ducono alle infernali regioni [1]. Registra pure due epoche di tali ritrovamenti, l'una segnata nel 1699, l'altra nel 1738 [2], come altrove ripetesi [3]. Il Passeri che prende a spiegare ogni tavola introdotta nella citata opera Dempsteriana, non consente coi più, che ivi sia figurato un soggetto infernale, premettendo che in quelle stanze sì vagamente dipinte si dovean fare quei conviti che egli chiama *epulas anniversarias* [4]; e si mostra quindi portato a sostener piuttosto l'opinione che a cerimonie funebri esse figure si riferissero [5]. Ma l'accorto lettore nell'aver sott'occhio la tavola stessa, che io riporto fra queste [6], potrà giudicare che ove si vedono le Furie alate, debba essere male indicato che vi si rappresentino riti e ceremonie che si fanno dagli uomini, piuttosto che dottrine allegoriche circa il destino delle anime.

Neppure ammette il Gori, che i murelli trovati attorno alle celle indicate sieno stati costruiti ad oggetto di mettervi le urne ed i vasi, ma crede che servissero di sedili a coloro che a vantaggio delle anime trapassate pregavano [7]. Ed invero la più gran parte delle urne sepolcrali si trovarono in mezzo dell'area degl'ipogei rovesciate e in disordine [8]. Ma d'altronde qualch'uno di essi trovato intatto abbastanza ci scuopre che stavano realmente intorno a

1 Gori, Mus. Etr., Dissert. II, cap. VI, p. 91.

2 Id. Difesa dell' alfabeto degli antichi Toscani, Pref. p. CLXXXV, e seg.

3 Ved. p. 119.

4 Passeri, extat in Gorian. Mus. Etr., Tom. III, Acheront., p. 40.

5 Passeri Paralip. ad Dempster., Tab. LXXXVIII., p. 139.

6 Ved. tav. XXV e XXVI.

7 Gor., Mus. Etr. Tom. II, Dissert. II., p. 104.

8 Ved. p. 108 in not.

tali sedili, e precisamente come il frontespizio di quest'Opera lo dimostra [1].

A lode per altro di questo Scrittore dichiarar debbo, che egli studiò per interpetrare le due iscrizioni etrusche già da me indicate superiormente, e così le voltò in latino.

Larth. Ceisinis. Velus. Clau. Cixi. Xilachnce.

Meani. Municleth. Methlm. Nuptxi. Canthce. Calus. Lupu.

Da questa lettura trasse il resultamento che ivi sia scritta una dedica ai Mani o ai Lari della famiglia Cesinia o Cesinia [2]. Ma il Lanzi che più a fondo penetrò questa lingua etrusca, non si credè capace di spiegar tanto [3]; nè valer si volle delle spiegazioni del Passeri, ove non sono accompagnate da senso alcuno.

Mediante le Opere del Maffei, divulgata la fama sulla celebrità delle grotte Cornetane, trasse la curiosità dei dotti a vederle. Il P. Paciaudi ne fu sollecito indagatore, non meno che diligente relatore, come apparisce in una lettera da esso scrittane al Caylus, della quale do esteso conto a chi legge queste note [4]. Ivi ogniuno resta informato, come atteso l'esser queste pitture poco tenaci, ed appena visibili

1 Ved. p. 99, not. 1.

2 Gori, l. cit., Dissert. II, Tom. III, p. 105.

3 Ved. p. 118.

4 *Le grotte che trovansi nelle adiacenze di Tarquinia sono in gran numero e distanti l'una dall'altra trenta o quaranta passi, tutte servite per sepolcri agli Etruschi. La costruzione loro è tale che alcune volte si trovano disposto in croce, o a tre ali come le nostre chiese. La pianta d'alcune altre è quadrata in variate proporzioni, con delle porte di comunicazione per passare da queste in altre specie di camero. Talvolta si trovano a diversi piani, e scendesi per passare alle in-*

quando furono scoperte, molto meno potettero esser vedute e copiate distintamente molti anni dopo da chi più modernamente ne ha dato conto. Tuttavia dobbiamo procu-

feriori. Non sono profondissime, e gli Etruschi hanno sempre scelto dei monticelli che han forati con una porticciola semplice e quadrata. Ricevono esse la luce soltanto per un' apertura scavata nel mezzo della volta, e che sfonda sino alla superficie del monte. Ora ch' è turata in più celle convien penetrarvi con la face. I pilastri lasciati nel vivo sasso, e coronati di leggiera cornice son tutti coperti di pitture in arabeschi o festoni, ma invero di gusto non buono. È ornata la volta di compartimenti quadrati e piani come i nostri soffitti. Vi sono state pitture come nei pilastri: infatti vi si vede tuttavia qualche colore; il verde e l' azzurro solo si scorgono approssimandovi il lume: il giallo è svanito, ma il rosso vi è tuttavia molto apparente: vi domina attorno un fregio formato di figure la cui altezza è per lo più di due palmi, e talvolta di tre: se ne contano due cento nel fregio di una sola grotta poco fa scoperta: disegnate sul gusto di quelle che vediamo nei vasi etruschi: moltissime son vestite di lunghi drappi ed hanno grandi ali: se ne vedono alcune armate di aste ed in atto di combattimento: altre son poste sopra dei carri tirati da uno o due cavalli: nessuno edifizio sebbene vi sieno delle porte, per le quali coloro che conducono i carri stiano per passarvi. Queste figure sembrano relative ai funerali, cioè al passaggio delle anime nei campi elisi; tanto più che hanno gran rapporto co' bassirilievi de' quali vanno ornate le urne sepolcrali degli Etruschi. Due o tre palmi al disotto del fregio formato dalle figure si trova qualche iscrizione etrusca semplicemente dipinta o incisa sulla pietra: in alcune di queste grotte son ellenο scritte in latini caratteri; ma non presentano che semplici nomi. In altre di queste stanze non vedonsi nè pitture nè iscrizioni. Le pitture sono eseguite sul sasso e senza veruna specie di preparazione e quasi svanite. Lettera del P. Paciaudi al Conte di Caylus: scritta da Roma nel 1760 nell' Opera di esso Caylus intit.

rare di conoscerne il carattere dall'esame di più disegni e di più relazioni.

Una di esse di non mediocre importanza fu presentata ad una società letteraria in Londra e quindi al pubblico fatta nota dalle Filosofiche transazioni inglesi, fino dal 1763. Dalla replica qui trascritta in nota [1] ben si argomenta

Recueil d'antiquites Egyptiennes, Etrusques ec., Tom. IV., p. 110.

1 *Le colline di Corneto son coperte da centinaja di piccoli colli, che gli abitanti chiamano monti rossi. Dodici di essi sono stati aperti in diversi tempi, ove si trovarono delle stanze sotterranee tagliate nella solida rocca. Sono di forme e dimensioni diverse in guisa di appartamenti. Alcuni consistono in una stanza d'ingresso grande ed una interiore piccola, altri al contrario. Alcune di queste stanze sostengonsi da una colonna di solida rocca lasciata nel centro a cui d'intorno è uno spazio di circa venti o trenta piedi. L'entrata comune è da una porta di cinque piedi in altezza, e due e mezzo in larghezza. Alcune di queste stanze non hanno altro lume che dalla porta, altre mostrano averlo ricevuto dall'alto, per un'angusta apertura d'una forma piramidale. Un gradino lasciato nel vivo sasso ricorre attorno le pareti in molte di tali stanze.*

Le cose mobili trovatevi consistono in vasi etruschi di forme diverse in alcuni sarcofagi semplici e in pietra con ossa dentro.

Son le predette stanze ornate a stucco in diverse maniere, alcune con molta semplicità, altre poi riccamente, come lo dimostrano tre di esse che hanno una doppia fascia d'iscrizioni etrusche attorno alla superior parte della parete, e sotto una specie di fregio composto di figure dipinte; altre hanno un ornamento sotto di esse figure che sembra fingere un architrave. Non già bassirilievi a stucco servono d'ornato, ma nello stucco sembrano eseguite le pitture che nello stile assai rassomigliano all'etrusco dei vasi, e talvolta più perfettamente condotte. Non sono in generale molto pregevoli per la

quanto fu diligente investigatore di questi oggetti; e dobbiamo altresì essergli grati per le sue cure e di averci trasmessi i disegni di alcune figure da esso trovatevi, le quali per essere appunto più semplici delle altre che annetto a questa collezione di antichità Tarquiniensi [1], mi persuado che sieno altresì più sincere. Imperciocchè ove si confessa che molto del dipinto è svanito come poi se ne possono dare dei disegni compiti? È però da rincrescere che insieme con le figure non ci abbia trasmessa nessuna delle tante iscrizioni che narra di avervi trovate. Egli era probabilmente pittore: talchè siccome il Maffei ci trascrisse alcune iscrizioni, così l' Inglese ci ha dato conto delle pitture, nel modo stesso che il Piranesi come architetto ci ha conservati i disegni dei fregi ed ornati come ora son per narrare.

Questo valente artista molto erudito, sempre propenso a sostenere l' onore della prisca Italia e specialmente d' Etruria, come attestano le Opere che in suo nome sono scritte

esecuzione, ma per la composizione sono sì stimabili da provare che l' artista era capace di produr cose più studiate o finito. Bisogna pertanto convenire che in simili sotterranee situazioni quasi prive di lume, dove la delicatozza di un opera finita sarebbe stata quasi affatto inutile. Gli artisti etruschi (ed anche i Romani nei migliori secoli, allorchè impiegati in opere sepolcrali) si contentarono generalmento d' esprimere i loro pensieri senza molta ricercatezza. Così nelle Philosophical Trausactions to Lodon, Vol. LIII, lear, 1763, p. num. 127, XXVI. An Accunt of some subterraneus ec. cioè: Relazione di alcuni appartamenti sotterranei con iscrizioni e pitture etrusche nell' antica Tarquinia. Scoperta comunicata da Carlo Morten sulle osservazioni del Cav. G. Wilcox.

1 Ved tavv. XXIII, XXIV, XXV, XXVI.

in più lingue [1], non perdè di mira gl' ipogei di Tarquinia, e visitatili con diligente cura, non solo ce ne lasciò una relazione, ch'egli pubblicò nella bell'Opera sul modo di ornare edifizi, e della qual relazione trascrivo in nota quanto concerne il nostro proposito [2], ma procurò di farci cono-

1 Piranesi, De Roman. Magnificen. et Architect. in aedific. § 22 p. 27.

2 *In queste grotte si osservano tuttavia delle pitture, altre monocromatiche, come quelle dei vasi, e bianche com' erano quelle di Zeusi al riferir di Plinio, altre come che in parte rovinate, col suo rilievo di chiari e scuri di varie tinte corrispondenti al soggetto. Or queste pitture sono di un disegno tanto perfetto, quanto quello dei vasi malamente attribuito alla scuola greca.*

Merita qui d'esser descritta una di esse che ci rappresenta un edifizio quadrangolare, con palco sostenuto da quattro pilastri coronati con capitelli toscani o dorici che vogliamo dirli. Sul vovolo è dipinto un festone a foglie di lauro; sull'anello un bassorilievo rappresentante più e più figure umane poste in diverse attitudini per le quali sembrano far forza le une contro le altre: sul fregio vedesi un intreccio di viticci fronzuti; in cima alle quattro pareti regna una cornice continua, anch'essa dipinta. Ella è divisa in sei gradi, il più alto de' quali finge un listello, il secondo un' echino ornati di foglie, il terzo un cordoncino a vovoletti alternativamente bislunghi e rotondi, il quarto un altro echino frastagliato alternativamente a vovoli in guscio e a frecce, il quinto un tenore uguale e lunghissimo di dentelli, il sesto finalmente una larga processione di figure umane. Il palco è stato intagliato collo scalpello a foggia di lacunare, cioè di travature, che forma tanti lacunari o cassettoni similissimi a quei della cupola del Panteon. La modanatura della cornice di questi lacunari consiste in due risalti divisi da un vovolo. Anche essa è stata dipinta coll'ordine seguente: un tenore di vovoli che fanno a scambio con le frecce adorna il primo risalto, un tenore di meandri rettangolari e intrecciati adorna e

scere con due tavole in rame una scelta dei migliori ornati architettonici ch'egli potè ritrarre da quei famosi ipogei che prese motivo di far noti al Pubblico in occasione di esporre certe sue *Osservazioni sopra una lettera del Mariette agli Autori della Gazzetta let. d'Europa con data di Roma del* 1765 [1]. Incombevasi per tanto a me il riprodurli, perchè facessero corpo meno incompleto di quanto nelle or descritte camere sepolcrali è stato ritrovato e notato [2].

Veda il lettore, come l' artista non curò qui di agire da letterato, e con danno delle lettere stesse; mentre egli ha disegnato con diligenza quei fregi fino a dove la pittura proseguiva colle iscrizioni, lasciandole in tronco [3]. Forse avverrà che siccome il celebre Millin, il più diligente investigatore di cose antiche nei nostri tempi, molto raccolse circa le antichità di Tarquinia, così noi

circonda l'altro risalto.

Tutte le pitture descritte quanto agli ornamenti non son fatte per vero dire con grandissima diligenza, ma con somma franchezza, la quale ci assicura che allor quando fu scavata la grotta, siffatte cose presso gli Etruschi erano di un comunissimo uso. Quanto poi alle figure umane son esse del più squisito disegno, e poste in tutte le loro attitudini con somma diligenza e avvedutezza. Cosicchè in queste grotte come in altre sparse in gran numero per la Toscana si vede in un tempo stesso e la perfezione dell' arte presso gli Etruschi, e quella negligente franchezza che non si acquista se non dopo un lunghissimo uso. Così il Piranesi, Diverse maniere di adornare i cammini, ed ogni altra parte degli edifizi, desunte dall'Architettura egiziana, etrusca e greca, con un ragionamento apologetico in difesa dell' Architettura egizia e toscana, p. 22, sg.

1 Ved. anche la not. cit

2 Ved. tav. XXIX, XXX, XXXI

3 Ved. le tavv. cit.

ne potremo vedere il resultamento con un ragguaglio di esse unitamente ai disegni d' iscrizioni e pitture, nel caso che le di lui Opere postume siano pubblicate.

Agli amatori delle arti belle era già noto il pregio delle Cornetane grotte per quello che aveane scritto il famoso Winckelmann, allorchè volle accennare per esse l' abilità degli Etruschi nella pittura. Io riporto in nota quanto egli ne scrisse perchè giovi il confronto con quello che fu scritto da altri, e sia noto a tutti quel più che da lui solo sappiamo [1].

---

[1] *Sono i sepolcri* (di Tarquinia) *tagliati in una pietra tenera detta tufo* (non tufo ma bensì un impasto di sostanze marine). *Si discende in essi per un' apertura rotonda* (quadrata) *la quale va diminuendosi a forma di cono a proporzione che s' avvicina all' uscita ed in cui a luogo a luogo v' ha de' buchi generalmente al numero di cinque, incavati alla distanza di tre piedi in circa l' un dall' altro, i quali servono come di scalini per discendere in que' sotterranei. In uno v' è un' urna quadrilunga pel corpo del defunto scavata nella medesima pietra. Le soffitte de' sepolcri somiglinno in parte a quelle delle nostre camere, in parte son lavorate a quadretti incavati i quali diceansi dai latini* lacunaria. *In altri somigliano ai pavimenti degli antichi, essendo formate come di piccole tegole o piuttosto di mattoni qundrangolari a lati uguali, messi a coltello come le spine del pesce; donde questa maniera ha preso il nome di* spina-pesce. *Sono sostenute da pilastri quadrati dello stesso tufo in numero or maggiore or minore, proporzionatamente alla varia loro estensione. Sebbene in questi sepolcri non dovesse mai penetrar luce, poichè chiuso n' era l' ingresso superiore, pure erano tutte messe a ornati non solo le soffitte, ma le pareti eziandio e i pilastri; anzi parecchi hanno tutt' all' intorno una larga fascia dipinta che tien luogo di fregio e regna anche nella parte superiore dei pilastri, de' quali alcune son dipinte a grandi figure. Sono*

Tanto nome recato a quelle antichità sotterranee, tante illazioni a vantare l'abilità degli Etruschi nelle arti belle non poteano sicuramente tacersi dall' esimio scrittore Tiraboschi, allorchè si applicò a darci conto dell' origine di ogni umana cultura degl' Itali primitivi, e poichè tendevano i suoi ragionamenti a perpetuarne l' onore e la fama, così trovò un valido sostegno al suo tema negli encomi dai sopraccitati scrittori dati agli Etruschi, relativamente agli avanzi di antiche arti stati ritrovati in Tarquinia. E

queste su una grossa intonacatura di malta: alcune sono ancora sufficientemente riconoscibili, ma le altre, ove ha penetrato l' umidità o l' aria, sono guaste in gran parte.

Possono vedersi pressa Buonarroti, sebbene mal disegnate e incise, le pitture d' uno di quei sepolcri. (Ved. tav. XXIV, di questa IV Serie) *Io qui accennerò quelle d' un altro da me esaminate, che sono senza dubbio più degne di considerazione. Ivi la maggior parte dei fregi rappresentana combattimenti, ovvero attentati contro la vita di una persona: in altri è espressa la dottrina etrusca sulla stato delle anime dopo la morte. A questi si riferiscono due neri Genj alati con la mazza in una mano, e con un serpe nell' altra che tirano pel timone un cocchio, su cui siede l' immagine, forse l' anima del defunto, e due altri Geni che battono con lunghi martelli su d' una figura virile ignuda caduta a terra. Fra le rappresentazioni della prima specie vi hanno alcune immagini di veri combattenti. Si vedono per esempio sei figure ignude che si stringono assai d' appresso, e pugnano tenendo l' una sopra l' altra i rotondi loro scudi: altri hanno scudi quadrati, e ignudi sono per la maggior parte. In altri combattimenti veggonsi alcuni immergere uno stilo nel seno de' loro avversari, e in una di queste pugne accorre un vecchio re, cinto il capo di una corona a punte, la quale è probabilmente la più antica corona reale di questa forma che trovasi su i vetusti monumenti. Su due urne etrusche una simile corona porta*

per averne più sicura contezza, onde con piena cognizione trattare della cosa, poste da parte le altrui relazioni già edite, ne domandò una esatta descrizione al dotto card. Garambi allora vescovo di quel paese, dal quale fu compitamente sodisfatto con lettera che io trascrivo in nota [1].

Ed in vero dalle descrizioni qui annesse non poca lode resulta per le arti che nelle grotte Cornetane si trovano eseguite, ma domanda una critica più severa che si esamini da quali artisti ed in quali tempi tutto ciò si ese-

in capo una figura virile che sembra pur essere un re; e un' altra simile ne tiene in mano la figura d' un garzone sospeso in aria su una pittura d' Ercolano. In altri fregi vi sono pitture d' altro genere, che nè i combattimenti, nè lo stato delle anime risguardano: vi si vede fra le altre una figura di donna vestita con una cuffia larga superiormente, su di cui è tirata la veste in guisa che copre la metà. Πόλον *chiamavasi tal cuffia in Grecia, ed era colà secondo Polluce comunemente usata dalle donne. La Giunone di Sparta secondo Pausania, quella di Samo e di Sardi, come appare dalle monete di queste città, e Cerere come vedesi in un bassorilievo della villa Albani, aveano una siffatta cuffia. È da osservarsi che in queste pitture, eziandio in mezzo alle figure muliebri in atto di danzare, alcune ve n' hanno intieramente diritte e senza mossa alla maniera egiziana. Queste erano probabilmente divinità con una forma e positura determinata, senza che fosse permesso di rappresentarle altrimenti: dico probabilmente, poichè quelle pitture son danneggiate dall' umidità, e nessuna s' è conservata ben riconoscibile in tutte le sue parti.* Così il Winckelmann, Storia delle arti del disegno presso gli antichi, Tom. I, lib. III, cap. II, p. 257. seg.

1 *Tutte le colline di Corneto sono in massima parte o di pietra viva o di peperino o tufo, e dappertutto trovansi nelle ru-*

guisse. Non v' ha dubbio che le indicate grotte ai nostri Etruschi spettassero, di che fanno indubitata fede le iscrizioni che nella lingua loro vi si trovano espresse; dunque a sapere il vero altro non resta da esaminare, se non l'epoca nella quale realmente i Toscani cessassero del tutto da usar quei caratteri e quella lingua.

pi quantità di caverne, delle quali la massima parte è per rozzezza e incuria degli agricoltori perita, eccetto alcune che servono tuttavia a ricovero di bestiami, e ad usi rustici. Molte in vero sono state otturate affine di togliere ai malviventi il comodo di rifugiarvisi. Ora in molte di queste che sonosi andate di mano in mano discoprendo, sonovisi trovate o pitture o iscrizioni etrusche, o rottami di vasi e di statue ed altre antichità. Prescindendo da qualche iscrizione non incomoda al trasporto, tutto il rimanente a misura che discoprivasi periva o disperdevasi. Ne rimangono tuttavia alcune mezzo otturate nelle quali vengo assicurato essere state e pitture e iscrizioni etrusche. Una di esse si è frattanto riaperta e sbarazzata in gran parte dalla terra che l'otturava. Essa è distante un miglio di qui; lunga e larga in quadro circa 72 palmi romani d'architetto per ogni parte, e alta 9 palmi. Essa è tutta scavata nel sasso. La parte superiore non è volta ma tutta piana, cosicchè per meglio sostenerla sonovi lasciati nel sasso medesimo quattro piloni quadrati, ciascuno de' quali è in ogni lato di 9 palmi.

Tutta questa soffitta piatta ha con buon ordine i suoi compartimenti, dove con liste lunghe, e dove con cassettoni incavati nel sasso e ornati con scorniciamenti, alcuni de' quali vedonsi tuttavia coloriti.

D'intorno poi a tutta la grotta presso al soffitto, e dove rimane tuttavia aderente alle pareti l'intonacatura di calce, vedesi una linea di dentelli bianchi, che ne fingono la cornice. Sotto a questa ricorre un architrave o sia fascia dell'altezza di once 10, nella quale vedonsi dipinte decursioni e processi di Genj alati, molti de' quali tengono erette in alto ascie a foggia di grandi mar-

Molto abbiamo di queste grotte anche dal non men celebre D' Agincourt, il quale si è data gran cura di raccogliere nella sua famosa opera [1] e disegni e notizie. Non però circa le iscrizioni etrusche, omesse da lui perchè non facevan parte integrale di quell' opera, del tutto riguardante

telli. Dov' è qualche biga, dove su di essa è qualche figura. In uno vidi rappresentata anche un' urna ovale a guisa di ossuario. Altrove osservai un navicello. Considerato il tutto in complesso, mi è parso di potervi ravvisare misteri relativi allo stato delle anime separate dai corpi. In pochi luoghi in vero si distinguono i colori. Il giallo, il verde, e il rosso sonosi conservati più che altri, ma comunemente scorgonsi le figure come ombreggiate e scure, in modo però che se ne distinguono sufficientemente l' atteggiamento e i contorni.

In un sito dove maggiore è il terrapieno, continuandosi a scavare, sonosi finora trovate sei diverse teste di peperino di grandezza superiore al naturale, pezzi di torsi, una mano che rialzasi a tutto rilievo sopra la tavola di peperino in cui fu scolpita, e cinque frammenti d' iscrizioni in caratteri etruschi scritti da destra a sinistra.

In altra parte poco lungi dalla stessa grotta, vengo assicurato che scoprissi, anni sono, un cadavere con ornamenti e armatura di bronzo e con clavi e liste del vestimento in oro bratteato a lavori meandrici, de' quali ho potuto acquistare un piccolo frammento.

Le lettere di tali iscrizioni sono alte circa once quattro incavate nel peperino e tinte in rosso che rimane tuttavia ben vivo e conservato. Nella grotta stessa vedonsi tuttora al muro due altre iscrizioni etrusche, l' una tinta di verde e l' altra di rosso.

Sicchè ora non v'è più dubbio che tali grotte fossero a uso dei popoli etruschi e che per conseguenza tali pitture ad essi appartengano. Così il card. Garambi vescovo di Monte Fiasconi e Corneto con lettera del maggio 1786, diretta al cav. Tiraboschi, e da esso inserita nella sua Opera della Storia della Letteratura Ital., Tom. 1, parte prima, p. 14.

1 Ved. p. 113, not. 2.

le arti, senza distendersi in relazioni prolisse, più cautamente che altri non fecero, si provvide il meglio che potè di copie in disegno di quelle grotte, non meno che di ornamenti e figure che vi si trovano. Io ne profitto per arricchirne questo Ragionamento, poichè non mi fu possibile finora di veder le grotte, quindi supplisco nel miglior modo che mi è possibile coll'esibire qui adunato quanto a mia notizia si è fatto da altri.

Abbiamo pertanto dall'Agincourt i seguenti disegni colle respettive loro indicazioni: la veduta dell'interno di un ipogeo [1]: la pianta di esso [2]: il palco ornato di grandi lacunari quadrilateri e sostenuto da pilastri coronati d' una imposta; il tutto scavato e lasciato nella pietra medesima: porzione del fregio dipinto che orna l'alto delle pareti interne, ove si osservano due figure nere alate o Furie che tormentano un colpevole [3]: altre figure del medesimo fregio rappresentanti un personaggio sopra un carro tirato da due figure alate, una bianca esprimente la felice sorte, e l'altra nera che rappresenta la sorte infelice [4]: veduta dell'interno d'una catacomba o ipogeo di Tarquinia, coperto d'una specie di volta a cassettoni, ornata da compartimenti o cassettoni scavati nella pietra: [5] decorazione della facciata dalla parte dell'ingresso [6]: parti del fregio dipinto all'intorno dell'ipogeo rappresentante degli uomini in preda alle fiere, emblema dei tormenti riserbati ai col-

1 Ved. tav. XVIII, num. 1
2 Ivi, num. 2.
3 Ved. tav XXVII, num. 2
4 Ivi, num. 1, e Agincourt, Pl. X, p. 8, Architecture.
5 Ved. tav. XXII.
6 Ved. tav. XXIII, num. 2

pevoli [1]: alcuni degli ornamenti variati che trovansi nei sotterranei di Tarquinia [2]: altro frammento di pittura di questi medesimi sotterranei, rappresentante dei combattenti [3].

Mentre l'opera dell'Agincourt pubblicavasi agiatamente per fascicoli, un' altra ne comparve al pubblico del Ch. sig. Micali, intitolata *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, ricca di un bel corredo di tavole stampate a parte, ed accompagnata da una ragionata spiegazione, con titolo di *Antichi monumenti per servire all' opera intitolata l' Italia avanti il dominio dei Romani*. Ivi, come io trascrivo in nota [4], si ratifica in parte quanto sopra i sepolcri di Tarquinia fu detto da altri e da me già notato, ed in parte si aggiungono

1 Ved. tav. XVIII.

2 Ved. tav. XXVIII, num. 2, 3, 4, 5.

3 Ivi, num 1.

4 *Opera grandemente lodevole sarebbe oggidì il far ricercare quegl' ipogei che ancora intatti rimangono, donde si potrebbero trar fuori pitture, sculture, vasi dipinti, iscrizioni, ed altre cose proprie ad illustrar la storia etrusca e quella delle arti. All' incontro tutto ciò che a caso si discopre, perisce o si disperde: talchè malgrado le diligenze da me usate sul luogo nel 1869, non posso dar contezza se non di due sole grotte allora aperte, il cui interno si vede intagliato in questa tavola* (Ved. tav. XVIII, num. 1). *È la prima num.* 1 (Micali, tav. LI, num. 1) *scavata nel sasso, lunga e larga in quadro 72 palmi romani in circa per ogni lato, e alta 9 palmi* (Ved. tav. XVIII, num. 2).

Il soffitto tutto piano è sostenuto da quattro piloni quadrati con impostatura lasciati nel sasso medesimo, ciascun dei quali ha 9 palmi per ogni lato.

Sopra una grossa intonacatura di stucco bene spianata, ricorre al sommo delle pareti una linea di dentelli bianchi

altre notizie. Ivi pure si vedono alcuni disegni già ripetu-

in prospettiva che ne fingono la cornice, sotto a questa si vede una fascia in cui son dipinti i Geni alati preposti al passaggio delle anime dopo morte, sotto immagini somiglianti ai loro corpi.

A piè delle pareti si alza un gradino che gira tutt' all' intorno, sopra cui posavano le casse sepolcrali simili a quella che si vede figurata nella tavola in rame (Ved. tav. XVIII, num. 1): *maniera la più antica di seppellire i morti presso gli Etruschi, che può venire in prova della molta antichità di questi ipogei.*

Sopra uno dei muri veggonsi scritto a neri caratteri molte epigrafi mortuali per la massima parte perite: vi si leggono le seguenti (Ved. ser. VI, tav. O3, num. 8.).

L' altra grotta num. 3 *di forma quadrata è parimente tutta incavata o scolpita nel sasso. In questa il soffitto è intagliato in volta piramidale, con apertura al centro quadrata che va diminuendo in forma di cono verso l' uscita, ed in cui sono praticati a luogo a luogo dei buchi incavati che servivano come di scalini per discendere in quelle stanze sepolcrali. D' intorno alla grotta, sotto il soffitto ricorre un fregio di animali* (Ved. le fig. della tav. XVIII), *e le pareti sono ornate di figure di grandezza naturale: il tutto scolpito a bassorilievo nel sasso. Nel mezzo d' una facciata si vede incavata una nicchia con qualche vestigio di pittura. Questo raro monumento è stato molto danneggiato per aver servito ad uso di fornace.*

Benchè le pitture soprammentovate sieno per la massima parte cadute o smarrite a cagione dell' umidità, si rappresentano soltanto in questa tavola e nella seguente le più conservate (Ved. ser. VI, tav. E3, e Micali, tav. LII, e ser. 1, pag. 274.) *delineate da un abilissimo artista. In tutto questo fregio si vede chiaramente espressa la dottrina etrusca su lo stato delle anime separate dai corpi. I Geni custodi dell' uomo, e conduttori delle anime dopo morte sono rappresentati sempre alati, ed hanno tutti una particolar foggia di calzari o stivaletti con pendagli, simili a quelli che si veggono sulle sculture nazionali. I buoni Geni, destinati a condurre agli Elisi le*

ti nelle anzidette relazioni di vari osservatori [1], ed altri quasi del tutto inediti [2].

In fine il Ch. mio amico Vermiglioli, a cui per la vasta erudizione che possiede esser debbe già noto quanto delle Cornetane grotte trovo trascritto, ne argomenta che la perizia e la molta sollecitudine degli antichi Etruschi per i sepolcri, in nessun luogo tanto manifestossi quanto nell'antico paese de' Tarquiniesi, reso celebre per le sue grotte adorne di pitture e iscrizioni etrusche [3].

anime pure hanno veste succinta e tengono un sottil bastone nella destra: all' incontro i Geni cattivi son tutti neri, armati di martelli micidiali, coi quali spingono e percuotono le anime impure, che debbono consegnare nel tartaro alle Furie. Le anime vestite di bianco, cioè congiunte a un corpo lucido, recano seco stesse la somiglianza dei loro corpi, e son tutte assoggettate alla medesima legge, senza nessuna distinzione di grado: l' immagine che siede sopra un cocchio tirato pel timone dal Genio buono e dal Genio malo può credersi quella d' un personaggio: gli altri fantasmi sono di persone plebee, e quel che tengono in mano par che alluda alla stessa loro condizione.

Combattimenti funerali (Ved. tav. XXIII, num. 1, e Micali tav. LIII) *dipinti nel fregio che ricorre nella parte superiore dei piloni, dell'altezza di due palmi e tre once, di stile molto più corretto delle altre pitture. Il rosso, il verde, il turchino e il nero vi si distinguono assai bene: in alcuni luoghi le figure sono ancora grafite sopra un campo nero.* Così il Micali, Antichi monumenti per servire all' opera intit., L' Italia avanti il dominio dei Romani, Descrizione delle tavole in rame, p. XI. Tav. LI. Sepolcri di Tarquinia volgarmente detti grotte Cornetane.

1 Ved tav. XVIII, XXII.

2 Micali, Antichi monum. per servire all' op. intit., L' Italia av. il dominio dei Romani, tav. LIII. Inghirami, Osservazioni su i monumenti antichi, osser. 133, p. 143. e seg.

3 Vermiglioli, Lezioni element. d'archeologia, vol. I, lezione V, p. 62.

Che desumesi dal cumulo di tutte queste notizie, da rispettabili ed istruitissimi uomini a noi trasmesse, circa le camere sepolcrali dell' antica Tarquinia? Il comune loro parere, giustificato in parte anche dai disegni che hanno mostrati, è che sieno opere di una lodevole perfezione, di un gusto maturo, di una pratica d' arte che mostra lungo esercizio, al segno da degenerare in quella speditezza di esecuzione e disprezzo di esattezza che usa chi da lunga età si è già familiarizzato col bello dell' arte. Quali progressi far potrà quest' arte, dopo la perfezione che ha data ai movimenti de' combattenti nel fregio [1] mostratoci dai già lodati Agincourt [2] e Micali? [3] forse accadde, che alcuna perfezione sì nelle mosse come nell' intelligenza del nudo siagli stata aumentata dagli artisti che lo ritrassero in carta; tuttavia vi regna un bel motivo, impossibile ad inventarsi da chi non ha pratica e gusto nelle arti belle. I fregi di ornato architettonico esibitici dal Piranesi [4] mostrano, anche in tal genere, il progresso dell' arte giunto a quella perfezione che vantò il tempo dei primi Augusti nelle terme di Tito. I soffitti, che i relatori attestano essere stati del gusto medesimo di quei del Panteon, fan vedere l' architettura già pervenuta ai tempi della sua perfezione; ed il lusso nel decorar le tombe con sì ricchi ornamenti portato a quell' eccesso che sorse appunto in Italia nella decadenza delle arti, vale a dire al tempo dei Cesari. In fine le iscrizioni in latini caratteri, eseguite come usarono sul cadere delle particolari lingue delle provincie italiane, fatte già

1 Ved. tav. XXIII, XXVIII.
2 L. cit., Pl. X, num. 7.
3 L. cit., tav. LIII.
4 Ved. tav. XXIX, XXX, XXXI.

sul lite a Roma mostrano lo stesso. Come dunque accordar potremo all'Agincourt che l'epoca di questi monumenti spinger si possa in dietro fino ai tempi di Demarato [1]? Come accorderemo al sig. Micali che qualche sarcofago trovato in quelle ornatissime camere, per esser privo di sculture, indichi una età remota [2], preferibilmente a tanti altri indizi da me additati che ce la fanno ravvicinare?

Pel fin qui detto non credo allontanarmi dal vero se giudico queste camere sepolcrali, almeno le più sontuose, dei tempi degli Antonini, allorchè l'Italia sotto l'imperiale regime dei romani cesari sfoggiò in un lusso rovinosissimo non solo nella capitale, ma nelle provincie ancora. Poichè se tale fosse stato il gusto di esse arti nei primi anni di Roma, qual si vede splendere in queste tombe, come mai avrebbe avuto luogo quel progresso che sicuramente fecero esse arti nei secoli successivi [3]? Come mai sarebbesi encomiato il saper de' Greci venuti in Italia alcuni secoli dopo, se tanto era culta l'Etruria? S'accorda la storia di quei primi secoli di Roma colla semplicità del sepolcro degli Scipioni [4], alla quale nei tempi augustei fu sostituito un lusso smoderato [5]. Perchè dunque la medesima storia esser debbe mendace rapporto agli Etruschi? Ma chi legge i documenti che ho premessi a queste mie riflessioni, potrà da se stesso ragionare a seconda del retto senso, e non guidato dalle altrui opinioni.

Restami ancora qualche riflessione da fare sul significa-

1 Ved. p. 113.
2 Ved. p. 134. in not.
3 Cicognara, Stor. della scultura, lib. I, c. IV, p. 62.
4 Ved. ser. VI, tav. P3.
5 Cicognara, l. cit.; p. 65, seg.

to generale delle umane figure che in questi sepolcreti furono dipinte. Inteso il comun parere che quivi sia rappresentato il passaggio dell' anime da questa all' altra vita, ridurremo le nostre indagini al modo col quale un tal passaggio esprimevasi. Quivi più che altri si diffuse il ch. Sig. Micali, ove dichiarò che le anime erano scortate da buoni e cattivi Geni, bianchi gli uni e neri gli altri, le quali anime si vedon là senza nessuna distinzione di grado, mentre chiude la descrizione col dirci che l' anima di un personaggio sta in cocchio e le altre son di persone plebee, le quali tengono in mano ciò che allude alla condizione loro medesima. Dunque il cocchio, io domando, è o non è distinzione di persona qualificata? dove non è distinzione di grado, come potrò immaginare le anime di persone plebee? Mi si dica poi come mai colui che sta sul cocchio è condotto dal Genio buono o sia bianco, e dal cattivo o sia nero ad uno stesso destino? Come mai due Geni sì opposti percorron la strada medesima? Come mai colui ch' è sul cocchio seguirà piuttosto l' uno che l' altro, se fanno entrambi pariglia allo stesso cocchio? Il Buonarroti che il primo trattò di queste pitture, mostrandole in una Tav. inserita nell' opera Dempsteriana [1], e che io riporto copiata [2], dichiarò di avervi riconosciute le Furie alate; nè fece parola della diversità del colore. Nè tampoco ne ragionò il Wilckox [3], sebben disegnasse un simile soggetto. Nemmeno il Piranesi che de' loro colori particolarmente

1 Dempst., De Etr. Reg., Tom. II, tab. LXXXVIII.
2 Ved. tav. XXIV.
3 Buonarroti, Explic. ad mon. etrus. Dempsteri adjuta, Tom. II, p. 94.

occupossi [1]. Parlando il Paciaudi come ocular testimone delle figure dipintevi nomina quelle che hanno ali e grandi ali, ma la varietà fra loro del color nero dal bianco non è in modo alcuno accennata, sebben sia cosa straordinaria da rilevarsi. Così l' altre da me riferite descrizioni mancano di questa particolarità. Oltre di che rammentar si debbe il lettore aver io fatto cenno in quest' opera [2], che il Millin, vedute le alate figure in questione, dissemi che alcune di esse erangli sembrate di una carnagione fosca sì ma non dipinta di nero. Forse il tempo che alcune figure fece del tutto svanire, ne alterò altre nel colore, facendole comparir più nere che non furono allorchè si dipinsero. Quindi è che il Winckelmann le chiamò neri Geni [3] aggiogati al cocchio di una immagine, descrittele con verghe in mano e con serpi. Or chi non ritrova in esse le Furie? E chi mai potrà ravvisare il Genio buono tra loro? Oreste in Euripide le chiamò νυκτὶ προσφερεῖς κόρας [4] e μελαγχρῶτες [5], così altri poeti. Quindi è che il prof. Boettiger quà e là raccolti i sentimenti di Eschilo circa la rappresentanza delle Furie, determina che avessero maschera e pelle dipinta in nero [6]. D' altronde il prof. Meier che ha voluto con ogni esattezza riportarne la figura estratta dalle indicazioni della dotta dissertazione del ch. Boettiger, dichiara per quel nero doversi intendere un colore oscuro assai fosco della carnagione. Aggiunge poi che trattandosi di oggetti attenenti all' Orco o all' inferno, gli antichi non di-

1 Ved. p. 125, in not.
2 Ved. ser. 1, p. 275.
3 Ved. p. 128, in not.
4 Euripid. in Orest., v. 408.
5 Id., v. 231.
6 Boettiger, Les furies, p. 28.

stinguevano con esattezza la degradazione dal nero allo scuro, e in conseguenza il cuoio o la tela che coprivano le parti del corpo da apparir nude non saranno state nere come il carbone, altrimenti l' abito nero che velava le altre membra non avrebbe mai prodotto l' effetto imponente e pittoresco, che ottenere almeno in parte potevasi colle differenti degradazioni degli oscuri. Sicchè a questi riguardi il prelodato prof. Meier ha giudicato convenire alle Furie un colore assai fosco nella loro carnagione [1], ma che tenesse luogo del colore indicato nero dai tragici.

Ammettendo quindi qualche inesattezza di espressione in Winckelmann, in tutto il resto si trova un perfetto accordo con quello che mi disse vocalmente il Millin, sebbene si scosti alquanto da quel che in seguito leggiamo nella bell' opera del ch. sig. Micali.

Dunque su questo articolo non sia più questione. Tengasi pure altresì per provato che le figure alate sian tutte femmine da non dubitarne, sì perchè ce le mostrano tali tutti i disegni, ad eccezione di quelli del prelodato Micali, sì perchè questa opposizione fu già ventilata con salde ragioni da altri, come può saperlo chi mi ha letto nelle pagine da me scritte in quest' Opera [2]. E poichè illustrando le urne etrusche di Volterra procurai di provare con documenti che le donne alate preposte alle anime viandanti eran Furie senza alcun dubbio, così terrò per tali queste che furon dipinte nelle grotte Cornetane, non

1 Id., l. cit., Expl. de gravures, p. 118, sq.

2 Ved. ser. 1, p. 274.

ostante il sentimento del sig. Micali che le vuol Geni o Genie alate traenti le anime all' inferno per consegnarsi alle Furie. Prende forza il mio ragionare anche dal consenso dei dotti, poichè i già nominati le disser Furie, e non Geni di buona e cattiva essenza. Vi aggiungo il parer del Boettiger, che delle Furie trattando in modo veramente da saggio, nominò Furie le figure delle grotte Cornetane che ora si esaminano [1]. E siccome generalmente nelle urne scolpite si rappresenta il transito delle anime da questa all' altra vita, per mezzo di viandanti accompagnati sovente da numeroso corteggio di pedestri, come alla tav. XVIII della prima serie feci vedere, significando ciò esser quell' anima già elevata alla dignità di eroe come un magistrato splende per la sua dignità fra la plebe, seguito da fanti, da banditori e da littori; così posso credere che molte di quelle figure pedestri, dipinte nelle grotte Cornetane, altro non siano in sostanza se non che il pomposo seguito di quell' eroe tirato in cocchio ora dai cavalli come altrove è descritto [2], ora dalle Furie come nei disegni si fa manifesto [3].

Tengasi altresì per provato che le svanite pitture di Tarquinia non sieno altrimenti suscettibili di una copia fedele e che diano motivo altresì di forti equivoci a chi le disegna ed a chi le interpetra; e ne sia prova il vedere che dove il Wilkox ravvisò un vaso tirato sopra un carro, in quello, o in altro simile soggetto il sig. Micali con più attento esame ritrovò una figura sedente [4]. Così può

1 Boettiger, l. cit., p. 77, not. (131).
2 Ved. p. 138.
3 Ved. ser. VI, tav. F3.
4 Ved. tav. XXV, e ser. VI, tav. E3.

essere accaduto all' incontro, che ove al sig. Micali sembrasse di vedere emblemi nelle mani delle figure pedestri, più chiaramente il Wilkox non abbia veduto che poche linee incomplete da non potervisi ravvisare oggetto di significato veruno. Ma frattanto quelle poche linee medesime non sarebbero disadatte a rappresentare fasci che i littori portavano nel precedere i carri, nei quali pomposamente comparivano i magistrati? Ora se consideriamo lo spirito che abbandonando il corpo già morto esce dal numero delle anime tenute alla bassa condizione di nostra vita, e si trasferisce in cielo decorato già del grado di eroe, come un plebeo che per distinte virtù è inalzato a quello di magistrato; così vedremo che all' uno come all' altro competono quei littori, che accordare solevansi a chi si mostrava pubblicamente in un grado superiore a quel della plebe.

È chiaro in questo articolo il Poliziano dove così traduce Erodiano: *Virgae item laureatae quo insigni principes a privatis dignoscuntur* [1]. È dunque fuori di dubbio che un littore in questi monumenti sepolcrali serva a distinguere che il personaggio da lui preceduto si è fatto degno di particolar distinzione. Un modo sì chiaro di esprimersi è ancor più patente in una etrusca urnetta che appunto fu trovata nelle vicinanze di Tarquinia, e precisamente nel territorio di Toscanella. Io la riporto nelle mie tavole di corredo affinchè il lettore abbia agio d'osservare con qual simbolo gli Etruschi rappresentavano il transito

1 Herodian., Historiar., lib. VII, § VI, Politiano interp., Op. Tom. IV, p. 113.

delle anime da questa all'altra vita. L'eroe, secondo io ne penso, è quegli che siede in cocchio, e i littori ne mostran chiara la qualità: altri servi lo precedono e lo seguono; di che dissi abbastanza spiegando la Tav. XVIII delle urne etrusche, ed altre che spettano a quella serie. Le pitture tarquiniesi potranno dunque rappresentare la cosa stessa colla medesima semplicità. Nè dee far meraviglia che vi siano unite le Furie, per tutto ciò che io ne dissi spiegando le Tavv. VII, VIII e XIV delle anzidette urne.

Al primo numero di quest'ultima si vede infatti dietro al cavallo una figura di uomo che su le spalle alcuna cosa porta, da farla credere un di quei fasci che ai littori appartengono, e quindi non incoerentemente da me spiegato per una scorta dell'uomo equestre [1], o per indizio, come dicemmo, di special dignità nell'eroe. Diremo in fine che l'uomo pedestre dietro al carro nell'urnetta di Toscanella portando in braccio un baule non sia dissimile anco nel significato dalla figura in ultimo luogo della Tav. XVIII. della prima serie

Tanta somiglianza di soggetti fra le urne etrusche di Volterra e quella di Toscanella, e di questa con le pitture di Tarquinia, mi fa credere che lavori tali siano stati eseguiti in tempi non molto distanti fra loro, e nemmeno da quelli nei quali tutta l'Italia uniformavasi al gusto della capitale, ove il concorso di greci artisti confuse e distrusse in certo modo ogni stile particolare nelle arti degli accennati popoli. Anche i vasi trovativi ci porgo-

1 Ved. ser. 1, p. 139.

no qualche lume. Se ne vedono sei alla Tav. O3, uno dei quali al numero 1, è precisamente simile a quello trovato nei sepolcri di Volterra e da me pubblicato alla Tav. III della serie V. Or se altrove per più ragioni ho detto che non siano da tenersi per antichissimi gl'ipogei di Volterra [1], potremo dire che l'epoca stessa debbasi assegnare a quei di Tarquinia, dove si trova dominante lo stesso gusto d'arte negli oggetti che vi furono depositati. Combina con tal congettura lo stile architettonico sì nelle proporzioni sì negli oggetti dell'ornamento, come rilevasi dal paragone del pilastro che sostiene la soffitta dell'ipogeo volterrano [2], con gli altri che si vedono in quello di Tarquinia [3].

Ma di tutto ciò avrei dato miglior conto se mi fosse nota la bell'Opera che sopra gl'ipogei Cornetani si attribuisce da più scrittori [4] all'abile artista ed archeologo Byres e che io non potei per ancora incontrare.

---

1 Ved. ser. cit., p. 248.
2 Ved. tav. XVII.
3 Ved. tav. XXIII.
4 Vermiglioli, l. cit. p. 63, Winckelmann., l. cit., p. 258, not. 1.

RAGIONAMENTO VII.

DEGLI EDIFIZI SEPOLCRALI D' ORCHIA E DI CASTEL D' ASSO NELL' ETRURIA MEDIA E DI ALTRI EDIFIZI ETRUSCHI.

Le antichità viterbesi furono mai sempre soggetto di riflessione e di studio pe' dotti, da che in Italia dopo l' impero ebbero nuova cultura le lettere. L' etrusca regione, della quale qui fassi cenno, è quella dove la maggior parte dei geografi collocano il rinomato *Fanum Voltumnae* [1], paese che trovasi ov' era la temuta selva Ciminia [2], e probabilmente compreso nella colonia volsiniense, o nella tarquiniense d' Etruria.

Le iscrizioni romane parlano di una Sorrenia nuova, che par vi sorgesse a' tempi dell' impero; e segnatamente verso il settimo e l' ottavo secolo vi si comincia a parlare di *Beterbon*, *Veturbium*, *Viterbium*, *Castrum Viterbii*, che è l' attuale Viterbo, nelle cui adiacenze ora si trovano Orchia e Castel d' Asso.

Di queste antichità viterbesi fu ragionato ben presto tra i dotti, ma sventuratamente fu dei primi a trattarne il già screditato Annio da Viterbo, per cui caddero in discredito anche altri che ne scrissero dopo di lui [3]. Avvenne altresì la sciagura che i successivi scrittori si dettero a secondare il sistema e l' esempio d' Annio, perdendosi nel volere, con testimonianze supposte, rilevar pregi ed encomiar gesta

1 Micali, Italia av. il dominio dei Romani, Tom. II, par. I, cap. XXI, p. 9.

2 Liv., Histor., lib. IX, cap. XXXVI, Op., Tom. II, p. 980, sq.

3 Ved. ser. I, p. 3.

sognate di quel paese, e frattanto trascurarono in tutto i veri tesori di antichità che l' onorano, e dei quali si tratta nel presente ragionamento.

In questi nostri giorni di luce, guidati da miglior critica due meritissimi Viterbesi, il ch. prof. Orioli e l' ab. Pic Semeria, si dettero a queste indagini stesse; ma battendo una strada diversa, e propostisi di percorrere il paese notato, per conoscere quel che gli antichi abitatori di quelle contrade avessero lasciato di più memorabile, per trarre quindi argomento dell' esser loro positivo e resultante da documenti non dubbi, ne conseguirono felicemente l' intento, imbattendosi fortunatamente in alcune colline, ove tuttora esistevano sontuose ed abbondanti reliquie di etruschi edifizi, scavati e rilevati nella rocca, secondo il costume orientale [1], e serviti per tombe sepolcrali agli antichi Etruschi abitatori di quelle contrade.

Fu allora che il ch. prof. di fisica in Bologna F. Orioli, già noto anche alla letteratura per altre sue produzioni antiquarie, concepì l' utile progetto di far conoscere al pubblico per mezzo di quei monumenti, che l' Etruria non altrimenti manca di esempi d' architettura propria e nazionale; e fu sollecito di prevenirne il pubblico mediante una erudita memoria che inserì nei periodici fogli di Bologna [2], mentre in altri aveane per lo innanzi dati dei semplici accenni [3].

1 Denon, Viaggio nel basso ed alto Egitto, Tom. II, Sepolcro antico nelle cave dell' alto Egitto tav. LXII, LXIV, e l' Asia presso Daniel, Antiques of India Twelve vives.

2 Opuscoli letterari, Foglio periodico di Bologna, anno 1818, Fascic. 1, p. 36, sg.

3 Bibliot. Ital., Maggio 1817, p. 260-274, e Luglio 1817, p. 171.

Frattanto che meditava egli di pubblicare con dovizioso numero di disegni originalmente cavati dai monumenti quelle valutabili antichità architettoniche, e che io dava compimento alla mia Opera dei Monumenti Etruschi o d'etrusco nome, concesse a me la sorte di stringere seco lui particolare amicizia, ed egli volle mostrarmene la generosa corrispondenza col farmi dono dei disegni originali, unendo a questi l' altro maggiormente pregiato dono di eruditissime illustrazioni da lui scritte, colle quali compiacquesi di accompagnare i disegni medesimi, permettendo a me l' onore di recarli al pubblico, e chiuder con essi la Ser. IV dei Monumenti Etruschi o di etrusco nome.

Forse avverrà che taluno tra i lettori dei miei scritti ravvisi una rilevante novità nell' argomento e nelle conseguenze del presente ragionamento, della quale non è stato prevenuto negli antecedenti che ho scritti sull' architettura tuscanica. Ma rifletter si debbe che i monumenti, su' quali verte il presente ragionamento, mi son pervenuti sott'occhio posteriormente a quant' altro io aveva scritto e dato in luce rapporto a quel ch' era noto in materia d' architettura etrusca. Qual meraviglia dunque se nuovi monumenti esaminati ora dal già lodato prof. Orioli fanno sorgere nuove idee? Prego dunque chi legge a voler valutare la sincerità dell' oprar mio, dove, lungi dal voler sostenere un qualche mio sistema, espongo il mio pensiere a tenore degli oggetti che mi si presentano, e quindi come in ogni restante del mio scritto sopra i Monumenti Etruschi, anche qui mi pregio d' esporre il parere altrui, onde chi legge s' attenga a qual meglio lo persuade.

È però necessario al lettore il rammentarsi dell' aber-

razione dall' etnicismo da me frequentemente rilevata nell' esame di quei Monumenti etruschi, nei quali più che in altri trovavansi dei caratteri di nazionalità originaria, e della chiarezza colla quale si mostrava patente la significazione di tali oggetti, allorchè se ne cercava l'analogia nelle dottrine orientali. Ora le importanti riflessioni del prof. Orioli sopra i monumenti da lui recentemente scoperti, e che qui si mostrano, sono di non lieve sussidio a confermare la probabilità delle mie congetture a questo riguardo.

Concorre a maggior conferma di un tal supposto il monumento che ho posto alla Tav. P5. della serie VI dei Monumenti Etruschi, e da me acquistato da pochi mesi in qua, mentre presenta in vero per la sua costruzione architettonica una forma che molto si accosta a quella delle colonne o pilastri delle antiche fabbriche indostaniche, ove un globo per ordinario depresso ne occupa sempre la parte superiore. Se ciò non combina coll' ordine architettonico finora attribuito ai Toscani, dovrò per questo sottrarre un tal monumento singolare da quei che finora esposi? A me spetta di aggregare a queste carte un dovizioso numero di monumenti e ragionarvi come so e posso, e come i monumenti stessi me ne porgono l'occasione. A chi legge spetta di giudicare e trar conseguenze a suo grado.

Mi limito dunque a stabilire che gli Etruschi ebbero anticamente delle maniere tutte proprie e nazionali che usarono sì nelle arti che nel culto religioso, ma che dipoi prevalse tra loro, come in tutto il resto d'Italia, il gusto d'imitare le produzioni de' Greci. Ma è tempo ormai di sentire ciò che al proposito dei monumenti antichi d' Orchia e di Castel d'Asso scrive il ch. prof. Orioli, del quale riporto il seguente ragionamento.

«Prima ch' io m' inoltri a parlare dell' importantissimo argomento del quale sono per dire, è forza che intorno alle cose universali d' Etruria con brevità proponga certe mie sentenze, nelle quali confidentemente affermo di essere venuto, dopo non picciolo studio di tutto ciò che all' antica nazione de' Tirreni si riferisce.

Non darò qui dimostrazione alcuna delle medesime. D' alquante spero averla data ne' miei scritti sulle cose etrusche finora editi; e di quelle che rimangono da dimostrare tenterò di darla, come prima ne avrò il tempo. Per altra parte s' io volessi ora schierar prove in lunga ordinanza, le questioni incidenti mi costringerebbero a fare un grosso libro di prolegomeni, e la porta sarebbe maggior cosa che il palagio. Però mi veggo costretto ad asserire dommaticamente le opinioni mie, cosa di che molto mi spiace. E per questa cagione chieggone scusa a' miei lettori, ed oso pregarli di non ricusare così di subito ogni assentimento alle proposizioni che qui seguitano, prima almeno di avere udito ciò che a loro sostegno pubblicherò quando che sia.

Ma esponiamo senz' altro prologo queste nostre sentenze, nelle quali sta brevemente la somma de' conseguenti ultimi, a che intorno le origini tirreniche conduce, o m' inganno, il confronto degli antichi classici e il critico esame de' loro detti.

La nazione, o piuttosto le *nazioni etrusche*, chiamate dai

latini *Etruscum nomen*, si composero di tre grandi *Confederazioni*, che nè cominciarono, nè finirono tutte esattamente nello stesso tempo, nè costantemente s' ebbero gli stessi confini o nello stesso modo si costituirono.

La principale di queste tre Confederazioni fu quella dell'*Etruria media*. Ella ebbe nascimento in un tempo che non è facile di ben determinare: ma è certo che d' alquante generazioni fu anteriore alla distruzione di Troia.

É pur certo (se v' è certezza storica nel mondo) che questa Confederazione, composta di genti da principio diverse per linguaggio, costumi, origine, civiltà, fu ordita da una colonia provenuta di Lidia, comecchè non ne siano ugualmente certe le circostanze.

Ella si formò pel senno principalmente di un Tarconte, il quale men si pare che adoperasse le armi, di quello che la persuasione, quantunque ancora le armi adoperò dove fu bisogno. Giunto in Italia nel tempo che lunghe ed intestine guerre di popoli, quali barbari, quali semibarbari, avevano infievolito ciascun di essi, raccogliesi ch' ei potè rappattumarli colla forza o coll' amore; far loro comprendere il bene della pace e delle reciproche alleanze offensive e difensive; riunirli quindi in una lega comune ed in un solo impero; fondare di esso le leggi; ed incominciare così un nuovo ordine di cose, un' Era nuova, infine per concludere lo *Etruscum nomen*.

Compartì perciò l'Etruria media in dodici Colonie (o vogliam dire piccoli stati) le quali si composero tutte e si popolarono, non già delle sole genti Meonie venute per mare con Tirreno e con Tarconte stesso; ma quali de' Lidi di Tirreno o di Tarconte, quali de' Pelasgi, quali degli Umbri od Abo-

rigeni ... e tutte in una parola degli antichi abitatori condotti a pace e ad alleanza, e fraternamente mescolati coi nuovi, di che si fece per l'avvenire un solo popolo ed un impero solo: e così Tirreno e Tarconte s' ebber l' onore di fondare il dominio etrusco sopra ferme basi, che lungamente durarono, e furono principio non della gente, ma della forma di governo ch' ella scelse.

Allora la vecchia civiltà de'Meonii si diffuse rapidamente per ogni dove, e di necessità ne' primi tempi tutte le cose tirreniche dovettero essere un misto delle costumanze originarie degli antichi Italiani, e delle altre recate dall' Asia. Ma a poco a poco il commercio cogli altri popoli, e segnatamente co'più civili, fu cagione che nascessero modificazioni notabili in molte cose, e particolarmente nelle arti. E se questo fu, l' arte del fabbricare dovette ancor essa notabilmente variarsi col succedere de' secoli.

Prima della venuta de'Lidi non si può dubitare che nel suolo dell'Etruria media, dove abitavano Siculi, Umbri, Pelasgi, Aborigeni, che è dire nazioni, altre d'origine celtica, altre arrivate per mare dall' Asia, dalle terre greche, e forse ancora dall'Affrica e dalla Spagna, già di fabbriche s'avesse idea: perocchè se è lecito d' avere opinione men buona del grado d' incivilimento d'alcune di tali nazioni, ei non è lecito averla rispetto a tutte, troppo bene sapendosi che alcune di loro non furono barbare. Per altra parte v'è grande concordia tra i classici antichi nell' affermarci, che quando i Lidi si recarono nel nostro suolo, trovarono in esso già costrutte e bastantemente popolose non poche delle principali città che poscia furono etrusche, e le trovarono cinte di mura, e però fabbricate, e vi trovaron templi ed altro

d' uguale natura. Or tra poco vedremo che quello era verisimilissimamente un fabbricare del far ciclopico, del quale al presente pochissimi sono i monumenti superstiti nell' Etruria di mezzo [1].

Ma venute le genti di Meonia o vogliam dire di Lidia (considerando le cose pur solamente *a priori*, e giudicando di quel che furono da quel che dovettero essere poste le nuove circostanze) si scorge che presto quel modo primo dovette avere qualche mutamento, mescolandosi alquanto più delle forme asiatiche a' pubblici e privati Edifizi. E vedremo che così fu infatti, quantunque per avventura assai differissero tra loro colonia da colonia e tempi da tempi. Nè se l' età si divorò quasi tutte queste vecchissime fabbriche, però non si può in qualche modo giudicare dell' indole de' mutamenti avvenuti. Osserveremo per contrario nel seguito che non mancano indizi bastantemente sicuri a condurre tale giudizio.

Infine, perfezionatasi l'arte nelle terre greche, e veduti i perfezionamenti dagli Etruschi (e più poi passati essi sotto il dominio romano, e posti quasi nella necessità d'imitare i loro padroni, che l' arti greche si recarono a casa) a poco a poco

1 Mura a poligoni ciclopiche del suolo etrusco non son oggi, per quanto io mi so, altrove che a Cossa; ma è forza dire, che qualche secolo fa ne restassero altri più cospicui avanzi, se hassi a prestar fede a Leon Battista Alberti, il quale scrive nel lib. VII della sua architettura al cap. II « *Visuntur at vetusta oppida, cum Etruriae, tum et Umbriae, tum etiam apud Hernicos, lapide adstructa praegrandi, incerto et vasto* »; e par nel contesto che opponga questa maniera alla quadrata. Per vero son famose le città Erniche a mura ciclopee. Posso poi dire come testimonio di veduta, che nella rocca Umbra di Spoleto restano chiare vestigia d' analoghi muri.

le forme asiatiche, e le altre dovettero dismettersi, le regole greche acquistare cittadinanza e mescolarsi all'antiche, e dovette così nascere un' arte di fabbricare diversa dalle prime, quale appunto vedremo essere quella che ci mostrano la più parte degli Edifizi etruschi avanzati alla strage del tempo.

Questo è in breve il mio sistema. Dovendo io dunque parlare dell' architettura etrusca, per amore d' ordine e di chiarezza distinguerò le tre mentovate epoche, cioè l' *antitirrenica*, la *tirrenica antica*, e la *greco-tirrenica*. E rispetto alle prime due, e segnatamente alla seconda, comincerò col dire ch'elle probabilissimamente alcuna parte dovetter trarre, e trassero infatti della maniera indiana, o vogliam dire indo-iranica, se non che per cagione della diversa provenienza de' popoli allora abitanti questo suolo poi detto etrusco, qualche cosa pur vi si mescolò (segnatamente in alcuni luoghi, e rispetto alla prima maniera), del barbaro e dell' informe, e qualche cosa pur forse dell' affricano ed egizio.

Ed invero barbara in prima ed informe dovette essere la guisa del fabbricare in tanta lontananza di tempi, e prima dell' avvenimento de' Meonii, e della mescolanza co' Pelasgi, presso quegli Aborigeni, de' quali Dionigi ne dice [1] che *senza mura* allora, *e per borgate* o *sparsi abitavano*; e solamente *dopo la cacciata de' Siculi molte città cinsero di muraglia*. Però innanzi questo tempo ci dicono gli antichi autori ch' essi vivevano ne' tronchi degli alberi e negli antri, e ciò medesimo si narra de' vecchissimi Umbri e degli altri, che l' arrivo delle colonie pelasgiche o trasmarine [2],

1 Antiq. Rom., lib. 1, p. 9.

2 Fra tutte le derivazioni della parola *Pelasgi*, la più verisimile è secondo me quella perchè si deducono da πέλαγος *il mare*. Essi sono dunque quasi πελάγιοι gli uo-

cioè d'altri popoli più civili, precedettero. Laonde l'architettura loro, come quella di tutti i popoli selvaggi consisteva per certo nell'alzare capanne o casupole di legno e terra, e nel circondare al più di rozze macerie queste loro costruzioni, con che venivano a farsi i borghi e le città.

Ma la venuta delle prime colonie trasmarine, o in generale d'altre genti più civili dovette presto cangiare in meglio questo barbaro modo; e chiaro è che dovettero allora principiarsi a murare prima i perimetri delle città (che i popoli semiselvaggi, a cagione delle perpetue guerre e delle incursioni per sorpresa, innanzi tratto sentono il bisogno di questa difesa comune); poscia i templi e le case, recandosi in queste terre quelle foggie, che nel resto del mondo civile erano in uso di que' tempi. Ora posciachè le foggie greche (e parlo di quelle che noi sogliamo chiamare i tre ordini dell'architettura) non erano ancor nate; e posciachè ogni popolo allor *civile* od era di scuola indo-iranica [1], o d'etiopico-egizia, per non tener qui conto delle scuole minori e men conosciute che a queste due si riferivano, ella è manifesta cosa, che le maniere del fabbricare traenti all' indico, od all' etiopico-egiziano ci dovettero essere insegnate, con que' mutamenti però che già sofferto avevano nell' essere passate alle genti che ce le recarono. E perocchè queste più ci-

mini venuti dal mare, intromesso il *sigma* per antichissimo e frequentissimo idiotismo. E il nome fu ne' primi tempi generico, poscia divenne specifico.

1 Col nome di scuola indo-iranica intendo in generale quella de' paesi non pure dell' Indostan, ma eziandio degli altri dell' Asia centrale conosciuti sotto il nome d' *Iran*.

vili genti a noi venute, secondo tutte le tradizioni restateci dall' antichità, furono di quelle che staccate pur sempre si erano principalmente dall' Asia minore, o da'paesi a questa più vicini, seguita da ciò che non altra architettura apportar ci poterono, se non quella che già tra loro accettato aveva alcune cose e rigettato altre del primitivo indostanismo od egizianismo, e così preso aveva una forma sua propria che pur dovette ricordare in alquanti particolari le origini sue primitive, ma in altri da esse allontanarsi; e recidere soprattutto assai dell'asiatica e dell'egizia magnificenza, specialmente nel lusso degli ornati, come ciò che mal s' affaceva alla condizione non egualmente prospera e ricca de' popoli scolari.

Egli è dunque provato *a priori*, siccome dicono le scuole, il carattere indiano ed etiopico-egizio, mutato però in quello che colla più parte degli scrittori diremo *pelasgico*, de' primi perfezionamenti, che l' arte del fabbricare dovette ottenere tra noi, un tratto innanzi la venuta de'Meonii. Che se così è forza dire che fosse prima di questa venuta, molto più chiaramente dovette esser dopo, essendo ancor più manifesto che i Meonii non ci poterono recare altra architettura che la loro; e che l' architettura di essi, gente asiatica, non ad altro tipo appartener poteva che al tipo specialmente indico, e forse in parte all' etiopico-egizio per cagione delle reciproche relazioni, salvo sempre i mutamenti dovuti all' indole ed alle circostanze di coloro che i modelli forestieri adattavano pur sempre a' loro gusti od a' loro bisogni.

Ma tutte queste sono cose generali, e facilmente veggiamo che i lettori nostri qualche più speciale notizia ci di-

manderanno: però determinati di esaminare ora colla scorta de' fatti queste astratte teoriche, passiamo a vedere se per avventura gli uni servano alle altre di conferma. E prima favelliamo dell'architettura *antitirrenica*, e veggiamo brevemente quel che dalle fabbriche superstiti e dalle storie può cavarsene. Ora, io torno a dire rispetto ad essa, che al primo uscire dalla barbarie ed al primo fabbricar muri, le storie del pari e le poche fabbriche avanzate all'ingiurie del tempo s'accordano nel farci conoscere in queste terre accolta quell' architettura, che i Greci paiono aver chiamata *ciclopica o ciclopea*; ma che in Italia giustamente si può chiamare *pelasgica*, siccome quella che di certo di là dal mare ci fu recata [1].

1 Chiamasi fabbricare *ciclopico* il fabbricare in generale senza cemento con enormi massi gli uni agli altri accostati e sovrapposti, se non che nel più antico ciclopico i massi eran greggi, e solo scelti possibilmente prismoidi, poscia si fecero a studio poligoni, e per ultimo si ridussero parallelepipedi. I Greci lo chiamaron così da' *Ciclopi* che si tennero per uomini antichissimi, industriosi in molte opere. I poeti raccolsero intorno ad essi le favolette del volgo, e secondo un lor uso le accrebbero e le abbellirono. Io li credo così chiamati di leggieri dai circoli dipinti sugli occhi, su tutto il volto, ed intorno al corpo; avvegnachè si può tenere che nelle antiche genti semiselvaggie fosse l' uso (anche restato oggidì tra i selvaggi che rimangono tuttora) di tigrarsi e colorirsi la pelle con quella operazione che i Francesi chiamano *tatouage*. Così Fauni e Satiri furono detti uomini ricoperti di pelli, per esempio caprine, ne' quali perchè la pelle della testa serviva lor di berretto, e lasciava all' esterno le corna e le orecchie aguzze, perciò i poeti li finsero cornuti, e con acute orecchie. E credo che li fingessero del pari caudati, perchè la coda della pelle ciondolava loro dietro il tergo, conforme veggiamo per appunto essere in certe antiche figure d' Ercole o d' altri. Per ultimo,

Semplicissima è questa architettura, di che pare si servissero i primi popoli unicamente per cingere di mura i luoghi che sceglievano a stanza, e per farne il giro delle rocche da difesa. Ella è un perfezionamento della pura *maceria*. La maceria è un aggregato di sassi raccolti a caso o con poca scelta, sovrapposti l'uno all' altro in file, che si tengono uniti per sola virtù del peso; ma resultando ella di sassi quasi al tutto irregolari, comecchè di grosso volume, torna grandissimo di necessità il numero delle cavità che avanzano tra le giunture de' rozzi macigni, i quali per troppi punti non si toccano, e così la stabilità dell' aggregato è scemata. Ora per togliere questo inconveniente si fabbricarono i muri ciclopici.

Si sa che i più antichi di essi, tra quei che ci restano, consistono in pezzi smisurati di sasso, i quali non sono al tutto rozzi, ma tagliati a poliedro. I poliedri sono tra loro accostati, e nel loro accostamento trascelti con tant' arte, che tra l'uno e l'altro nessun vacuo resta. Per la virtù dell' enorme mole di ognuno di questi, ei non riesce agevole lo smuoverli, e così restano saldi meglio che se fosser legati con cemento: ma concorre ancora a produrre questo effetto la perfe-

perciocchè si cuoprivao le coscie d'altre pelli, si chiamarono *Capripedi*. Questo è il somigliaute della favola de' *Centauri*, ne' quali, coma è noto, il volgo ed i poeti di due cose distiote, quali sono l'uomo ed il cavallo, fecero uo animale solo. Egli è tempo di guardare tali favole coo occhio filosofico; e però mi sooo permesso questa annotazione. Per altra parte le cose ch'io qui dico sebbene nou nuove, pare che da molti s' iguorino a guardare il modo coma parlano di siffatti argomenti.

zione delle giunture [1]. E non fu senza un perchè il preferire in generale la figura poligona alla parallelepipeda più facile, avvegnachè la troppa regolarità delle file ne'muri costrutti, come dicono *lapide quadrato*, certamente non dà tanta forza e stabilità, quanta l'aggregazione intrecciata, e quasi incatenata de'pezzi multilateri e di varia mole. Così si composero mura smisurate, le quali anche oggi s'ammirano, e mostrano chiaramente l'uso di molte cose presso la gente che le fabbricò, e per esempio almeno nelle costruzioni più perfette di questo genere, e perciò manco antiche, l'uso degl'istrumenti di ferro, e secondo tutte le apparenze, de' carri, o di qualche cosa d'analogo; ed in tutto ci appalesa una fisionomia specifica, la quale s'allontana dalle posteriori novità greche, e in molte cose richiama il far greve degli Asiatici e degli Egizi.

Infatti il vero ed antico muro ciclopico non presenta guari la porta a tutt'arco, ma il più delle volte un macigno più smisurato degli altri, e tagliato in prima nella sua faccia inferiore si sovrappone come architrave ai due lati diritti del vano della porta, la quale non di rado è rastre-

1 Il dottissimo cav. Inghirami, dell'amicizia del quale mi chiamo onoratissimo, hammi fatto vedere che le giunture son quasi sempre logorate nel vivo degli angoli, e il logoramento è stato fatto dopo che furono collocati nel posto i macigni, perocchè morde il più delle volte anche nel sasso sovrapposto, o sottoposto, continuando la stessa cavità. Ciò si vede pure nelle mura di Tirinto e di Micene, ch' erano ciclopiche, ma più si scorge in quelle a parallelepipedi. Io stimo che tali cavità si generassero nel collocarli in posto co'pali di ferro, o vogliam dire colle leve, che molto dovevan giuocare, e con grandissimo attrito appunto negli angoli solidi delle giunture, per mettere tutto in linea ed in regola.

mata [1], ed altrettanto è per la specie di finestre o vedette praticate in alto, dove non sempre tu vedi la figura di un parallelogrammo, ma scorgi spesso una irregolare apertura e quasi una bislunga feritoia, a cui talvolta fa solamente da base o poggiuolo un sasso recato alquanto più in fuori de' suoi vicini. Altre volte la porta svela più chiaro il ceppo orientale di che proviene, con avere i due lati piegati in arco dal loro principio, i quali s' uniscono colle loro concavità ad angolo acuto verso l'alto, conforme si vede per esempio in una parte delle mura ciclòpiche d' Arpino, il cui disegno ci è dato nel viaggio ad alcune città del Lazio di Marianna Dionigi alla pag. 54 [2], e conforme si scorge in tutto il celebre porticale di Tirinto. Tal' altra volta con modo egualmente orientale i due lati della porta fanno pur arco, e van convergendo verso l' alto, ma poscia sono troncati prima che s' uniscano ad angolo, ed hanno sovrapposto un architrave, siccome si scorge nella così detta porta Saracinesca di Segni, data dal Micali nel suo Atlante alla Tav. XII [3]. Così il suolo delle porte e delle vie spesso è ugualmente lastricato alla ciclopea essendo in salita, e suddiviso in piccoli trapiani da una specie di rozza cordonata, o gradinata bassissima [4]. Del resto nelle antichissime costruzioni di questo genere io non credo che si abbian guari esempi di vere torri, manifestamente contemporanee del resto del muro, le quali nell' antichissimo tempo del ci-

1 Questo si scorge in alcuna delle porte di Tirinto e di Miceno nella Grecia, e questo vedremo essere stato anche in Etruria; e passò come precetto nell' ordine dorico.

2 Ved. ser. VI, tav. F6, num. 3.

3 Ivi, num. 9.

4 Che il costruire ciclopico abbia

clopeo rozzo par che non vi fossero, quantunque poscia s'aggiunsero ancora in questa prima architettura de' ciclopi, s'egli è il vero ciò che Aristotele dice, ch' essi le inventassero, o che almen l' avessero, come Seneca afferma [1]. E v' è molta ragione di credere, siccome altrove notammo, che le case fossero per lungo tempo legno e zolle, e maceria, o scavi nelle rupi, o tumuli di terra, o sassi rozzamente sovrapposti l'uno all' altro e tagliati a qualche regolarità. E queste cose, ripeto, furono in Etruria nella vecchissima età di che or parliamo, dopo la quale coll' andare degli anni successe però fin d' allora senza dubbio

esso pure carattere asiatico e orientale, non può essere negato da qualunque annosca le scoperte di muri di quasta natura nel centro appunto dell' Asia. È notn che si trovaroun di tali muri nell' *Aderbidjan*, ossia nella Media *Atropatane* dagli antichi; e che i medesimi sono secondu la tradizione da' Persi npera da' lor più remoti eroi (v. *Religions da l' Antiquité atc. Ouvrage traduit de l'Allemand de Creutzer* . . par I. D. Guignaut, Paris 1825. T. I, par. II, not. 1 al lib. II, pag. 676). Gropius altre simili mura scoprì in Lidia a'piedi del monte Sipiln a forse nel lnogo dell' antica *Tantalis* che Plinio chiama *caput Moeoniaa* (Raoul Rochatta *das Colunies grequas* T. IV, pag. 384). Il cel. bassoriliavo sopra una della porte di Micene (città di mura ciclopiche) è oggi spiagato come rappresentanza d' antichissimo culto Mitriaco (*Religions etc.* . . *Guignaut, op. cit.*). E sarebbe facile di citare monumenti analoghi sparsi in moltissimi altri luoghi dalla regione d'*Iran* e di *Turan*, la quale ultima ricorda tanto il nnme di *Tirreni*. So che i sigg. Tricon e Fauvel atabilironn come canone che le costruzioni ciclopiahe son tutte opera de' Pelasgi tessalici coma lo sonn da' Palasgi tirrenici quella a parallelogrammi: ma egli resterà sempre da vadare, sa i Pelasgi tessalici la impararono eglino stessi da ganti asiatiche più civili di loro, siccome par più vero per qualcunn dagli addotti argomenti.

1 Th., *v.* 407.

qualche maggiore perfezionamento e forse grandissimo, che in tanta lontananza e notte di tempi per grande disgrazia non è sperabile di determinare.

Ma sia di ciò quel che vuolsi, certamente posciachè ordirono i Lidi l'impero etrusco, i popoli tirrenici, fatti più sapienti per la giunta del sapere meonio, sterminarono a poco a poco i molti avanzi di quella barbarie primitiva, e manifestamente, senza smettere del tutto il sistema ciclopico, lo perfezionarono di guisa da fargli mutare aspetto e quasi natura. Nel generale sfuggirono le più volte la molta difficoltà del ridurre poligoni i sassi con che le mura delle città si formavano, e si contentarono quasi sempre della forma parallelepipeda. Seguitarono però ad eleggerli di mole vastissima, e non trascurarono il fino accorgimento di collocare i più massicci vicini della terra, e a quell'altezza dove le macchine militari più sogliono percuotere, segno evidente che queste macchine assai di buon'ora furono lor note. Aggiunsero anche o perfezionarono le torri ben presto, dappoichè torri si veggono nelle mura a poligoni di Cossa [1], che hanno a tenersi perciò delle più antiche; e vi sono quasi quadrate, interne ed esterne, siccome il sig. Micali riferisce. E queste hanno i due fianchi retti, e la faccia convessa *in agrum*; sapiente consiglio anch'esso,

1 Alcuni giudicano Cossa moderna a petto delle altre città etrusche perchè ci è detta da Plinio (St. N., lib. III, ca III) colonia de'Vulcienti: ma questa espressione prova soltanto esservi stata un tempo, nel quale, mancati quivi o scemati gli abitatori, forse per motivi della spiaggia pestilente, i Vulcienti vi dedussero una colonia. Per altra parte Virgilio (Aen., lib. x, v. 68.) la fa delle più antiche, nominandola con Chiusi come già esistente a' tempi d'Enea; e le sue mura fanno aperto che Virgilio aveva ragione.

perchè una fronte convessa meglio resiste al duro martellare della catapulta, e meglio domina da tutti i suoi punti il muro che gli è ai lati: le interne poi s' alzano al disopra del resto, come vedette, e mostrano elle pure molto senno militare, essendo quei fortini superiori al coperto dei danni delle macchine, che difendono il cerchio delle mura quando anco il nemico siavi salito, o v' abbia aperta una breccia. Il modo ancora delle porte fu migliorato, avvegnachè in una della stessa antichissima Cossa vedesi già praticato l'accorgimento Vitruviano di piantarla in obliquo, come è pur piantata la celebre porta di Perugia, e quella che chiamano d' Annibale a Spoleto, e come forse lo era la *Scea* di Troia; non che l' altro accorgimento di chiuderla a saracinesca, il quale però è da credere che fosse il più antico modo, com' è il più semplice. E presto si fecero a tutt' arco, ma di grossissimi cunei, e doppie ed aperte a' due lati opposti d'una torre a base parallelogramma, siccome può vedersi a Volterra [1]. E pare che i cunei qual-

1 Dobitano alcuni della grande antichità della porta famosa di Volterra per cagione dell' abaco, in che l' arco si sostenta, il quale a loro seotimento truppo grecheggia: ma in esso oiente io veggo che possa far credere questa grecità nel senso comonemeote ricevuto di questa voce nell' architettura. Egli è tempo di por limite all' abuso de' termioi. L' indostaoismo e l' egiziaoismo ebbero i primi muramenti e s' avviarono alla greca perfezione, oon in Grecia, ma nell' Asia minore, dove erano Frigi, Lidi, e quei della Caria, della Licia ec. molto più civili che i primi Greci, ancor quasi barbari al tempo della guerra Troiana. Si debbe per tanto a queste genti dell' Asia minore l' aurora dell' architettura greca. O qual maraviglia che oel tempo di quest' aorora alcune delle modanature, poscia adottate da' Dorii nell' ordioe Dorico, passassero io Italia co' coloni di Meonia? L' abaco doode ho mosso questo

che volta vi si afforzassero con perni o verghe di ferro come apparisce a Fiesole, se la porta dove si veggono è antica. Nè vi trascurarono chiaviche ed altre aperture di vario uso; e v' aggiunsero ancora non radamente l' ornamento barbarico di teste, figuranti i tronchi capi de'nemici vinti [1], e l' altro del fallo eretto a far onta agli assediatori che per avventura sopravvenissero [2], o a maniera di simbolo e d' amuleto, come ad altrui piace dire. Le quali cose io non asserirò che fossero invenzione toscana, poichè verso i tempi medesimi trovansi del pari usate con poca o nessuna differenza nel resto dell'Italia ed in Grecia; ma ben affermo, che ai popoli greci ed itali altresì furono insegnate dalle genti asiatiche recatesi tra loro sotto nomi diversi; ed in Etruria con più cura che altrove si praticarono, posciachè impariamo per altra parte dai classici essere stata quivi grandissima la diligenza nel fondare le città.

discorso, niente altro è che una mensola da una parte con un goscio, un listello ed una fascia, ed un'altra mensola dall' altra parte col medesimo taglio, tranne la giunta d' alcuni filetti. Del resto il cav. Inghirami dubita che ci sia giunta posteriore.

1 Così è nella porta di Volterra, siccome a tutti è noto.

2 Questo uso del fallo sulle mura s' incontra presso molti popoli. L' hanno le mura di Todi. L' ho trovato sopra un avanzo di grandissimo muro presso Cesi nell'Umbria, ed uno se ne vede accennato da solchi poco profondi nella muraglia Fiesolana sotto la notissima apertura che serviva di chiavica, il quale io credo antico, perchè precisamente è disegnato come il fallo eretto che negli altri luoghi si osserva. Il più curioso è quello che resta sopra il muro di Spello. Nell' infima età gl' Ispellani vi scrisser sotto questo distico, ch' io copiai per cagione della singolarità.

Orlandi hic Caroli Magni metire nepotis
Ingentes artus, caetera facta docent.

Ed invero essi avevano, dice Festo [1], libri rituali che insegnavano con quali cerimonie si fabbricassero e sacrassero e queste, e le case, e gli altari, e le mura, e le porte. Plutarco in Romolo ci narra che d' Etruria fece quegli venire persone le quali lo ammaestrarono di tali riti. Servio [2] ne insegna che i Toscani non credevano aver fabbricato giusta città, se tre porte non aveva dedicate e votive alle divinità loro, e tre templi di Giove, di Giunone e di Minerva. Vitruvio [3] aggiunge che fuori delle mura essi ponevano i templi di Venere, di Vulcano, di Marte, di Cerere. Tutti narrano che facevano le case a certa distanza del muro urbico dentro e fuori delle città; e di questo vuoto spazio formavano il pomerio determinato da cippi [4]. Plinio [5] e lo stesso Vitruvio [6] ci fan palese, che qualche volta di mattone e di calce fecero la muraglia, e che lodatissime in questo genere furono le mura d' Arezzo. E quando tutte queste testimonianze non bastassero, ei basterebbe a confermarci quest'alta idea della loro industria nel munire le città, il visitare pur solo Cossa, Fiesole, Volterra mentovate di sopra, ed oltre ad esse Perugia, Populonia, Roselle, ed altre che non diciamo.

Per ciò che si riferisce agli altri Edifizi, certo è che seppero gli Etruschi molto ben fabbricarli or con sassi non legati da cemento, ma stabiliti e fermi in virtù del peso e della massa loro, ed ora per gli altri modi che passarono poscia

1 Alla voce *Rituales*. Veggasi anche Varrone de Lin. Lat., Cic., de Divinat., l. I, e Carminio presso Macrobio (Satur., lib. V, cap. XIX).

2 Aeneid., lib. I, *v*. 426.

3 Lib. I, cap. XVII.

4 Ved. Liv., lib. I, cap. XLIV, e Varrone, Op. cit., lib. VI.

5 Hist. Nat., lib. XXXV, cap. XIV.

6 Lib. II, cap. VIII.

a' Romani, di che gli esempi ci abbondano ancora ne' più vecchi fabbricati. E le abitazioni, se dobbiamo credere a Dionigi [1], furon chiuse per tale guisa di muri, e così ben salde, che per la loro saldezza, e forma ed elevazione si meritarono il nome di torri, o di torri veramente furono circondate e rafforzate. Però Rutilio Numanziano chiama Turrigeni i Toscani, e molti dalle torri pensano che traessero il nome. Diodoro Siculo [2] aggiunge, che avevan portici intorno per allontanare la turba de' clienti e de'servi, e che facevano separati gli appartamenti e a dovizia forniti degli agi della vita, sì per gl'ingenui che per gli schiavi. Servio [3] loda i loro *ampli vestiboli*. Festo (alla voce *Atrium*) li dice inventori dell'*Atrio*. Veggiamo nelle fabbriche loro che furon presti ad usare i lacunari molto bene scompartiti, e le volte a tutt' arco. Per questo non dovettero tra loro mancare periti architetti; e ne diedero infatti a Tarquinio, avvegnachè fabbricò il tempio di Giove, dice Livio [4], *fabris undique ex Etruria accitis* [5]. Ma tali cose non hanno distinzione di tempo, nè propriamente c' insegnano quale fosse il carattere presso di loro di quello, che in senso stretto chiamasi architettura. Noi non impariamo da ciò qual fosse l' indole de' loro ornati, quale la disposizione e la simmetria delle fabbriche. Noi non possiamo intendere cosa alcuna che si riferisca al tempo d' uno stile primitivo

1 Lib. I.
2 Lib. V.
3 Aeneid., lib. I, v. 730.
4 Lib. I.
5 Veggasi per più ampia prova di tutto ciò quel ch' è scritto con più estensione in questa serie IV di Monumenti Etruschi o di etrusco nome.

e' a quello d'un altro più grecizzato. Però a voler sostenere di prove quella nostra distinzione fatta in principio, di una maniera tirrenica più antica, e d'un'altra già mutata per l'adozione de' modi greci, egli è omai d'uopo trattare l'argomento per altre vie; difficile impresa invero, ma pur tale ch'io non dispero di condurla a qualche men biasimevole termine.

Fa dunque mestieri in primo luogo di ricercare le forme e gli ornamenti, che negli Edifizi toscani s'adoperarono a' tempi i più vicini alla fondazione del loro impero, e debbo io provare come s'usò antichissimamente d'un'architettura più traente delle maniere indiche od anco egizie, che delle elleniche posteriori, ma questo a me pare non impossibile a farsi, pur solo riguardando a certi pochissimi monumenti più vecchi e a qualche rara descrizione, la quale presso i classici s'incontra, d'altri monumenti, che or più non sono.

Scelgo tra queste ultime, come sommamente al mio scopo acconcia, la descrizione del sepolcro celebre di Porsenna dichiarato da Plinio colle parole di Varrone, il quale fu in ciò copista, com'egli dice, degli Annali etruschi [1]. E

[1] *Sepultus est* (Porsenna) *sub urbe Clusio, in quo loco monumentum reliquit lapide quadrato. Singula latera pedum lata tricenum, alta quinquagenum, inque basi quadrata intus labyrintum inextricabilem . . . . Supra id quadratum pyramides stant quinque, quatuor in angulis, in medio una: in imo latae pedum septuagenum quinum, altae centum quinquagenum, ita fastigiatae, ut in summo orbis aeneus et petasus unus omnibus sit impositus, ex quo pendeant evicta catenis tintinnabula . . . Supra quem orbem quatuor pyramides insuper singulae extant altae pedum centenum. Supra quas uno solo quinque pyrami-*

so che alcuni, e Plinio stesso, e forse Varrone non meno, tacciano di millanteria le narrazioni toscane intorno a questo sepolcro mirabile: ma io voglio ancora concedere che nel modo come fu descritto mai non avesse esistenza. Perchè considerandolo ancora come finto per favola, pur questo favoloso edifizio dovette dai Tirreni autori della finzione immaginarsi, rispetto alle forme secondo le idee d' architettura correnti presso di loro, e ciò mi basta. Così i palazzi fantastici descritti ne' lor poemi dall' Ariosto e dal Tasso mostrano però evidentemente di essere copia ed accozzamento degli obietti reali, che que' due poeti avevano innanzi degli occhi. Ora qual' era mai questo sepolcro chiusino? In verità s'ei può cader dubbio su certi particolari di tale Edifizio, non può sicuramente cadere sul generale compartimento del medesimo, e sul suo carattere architettonico. Esso aveva senza dubbio piramidi sovrapposte a quadrati, e globo o globi a piramidi, ed una specie di berretto, o di berretti sul globo o su i globi; e poi piramidi ancora una e due volte: e ciò è dire ch' esso aveva parti tutte d' usanza orientale, come meglio si proverà in seguito [1].

Nè nasca il sospetto, che questo fosse un singolar monumento, al quale niun altro di que' tempi si somigliasse. Per contrario è facile dimostrare che nell' Etruria e nell' Asia

des, quarum altitudinem Varronem puduit adjicere. Fabulae etruscae tradunt eamdem fuisse quam totius operis (Varrone presso Plinio Ist. N. lib. XXXVI, cap. XIII).

1 Veggansene due diversi disegni alla serie VI, tavola F6, numeri 4, 5, supponendo nel numero 4, che i piani successivi siano imposti l' uno all' altro, e nel 5, ch' essi stiano l'un dietro dell' altro a diverse altezze.

minore, e in altre parti d'Italia popolate d'Asiatici, e nella Lidia dominava allora un fare presso a poco uguale. Così in Alba, colonia dei Frigi, cioè di gente che si può tenere compresa nell'antica Meonia, il vecchissimo e notissimo sepolcro denominato de'Curiazi è anch'esso un dado *lapide quadrato* sul quale sorgono cinque gran coni [1]. Del pari nel paese de' Lidi, secondo che Erodoto narra [2], il mausoleo d' Aliatte consisteva in una base quadrilunga, sostenente enorme tumulo di terra della figura di un cono, sulla cui troncatura erano cinque grandi stelli [3], come gli obelischi della tomba Chiusina [4]. Nella Frigia, Tzetze riferisce [5], che Priamo racchiuse Cassandra entro una casa fatta di sassi a modo di piramide. Nello stesso paese ed in quello de' Colchi, Vitruvio insegna [6], che le abitazioni eran finite con tetti altamente piramidali, e piramidate eran pure le torri. E per tornare alla Toscana, quivi ne' circhi [7] niente altro erano le mete che dadi portanti sopra di se coni e globi; quivi i più vecchi cippi hanno anch'essi non radamente forma di coni o di piramidi tronche, spesso anco ricoperte d'un globo [8]; quivi alcuno degl'ipogei tarquiniensi ha il lacunare in modo e forma di piramide, il cui

1 Se ne vegga la figura alla ser. VI, tav. F6, num. 10.

2 Lib. I, p. 93.

3 Ved. ser VI, tav. F6, num. 6.

4 Ivi, num. 4.

5 Ad. Lycophron., *v.* 350.

6 Lib. II, cap. I.

7 Tutti s' accordano nel giudicare i circhi trovato etrusco. Ei si veggono ancora talvolta rappresentati sopra monumenti d' Etruria, siccome alla ser. I, tav. ultima di questi Monumenti Etruchi.

8 Bellissimo ed istruttivissimo in questo genere è il cippo riportato nella ser. VI, tav. P5, num. 3, posseduto dal cav. Francesco Inghirami, ch' io raccolto in soavissimo ospizio nella casa di questo cortese cavaliere ho più volte

vertice è scavato esso stesso in un pozzo piramidale, che conduce alla sommità [1].

Ma posto che tale sia stato il costume antico, non può negarsi il carattere in esso d' asiaticismo e d' egizianismo a troppi segni manifesto. Egiziano è l'uso de' laberinti; egiziano l' uso di quel membro d' architettura così frequente in Etruria d' un guscio che le urne o gli Edifizi corona, tagliato in foglie con solchi verticali; egiziano l' uso delle piramidi. E la maggior parte di queste cose son anche antichissimamente asiatiche.

Basterà citare per tutti Guigniaut [2] il quale dice parlando delle Indie, che i più vetusti Edifizi di esse (e favella dell' età remotissima) sono di forma piramidale, come si scorge nelle pagode di Beogear, di Tangior, di Ramiseram o Rameswara, d' Ingernat e di altre. Ma quel ch' è più molte piramidi si raccolgono ivi sovente sulla stessa base e nello stesso Edifizio. E la piramide spesso cangiasi in cono. E spesso ella s' accompagna col globo. E il globo diversamente schiacciato, od allungato fa da cupola ad al-

esaminato sott' occhio. Esso è una colonnetta quadrata, o vogliam dire un pilastrino ricoperto da un globo compresso, che pare affatto una cupola indiana. Nè credo abbia voluto rappresentarsi in questo cippo antichissimo un fallo o *lingam*, non solo perchè ha forma quadrata, ma eziandio perchè in ogni faccia ha un piano rientrante circondato da un filetto, nel quale sono incise rappresentazioni che fan piuttosto giudicarlo una casa. Un altro cippo singolare è a Viterbo nel palazzo del comune, e consiste in una base quadrilunga che porta sopra di se due colonnette piramidali, formate come appunto una meta di circo, buon simbolo della carriera vitale finita.

1 Ved. Micali, l' Italia avanti il dominio de' Romani, Tav. LI, n. 3.

2 Religions de l' antiquité etc. traduit de l' Allemand do D. Creuzer Paris. 1826, T. I, par. II, p. 581.

quante moli, da capitello o da base alla colonna, da ornamento all'attico, e in breve ha luogo frequentissimo in tutto questo genere di costruttura [1]. Però togliete alquante delle frastagliature di questa scuola; recidetene alquanti degli ornamenti; riducetela a maggior severità e semplicità, e vi diverrà per virtù di tali mutamenti non guari altra cosa che l'architettura dell' Asia minore, dell' Etruria, ed anco della Grecia in que' remotissimi tempi, solamente acconciata alle circostanze ed al genio de' luoghi. Ecco quello ch' io voleva provare, e che stimo d' aver provato in quel meno imperfetto modo, che la lontananza de' tempi e la mancanza de' monumenti permettono.

Per ultimo si viene alla terza epoca, nella quale i perfezionamenti greci penetrarono in Etruria; e questo dovette accadere prestissimo in una nazione così commerciante e navigatrice, come la Toscana era, la quale di soprappiù amando assai le belle arti e praticandole, ed essendo delle cose di lusso grandemente vogliosa, non potè per certo rimanere indifferente al nuovo spettacolo de' progressi dell' architettura nel suolo greco e nell' Italia meridionale. Sappiamo a conferma di ciò dai classici, che assai di buon' ora si stabilirono relazioni tra gli Etruschi ed i Greci, cosicchè quei volentieri mandavano doni ai templi di questi, e Demarato andando esule da Corinto in nessun paese meglio pensò di ritrarsi che in Etruria. Del quale Demarato impariamo di più da Plinio e da altri, che accompagnato si venne di valenti artisti che si diedero a perfezionare l' arti tuscaniche, e perciò nessuno si maraviglierà che tante costrutture grecizzanti s' incontrino in Toscana. Or ciascuno im-

1 Ved. Ferrario, Costume antico e moderno, Asia-Daniell etc.

maginerà di leggieri, che però questo ingentilimento dell'etrusco architettare per l'adozione degli ellenici abbellimenti dovette farsi per gradi; ed in questo proposito alla scuola de' monumenti impariamo che pochissime sono le architetture etrusche dove il far greco si vegga in tutto adottato.

Le non molte regole vitruviane intorno al tuscanismo ci confermano elle stesse questa verità. Vitruvio ci dice che le fabbriche etrusche erano in generale *baricephalae*, *humiles*, *latae*, che è dire *basse*, *larghe*, *co' soprornati pesanti*, e aggiunge ch' erano co' fastigi ornati da statuette di terra cotta o di bronzo. Pare che prediligessero l' ordine dorico, ma i loro monumenti ci rappresentano a quando a quando anco gli altri ordini, comecchè sempre con alquanta alterazione delle misure. Il loro dorico, quale ci è descritto da Vitruvio è semplicissimo. In esso il fregio non è spartito in triglifi e metope, ma s' ingannerebbe chi pensasse perciò che i Toscani non ne facessero uso. A sgannarli basterà guardare alle svariate maniere di triglifi, che frequentissime s' incontrano sulle urne etrusche, ancora d' uno stile antico, su i dischi manubriati, ed altrove, conforme ci si offrono dalle famose raccolte del Gori nel Museo Etrusco, del Micali, e segnatamente del tante volte rammentato cav. Inghirami. Quivi pure si scorgerà che in Etruria s' usò ugualmente, almeno negli ultimi tempi, lo ionico e il corintio, e si praticarono questi ordini solamente con alquanto diversa disposizione di membri, che quella usata dai Greci e da' Romani. Ma niente mai s' era veduto di così notabile nell' Etruria come i monumenti, i quali dopo questa, forse troppo breve analisi dell' architettura tuscanica, io prendo ad illustrare.

Sono in generale tali monumenti dentro il giro della colonia tarquiniense, o forse in parte della volsiniense confinante colla prima: e sappiamo che le due colonie mentovate furono delle più illustri per lusso e per amore delle arti belle [1]. Non si hanno essi nello stesso sito, comecchè abbian tutti un carattere medesimo, variato però alquanto secondo due diverse scuole. Io li ho trovati principalmente innanzi ad un antico e diruto castello denominato oggi *Castel d' Asso*, e all' intorno d' un' altra terra egualmente distrutta, che chiamano *Norchia:* ma si veggono altresì, benchè isolati, presso *Castel Cardinale*, ed in un luogo chiamato *Grotta Colonna*, ed altrove. La costanza del loro modo prova che quello era l'architettare consueto della contra-

1 Ciò è notissimo. Rispetto a Tarquinia, si sa che in essa pose stanza Demarato, e vi recò i perfezionamenti dell' arte corinzia: rispetto a Volsinio, è del pari conosciuto il rimprovero fatto ai Romani da Metrodoro Scepsio (Plin., St. N., lib. VII, cap. XXXIV) d'averla soggiogata per torle 2000 statue. Ma quando anche i classici non ci parlassero della ricchezza e del lusso di queste due colonie, parlerebbero in loro vece gli avanzi delle arti loro che ci restano. Egli è infatti nelle loro contrade che i sepolcri dan fuori molto frequentemente bei vasi dipinti alla maniera campana o greca, e frammenti d'altri a vernice rossa finissima del modo aretino; fibule, armille, orecchini d' oro, anelli, armi, vasi di metallo elegantissimi, tripodi, scarabei finamente incisi, dischi manubriati e scritti con bei disegni ed urne per lo più d' una larghezza di nove o dieci piedi, coi coperchi aventi la figura del morto semisedente in tutto rilievo, e le faccie anteriori scolpite di rappresentazioni di vario genere; e infine tutto che annunzia uno stato florido e ricco. S' aggiungano le bellissime grotte tarquiniesi, già famose presso gli archeologi, (ved. tavv. XVIII, XXXI) e nessuno più dubiterà che se qualche cosa può sperarsi d' imparare intorno l' architettar tuscanico, poche altre terre possono dare maggiore speranza d' istruzione

da. Non si può dubitare che non siano etruschi, avvegnachè oltre il carattere dell' architettura loro troppo singolare per non esser detto greco-romano, alcuni di essi portano iscrizioni etrusche in grandi e belle lettere. Nè si può attribuirli a tempo troppo antico, tra per le iscrizioni che sono, come ho già detto, di carattere bellissimo, tra per la compagnia con altri monumenti chiaramente dorici e scolpiti di figure, come vedremo, dove l' antico stile tuscanico è già mutato. Però sono certamente posteriori a' tempi demaratei, ne' quali lo stil tuscanico durava ancora in tutta l' integrità, posciachè ebbe bisogno di perfezionarsi allora coll' arte greca recata da Corinto. Ma non per tanto hanno il merito di conservare una certa fisionomia nazionale; e sembrano tenere il mezzo tra la maniera ancor greca ed asiatica, e la maniera corretta per la piena imitazione dei greci modelli. Adunque io stimo preziosissimi i miei monumenti, e tali che assolutamente ne insegnano uno almeno degli stili etruschi suddiviso in due o più scuole, il quale, secondo me, ben si direbbe *stile di transizione*, come si chiamano *terreni di transizione* dai geologi certi terreni formati nel passaggio dal primario al secondario.

Questo stile di transizione dà già tal carattere alle costruzioni, che legittimamente si possono chiamare con Vitruvio *baricephalae*, cioè colla testa pesante, e fino ad un certo segno *humiles*, *latae*, cioè basse e larghe. In esso non si fa uso di colonna, e non appaiono nè manco pilastri: ma gli ornamenti consistono tutti in fascie, tori o semplici o congiunti a gole, ovoli o vogliam dire becchi di civetta sovrapposti a gusci, e per ultimo grandi tabelle o riquadrature di porte. La disposizione di così fatti membri è an-

ch' essa d' una guisa speciale. Ma innanzi di venire alla dichiarazione di tutto ciò, parliamo alcun poco de' due principali luoghi dove tali monumenti si trovano, cioè di Castel d' Asso e di Norchia.

Castel d' Asso è un luogo distante circa cinque miglia da Viterbo verso libeccio, forse mille tese oltre al confluente de' due ruscelli denominati *Caldano* e *Freddano*, e precisamente ove all' *Arcione* od *Alcione* (come i Viterbesi voglion dire) si ricongiunge il *Rio-secco*. Consiste in una piccola rocca smantellata sopra un colle, dove tuttora sono in piede una torre, due porte, e un poco giro di mura d' età bassissima: e questo è ciò che avanza di più visibile. Ma a chi ben guarda, indipendentemente dalle cose che poi diremo, si fa subito palese l' antichità molto maggiore della terra, da un più ampio giro di vecchissime mura, e quasi al tutto distrutte, che dalla parte di greco sussistono ancora in qualche modo, visibilmente formate di grandi parallelepipedi di sasso morto o trachite, chiamato *peperino* nel paese, collegate senza cemento, curvate a rotondità, e lascianti tuttora manifesta l' indicazione di una porta in un punto dove la muraglia ha di profondità ben 17 palmi architettonici romani. Quel però che v' è di più notabile consiste nella valle immediatamente sottoposta ad occidente, alla quale per vero non so che in tutta Italia possa contrapporsi altra cosa più singolare, e considerevole.

Io do questo castello, e la parte più mirabile di questa valle disegnata nelle Tavole XXXII, XXXIII. Il torrente scorre al piede della rocca e sotto il colle, che da questa parte s'abbassa quasi a piombo. Succede indi presso la sponda destra

un piccolo piano formato dal fondo della valle, e largo non più che tre o quattrocento passi; e dal lato opposto la materia tufacea e durissima della collina s' alza di nuovo ugualmente a perpendicolo, e forma una lunga scogliera posta dirimpetto dello smantellato castello, e come ad ornamento di esso; ciò che ognuno vedrà nelle due Tavole mentovate. Ora questa scogliera è quella appunto, che per la lunghezza di forse un miglio od un miglio e mezzo è tutta scolpita a strutture architettoniche, ed evidentemente tali strutture a due obbietti servirono, vale a dire a decorazione d' altrettante grotte sepolcrali che si veggono sempre sottoposte a ciascuna delle fronti scolpite che si dirà, e nel tempo stesso a nobilissimo ornamento del paese, il quale si trova così come nel centro d' un lungo anfiteatro o d' una schiera d' opere d' architettura, che molto bene risaltano da lungi e fan di se vaga mostra.

Questo secondo fine è tanto certo, che quando la rupe non è più in vista del castello, e dell' antica strada che ad esso conduceva, comecchè s' incontrino altre grotte sepolcrali, pur non hanno la stessa maniera d' ornati esterni, eccetto rarissimi luoghi; e ciò medesimo m' è occorso altrove di vedere anche presso gli altri paesi ove s' incontra uguale specie di monumenti. Ciò si scorge per esempio nell' altro castello di Norchia o d' Orchia, che offre analogo, e forse più grandioso spettacolo.

Norchia od Orchia (poichè il primo è più moderno nome, il secondo più antico) si è un' altra terra distrutta del Viterbese, posta pure a libeccio di Viterbo, lungi forse 14 miglia da quella città e 4 dall' antica *Blera* oggi *Bieda*. Sta ella presso gli avanzi d' un' antica via, che si giudica

l' *Annia* sopra un poggio, ricinto alle falde scoscese del doppio corno di una valle, dove confluiscono i due torrenti Biedano ed Acqua-Alta. Gli avanzi suoi consistono oggi in non quasi altro che in muramenti della bassa età, come dire una bella chiesa caduta, dell'architettura che chiamano gotica, una porta e qualche muraglia od arco: ma non può negarsi ch' ella è antichissima, poichè ne fanno fede non tanto un ponte *lapide quadrato* ch'era un tempo sopra il Biedano, ed una iscrizione latina sul tufo nel fianco della vecchia strada, oggi detta la *Cava Buia* [1], ed alcuni pochi resti e sommamente laceri di muri a opera reticolata o d' altra antica forma, quanto i tufi tagliati a piombo dall' altra parte della valle sottoposta, i quali nel modo stesso di Castel d' Asso, ma per più lunga estensione, sono scolpiti ad architettura facendo fronte del pari a grandissimo numero di sottoposte grotte sepolcrali.

Colpito da tali maraviglie io volli ricercare quali paesi mai fossero cotesti: ma confesso che le mie ricerche non furono tanto fortunate, quanto avrei voluto. *Castel d' Asso*, che il volgo chiama *Castellaccio* se hassi a credere ai Viterbesi, sarebbe senza dubbio il *Castellum Axia*, nominato dall' epitomatore di Stefano, e che è più, da Cicerone nell' orazione *pro A. Caecina*; il primo de' quali ci dice nudamente (in Ἀξία:) *Axia . . . è anche città d' Italia*, e

1 L' iscrizione ch' io già pubblicai nella Biblioteca Italiana, fascicolo del loglio 1817, p. 171, seg. è

C. Clodius
Thalpius
S. P. xxxx.
. . . .

Ella è trascritta dall' infaticabile sacerdote Pio Semeria, mio compagno perpetuo in queste scoperte: Egli dubita del primo T del secondo verso e della S del terzo.

il suo gentilizio è Axiate. Il secondo ci fa conoscere nel favellarne ch' esso era un castello *in agro Tarquiniensi*, lontano da Roma men di 53 antiche miglia, posto sopra un colle dove si coltivavano olivi, e dove di que' tempi ebbero possidenza o dimora un *M. Fulcinio* comodo banchiere tarquiniese, sua moglie *Cesennia*, un altro *M. Fulcinio* figlio ad entrambi, e un *P. Cesennio* attinente alla donna, ed un *A. Cecinna* volterrano, marito a cotesta in seconde nozze, ed un *Ebuzio* ed un *P. Vetilio*, ed un *A. Terenzio*, un *L. Celio*, un *P. Memmio*, *A.* e *L. Attilio*, *P. Rutilio*, *S. Clodio Formione*, e per ultimo un *Fidiculanio Falcula* senatore romano, ed un *Antioco* schiavo. Intanto gli altri antichi ci tacciono affatto di questo castello; e tra i moderni, Ortelio, Cellario, Baudrando, Dempstero ne tacciono ugualmente per comoda dimenticanza; e Cluverio che ne parla, dopo averne dette due parole, conclude il discorso pronunciando: « *Castellum hoc Axia quo situ fuerit minime liquet* ». Solamente Luca Olstenio afferma da prima nelle glosse al Cluverio « *forte est Orchia Castellum, quod tamen in antiquis donationibus monasterii Farfensis Orcla dicebatur* »: poi si corregge dicendo « *sed hoc castellum* (Orchia) *longobardicam structuram praefert: cum vero castellum vocat Axiam* (Cicero) *locum munitum fuisse ostendit, unde aliquis conjecerit fuisse castellum illud, cujus vestigia a summo Monte Romano visuntur* ». Ora io stimo verisimile che realmente questo *Castellum Axia* sia il nostro *Castelluccio*; avvegnachè è pur certo che col nome di Castel d' Asso da più di due secoli è disegnato nel soffitto del palazzo municipale a Viterbo, nè così di leggieri s' indovinerebbe quando si cominciò a così chiamarlo. Inoltre di esso è

già menzione sotto questo classico nome nel tanto controverso decreto del re Desiderio, e nei libri Anniani, comecchè questo non sia troppo atto a generar fede: ma quel che è più, tutti gli antichi caratteri di tal paese molto bene colla sua situazione covengono.

E per vero la distanza da Roma si raffronta. Infatti partendosi di là per la Cassia, si sa dall'itinerario Antoniniano che fino al Foro di Cassio s'avevano 44 miglia. Ora dal Foro di Cassio a Castel d'Asso non v'è quasi altra distanza per la stessa via che di circa nove mila passi, ciò che fa giusto le 53 miglia di Cicerone; e la strada è palese, vedendosi tuttora il diverticolo che dal castello si ricongiungeva alla Cassia antica, tremila passi più lungi presso il ponte detto di S. Niccolò, benchè antichissimo e ricostrutto da Traiano siccome una iscrizione appostavi ne insegna. Di più comodamente può tenersi per appartenente alla colonia tarquiniese questo marmo, s'egli è vero, come Plinio e Vitruvio ci confermano, che la signioria de' Tarquiniensi si estese fino al lago di Bolsena, o certamente fino alle sue sponde, che in vero sono tanto più lontane da Corneto che non è il nostro castello. Ma la situazione stessa è presso a poco quale da Cicerone è descritta, e d'altra parte i suoi bei sepolcri troppo ben ce lo manifestano come antichissimo paese.

Per questo, io ripeto, non sono lontano dal tener buona la sentenza corrente in Viterbo. Per grandissima disgrazia gli archivi del paese non ci somministrano intorno a ciò alcuna notizia, nè ci dicono quando il castello fu distrutto. Però su tal proposito non posso altro aggiungere; e mi duole che poco ancora ho potuto raccogliere intorno a Norchia od Orchia, della quale passo a favellare.

Di lei sappiamo qualche cosa di più, solamente pe' tempi a noi più vicini: avvengachè dai libri delle riforme conservati nel pubblico archivio viterbese pur s' impara che questa Norchia, la quale di quel tempo si chiamava Orchia, riceveva ogni anno da Viterbo il suo castellano, sinchè finalmente il dì 15 del 1435, d'ordine di papa Eugenio IV, fu diroccata per cagione della mal' aria, condottine i pochi abitatori superstiti a Vitorchiano o Vico Orchiano, dove appare che già da più antico tempo avevano spedito una colonia. Questo stesso conferma un Francesco Giannotti nell' istoria sua manoscritta di Toscanella alla pag. 6. Si sa intanto che ella è nominata *Civitas Orclae* nel nono secolo per entro a certa lettera di Leone IV ad un Omobono vescovo tuscaniense, e forse (se non è Vitorchiano) ella è ancora, come pensarono Luca Olstenio ed il Berretta, l' *Orchianum* di alcune antiche donazioni del monastero Farfense. Più in là non se ne trova affatto menzione, quando non si vogliano tener per buone certe autorità degli scrittori anniani. Seguita dunque che all' antica geografia degli Etruschi bisognerà aggiungere un' *Orcla* od *Orcle* (poichè si trova nominata pur così) la quale dai Toscani che non avevano la lettera o, si sarà detta certamente *Urcle*, ed avrà tolto il nome, non direi già da *Orcus* (Plutone) perchè non credo che questo sia nome toscanico, ma più presto da *Orca* o dal suo diminutivo *Orcula*, compendiato etruscamente in *Orcla*, donde noi tratto abbiamo il nostro *Orcio*, forse perchè per la grande abbondanza dell' acque che le scorrono intorno si meritò di esser così chiamata.

Ed ecco tutto quello che conosciamo di queste antiche

castella così ricche di monumenti insigni. Ora per venire pur finalmente alla dichiarazione di essi, diremo in prima che gli abitatori di siffatti luoghi furono in vero favoriti dalla natura in modo straordinario per potere eseguire cotesti lavori. E certo non credo che tali sculture vedremmo, se avessero avuto monti di granito come in Egitto. In vece poca fatica dovette costar loro il tagliare quelle rupi già di per se quasi perpendicolari al piano sottoposto e di materiali sommamente teneri, nient' altro essendo che uno di quei vulcanici aggregati, ai quali dassi appunto il nome di tufo, di un colore leonato, e di una composizione in che si mescolano ai frantumi di lava e di cenere e scorie l' amfigeno calcinato, il pirosseno e la pomice bianca e nera.

Essi le tagliarono per tanto, e le tagliarono per solito in fila, comperandone, io credo, pezzi più o meno lunghi secondo il bisogno. E alla radice scavaron per solito un viottolo discendente, e conformato talvolta a piano inclinato, tal' altra a gradinata, il quale non avendo per lo più maggior lunghezza che quanta basta per dar comodo accesso ad un sol uomo alla volta, cammina per dieci o dodici passi, aperto verso l' alto con fianchi normali al piano dell' orizzonte, finchè si termina per lo più alla fronte della rupe, spianata essa pure e normale allo stesso piano. Allora chi per esso viottolo scenda si trova più profondo che la superficie del terreno, or di pochi or di molti piedi, ed incontra innanzi di se nella parte inferiore della rupe spianata l' ingresso alla grotta sepolcrale, di che altrove tornerà discorso. Nè tutto questo è fatto per essere in vista, avvegnachè nelle grotte intatte si trova comunemente

il viottolo ripieno di terra ed agguagliato al resto del suolo; ma tuttavia per colpa di esplorazioni sovente antichissime, nella maggior parte dei luoghi tutto è aperto. Era però fatta, come dicemmo, al fine di essere da tutti scorta la parte superiore od esterna che ora descriveremo.

Ella consiste in generale, siccome ognuno per le cose dette già facilmente avrà immaginato, nel simulacro di un edificio che si è tagliato sulla rupe: e il più delle volte l'edifizio rientra in essa ed è quasi in essa incassato, ma qualche volta ancora ne risalta, ovvero seguita la stessa linea secondo i diversi accidenti del sito e la magnificenza o meschinità del sepolcro. Nelle fronti più nobili l'incassamento è spesso tale ch'esse hanno come una piccola piazza innanzi di se scavata nella scogliera; ed occupano il fondo di questo piazzale, i cui lati sono i tagli perpendicolari e nudi della rupe che seguita a destra e sinistra. Conosco qualche caso nel quale a tal fronte s' ascende per una scala anteriore; ma il più delle volte le scale, che pur vi sono frequentemente, servono invece a condurre nel piano superiore del colle dove la sommità del dirupo va a finirsi: ed elle sono allora ai lati della spezie di edifizio rappresentato; segno evidente per me ch' era tra gli usi de' Toscani l'avere di tali scale esteriori che nelle loro case turrite di leggieri conducevano da un piano all'altro, se non dee dirsi che ciò si facesse perchè avevano usanza di piantare la più parte delle città loro su colli alpestri, nei quali di necessità le parti diverse de' lor casamenti dovevano trovarsi a diverso livello, per poco che ampie fossero.

Dove queste scale non sono, la fronte del simulato

edifizio, anche quando è incassato nella rupe, pure alcun poco si rileva dal fondo del rincassamento, il cui piano per un piccolo tratto seguita ai lati più indietro d' alquanti pollici. Il dado di che questa specie d' edifizio si forma è sempre molto ben rastremato dal fondo alla cima. Quando è nobile, ha per solito una fascia o zoccolo che gli fa da base, il quale viene innanzi alcun poco. E la fascia e lo zoccolo qualche volta sono doppi, e ciò dichiara a mio parere ch' era uso etrusco di quei tempi nelle più nobili case di levarle a questo modo sopra un basamento rilevato dal suolo, o di circondarle d' un marciapiede, siccome dicesi, o infine di porre loro innanzi per tutta la larghezza una gradinata.

In alto nasce il sopraornato pesantissimo, a cui porta una spezie di *guscio* o *cavetto* sostenente sopra di se un grand'*ovolo rovescio* che chiaman *becco di civetta*. Succedono nella stessa linea obliqua più o meno, secondo il sistema di rastremazione usato, un toro, indi una fascia di dimensioni successivamente crescenti. Alcun poco in ritirata siegue un singolar membro, la cui sagoma è in qualche modo simile a quella d' un' enorme base attica, perocchè si forma d' una specie di massima *gola rovescia*, che per un *guscio elittico* riuniscesi ad altr' *ovolo rovescio* anch' esso e collocato più all' indentro, in guisa da essere tutto ciò disegnato per una sola linea sinuosa. Sovrapposto a quest' ovolo siede un nuovo *toro*, e sul toro finalmente una molto alta *fascia* estrema che corona l' intera massa.

Intanto al disotto di questo sistema d' intavolamento niente è, come già dissi, di pilastri o di colonne: ma solo nel mezzo della levigata e rastremata faccia del dado è la

rappresentazione d'una *tabella* che par disegnare una porta; e questa rappresentazione si forma da un *listello* e qualche volta da un *astragalo*, che risaltando dalla superficie, e ripiegandosi dove occorre, ne costituisce i contorni. E qui è notabile la maniera dell'ornato, la quale però io non istarò a descrivere con parole, meglio delle parole valendo la ispezione delle figure che ne do nelle Tavole. Ed è pur notabile la forte rastremazione del vano, che peraltro durò del pari fino a più vicina età [1]. Ugualmente merita considerazione in alcune di tali porte l'altra consuetudine la quale consiste nel rappresentarle talvolta col gradino del limitare, a cui nel mezzo manca un pezzo; da che io penso doversi imparare che solevano dunque i Toscani qualche volta far molto alta da terra la porta, ed allora per agevolare l'entrata scolpivano in mezzo al piano della medesima un incavo a guisa d' uno scaglione interno, che però non si stendeva a tutto il vano [2]. Per ultimo guardando all' altra maniera di così fatte tabelle o porte che s' abbiano a dire, dove il vano stesso è suddiviso in tanti quadrilinei rastremati, e successivamente posti gli uni dentro degli altri, io dico che, o ci figurano essi una fuga di camere interne, come a rozzo studio di prospettiva; e in questa ipotesi c' insegnano essere stata etrusca usanza l' avere, come diciamo, camere in fuga, e per vero ciò che Diodoro ci narra dell' ampiezza delle case loro c' invita a crederlo: o ci voglion figurare l' altra costumanza, poi riprodotta nei tempi gotici, di ornare le porte di

1 Vedine una prova nella porta disegnata sopra un' urna etrusco-latina, tav. 11.

2 Vedi quel che parleremo più a basso a conferma di ciò.

stipiti successivamente rientranti e sempre più angusti, e questo ci conferma nella credenza della partecipazione al carattere indo-egizio dell'architettura tuscanica, partecipazione già provata d' altronde per gli altri monumenti esposti altrove [1].

L' ultimo ornamento, di che quelle fronti sono ricche, consiste spesse volte in una iscrizione etrusca a bei caratteri alti uno o due pollici. Ella è posta qualche volta nella fascia più bassa, più spesso nell'alto della parete sotto l' intavolamento e sopra la tabella. In mezzo di questa non è mai, per evidente segno, ch' ella rappresenta una porta, e non una pietra da iscrizione.

E nel sistema finor descritto d' ornati è spesso qualche varietà come ognuno immaginerà di leggieri. Il sistema che ho esposto è quello di Castel d'Asso o Castellaccio, e non è costante, poichè talvolta di tale scultura profonda tengon vece poche linee superficialmente incise. E v' ha qualche sepolcro, dove l' intero intavolamento è formato di fascie sopra fascie senz' altro, o sì veramente di tori sopra tori senza fascia. E ne ha qualche altro dove alcuna delle parti è soppressa, o dove almeno le proporzioni reciproche sono cambiate.

Così conosco un sepolcro de' più regolari (ed è quello della Tav. XXVIII, n. 1, 1.) dove il sopraornato comincia dal solito

1 Intorno a ciò leggi ciò che ne diremo tra poco. Io poi tengo questa idea per men vera: perciocchè tali quadrilinei si finiscono per ultimo in due linee sommamente vicine, le quali per vero non possono rappresentare che un uscio lontano disegnato in prospettiva ed in fuga, dove per l' effetto ottico della lontananza gli stipiti della già discosta porta estremamente si avvicinano fra loro.

guscio che coll' ovolo rovescio si lega; poi succede la fascia, indi in ritirata un ovolo rovescio massimo, indi un toro e finalmente una fascia ancora: ma queste cose si vedranno meglio spiegando le tavole stesse. A Orchia il sistema è un po diverso. Senza qui considerare i due magnifici sepolcri dorici, gli altri han sopraornati ancor più pesanti che i finor descritti, e si forman questi per ordinario dal solito guscio e dal becco di civetta riuniti; poscia d' un toro, indi d'una fascia, poi d' un' altra fascia ancor più alta, posta più indietro, e assai smussata e tondeggiante nel suo spigolo superiore quasi ad ovolo rovescio, poi d' un secondo toro, ed infine d' una terza fascia che domina sul resto. Uno è più singolare degli altri per un finimento quasi a piramide troncata, e veramente del modo indiano, che rappresenta, io credo, il tetto della casa, piovente a quattro acque.

A Castel Cardinale, dove nel mezzo d' una selva ho scorto un solo sepolcro del genere dei rammentati si vede una sola scala laterale che in luogo d'essere rientrante è per contrario rilevata innanzi della fronte semplicissima incassata nella rupe, la quale ha per unico ornamento una nicchia quadrangolare di pochissima profondità oltre la solita tabella o porta. A Grotta Colonna, circa un miglio lontano da Castel di Asso, l' edifizio incassato nel tufo è diviso in due piani: uno inferiore tutto aperto davanti, e con un pezzo di rupe che fa da soffitto, ed uno superiore. La grotta è sotto. Tutti e due i piani nel mezzo hanno la solita porta. La parte di prospetto nel piano di sopra è circondata da un listello che risalta tutt'intorno. Ogni altro ornamento manca [1]. Dun-

[1] Ved. tav. xxxviii, num. 3, 3, 3.

que gli Etruschi avevano case a più piani, come noi: nuova ragione per trovar giusto che le case loro si chiamasser turrite, ed essi Turrigeni.

Questo medesimo è a Castel d' Asso nel monumento dellaTavola XXXVI, ed altrettanto nel monumento della Tavola XXXVII, nella quale di soprappiù sono varie porte sotto e sopra, ciò che indica varie camere, e distrugge la idea che per avventura qualcuno potrebbe avere, che in siffatti monumenti sia rappresentato un tempio. D' altre varietà sarà discorso in seguito. Intanto io non posso astenermi dal dire, che forse la stessa disposizione intera di tali sepolcri o Edifizi è una immagine della disposizione d' una città etrusca in montagna. E per vero vi si veggono case una vicina all' altra, e scale talvolta fra l' una e l' altra, le quali o servivano a condurre il popolo al piano superiore della città, o gli abitanti di ogni casa ai superiori loro appartamenti. Ma torniamo ora un poco a dire, con alquanto più d' estensione, delle grotte che per avventura non meritano minore attenzione, quantunque per solito non così ornate, come quelle presso Tarquinia. Le appartenenti ai sepolcri di Castel d' Asso, quantunque sian tutte aperte, si possono tener come visitate in antichissimo tempo, essendo stata cagione di espilarle la loro troppa nobiltà; ma in altri luoghi ho spesso veduto caverne sotto gli occhi miei di similissime a queste; e rispetto al loro interno non men degne di considerazione.

In tutte o in quasi tutte è il viottolo previo di che ho parlato di sopra, e questo viottolo scende qualche volta ben trenta piedi al di sotto del piano. Nelle pareti di esso o nella fronte perpendicolare ov' è la grotta, si veggono

talvolta scavati due o tre loculi rettangolari colla base concava in modo da potere abbracciare le olle o le ceneri, e sono altrove di tanta ampiezza da poter tenere il corpo intero.

Ognuna di queste grotte quando già ricevette i cadaveri che dovevano seppellirvisi e gli altri obietti sepolcrali, par che s' empisse di terra, che si trova pigiata fino al di sopra del livello della più alta urna per qualche piede; e credo lo facessero per due fini: 1 per guardar meglio dai violatori de' sepolcri i sepolti, 2 per far men facili a spargersi l' esalazioni mefitiche, dalle quali per vero dovevano non meno essere infestati gli antichi ipogei *ad corpus integrum condendum*, che le moderne tombe delle chiese.

L' uscio è chiuso anch' esso per lo più da un grossissimo cubo di tufo, precipitato dall' alto nel viottolo, e tale che perfettamente cuopre il vano; e talora altri massi puntellano il primo; e tal' altra fiata un pezzo di sasso vivo (ordinariamente lava del paese) fa vece di porta; ed uno ne ho cavato nel territorio di Ferento, presso Viterbo, il quale rappresentava all' esterno una di quelle porte o tabelle superiormente descritte a molti quadrilinei l' un dentro dell' altro, e i più piccoli sempre più indietro de' più grandi, come ho già esposto. Per ultimo s'aggiungeva al di sopra altra terra, e così tutto il viottolo veniva a riempirsi in modo da non riconoscer più dove l' ipogeo si fosse, come la Tav. XXXIV di questa serie dimostra.

Cavando tutto questo terriccio, si trova ordinariamente o innanzi la porta, o nel mezzo, e qualche volta in altra parte, alcun numero di vasi spesso rotti fin dal tempo antico o nel pigiar la terra o prima, e questi vasi o sono rozzi e

d'argilla rossiccia o gialliccia senza vernice, o neri, o finissimi e dipinti all'uso di quei della Campania. Le forme sono diverse, or d' urna, or d' orciuolo, or di piatto o patina. Frequenti anzichenò sono certi quasi gutturni ventricosi d' argilla grossolana, ma dipinti a zone con animali mostruosi come alla Tav. LX della ser. V di questi Monumenti Etruschi. Ma ve ne ha di più nobili, siccome quello viterbese, recato dal Micali nell' Opera citata alla Tav. LXV.

A Castel d' Asso in una grotta, ma non di quelle colle fronti qui disegnate, si trovarono due loculi, uno de' quali conteneva le ceneri di un sepolto e la punta d'una lancia di rame, l'altro un bellissimo vaso alto palmi romani uno, e once otto in circa, contenente nel suo diritto la stessa favola del vaso riferito da Micali, e nel rovescio un Bacco barbato tra due satiri, ed oltre a ciò vicino al vaso una bella fibula d' oro di lavoro finissimo, che diamo alla Tav. F6, num. 1, 2 della ser. VI.

Oltre agli arnesi di terra cotta vi si incontrano le altre cose che pur si trovano altrove, come dire dischi manubriati spesso scritti d' etrusco, tripodi, vasi od altri arnesi di bronzo, scarabei, talvolta scritti essi pure, verticilli, armi, orecchini e simili.

Tre altre grotte di Castel d' Asso, ma delle disadorne, diedero due cippi di peperino con piedistallo quadrato, ed alquanti vasi grezzi di terra cotta; ed uno diede uno specchio quadrato di metallo lucidissimo, e due sarcofagi di creta.

La costruttura di queste grotte è sommamente varia. Ne conosco alcune dove la porta è immediatamente nella prima fronte del tufo, tagliato a piombo, e qualche altra nella

quale si va camminando per lunghissimo cunicolo orizzontale prima di trovare l' ingresso.

Nel così detto Piano de pozzi verso Ferento sono praticati nel terreno profondissimi e stretti pozzi prismatici, dove nelle due pareti opposte più larghe sono alternativamente incavi per discendervi senza scala, poggiandovi il piede come sopra altrettante staffe; e nel fondo s'incontrano cunicoli interrotti da grotte sepolcrali, ma interrite, e quasi impossibili a vuotarsi. Io discesi in una che aveva il pozzo di oltre ai 120 piedi d' altezza. Un' altra ne aveva 80. Vedi cura per conservare i sepolti!

Non è raro d' incontrare per contrario le ossa o le ceneri di taluno sotto poca terra, senza grotta, o con alquante tegole addosso combinate insieme a modo d' urna fastigiata, o coll' urna di argilla sotterrata a poca profodità, o in altro modo. E io ne do nella Tav. XXXIX, n. 3 un esempio di Castel d' Asso, nel quale sulla superficie piana del terreno tufaceo si sono scavati i solchi che si veggono, quasi per fare ornamento; e nel mezzo è poi la cavità per ricevere il corpo intero, che coperto era d' un grosso parallelepipedo di tufo e poi di terra.

Una grotta presso il diruto castello di Corviano (forse *Colvianum*) è più singolare delle altre. Io la do nella stessa Tav. XXXIX, n. 2. Essa è scavata in un tufo molto fragile e per rimediare alla fragilità è stata rivestita d' un muro molto bene coperto d' un cemento fortissimo. Io non so s' ella sia romana od etrusca: ma ella è certo singolarissima per cagione delle volte, e degli archi a sesto acuto e della porta, che sembrano del modo gotico.

La porta soprattutto è notabilissima. V' è un primo incavo

rettangolare nella rupe tufacea, poscia un secondo incavo quasi quadrato dentro il primo. Ne seguita un terzo a porta gotica, siccome dicono, d'un arco quale sarebbe rappresentato da un uovo che si tagliasse con un piano nel senso del suo asse maggiore: poscia un quarto incluso nel primo: e ciò sarebbe una conferma di ciò che scrissi di sopra intorno alle tabelle formate di quadrilinei successivamente rientranti. Al di là è un viale retto colla sua volta dello stesso modo, nel quale le pareti laterali hanno presso terra un listellino ricorrente e rilevato di tre once circa del palmo romano. In fondo a questa via s' apre un adito angustissimo, convergente alquanto in discesa, colla stessa maniera di volta che conduce ad una rotonda, o più presto ad un pozzo, dove l' altezza è molto maggiore del diametro. Di qua e di là sono quattro camere sepolcrali, col solito listello presso il suolo, alle quali conducono quattro porte del modo che si vede in pianta. Non v'è altro segno che giovi a farne concepire giudizio. Sarebbe mai una catacomba di tempo basso? Ad ogni modo non sarà inutile averla data.

Ma i più di questi antri, e quelli che incontrastabilmente sono etruschi, han quasi sempre una spezie di panca, talor doppia, che gira intorno a tutto il circuito della grotta, essendo scolpita nella dura materia di essa. E qualche volta questa panca è lunghissima, e non lascia che un poco viottolo nel mezzo, che ammette per solito una sola persona. E sopra di essa trovansi collocate le urne o di peperino e magnifiche, colla figura giacente sul coperchio, con anaglifi sulla fronte, con iscrizioni ecc., e d'ordinario tanto grandi da contenere l' intero corpo; o di terra cotta modellate esse

ancora a figure, e grandissime; o dell' una e dell' altra materia, ma rozze e piccole per contenere le ceneri; o di tegoli insieme combinati; o infine di tutti i modi che pur si trovano altrove.

Nel piano di Ferento un sepolcro ho scavato, dove le urne quadrangolari di peperino erano l' une all' altre sovrapposte in tre piani su tutta la superficie della grotta, e ve n' erano di tutte le maniere, cioè per cadaveri interi e per ceneri, postavi poscia sopra la solita terra.

Altrove la panca non ha urne, ma ella stessa è cavata ad urne per intervalli; e le cavità han qualche volta dalla parte del capo un rilevato origliere, e quasi tutte un buco nel fondo, forse per dare scolo al putridume. Sono poi coperte o con tegoloni, o con peperini fastigiati, o in altra guisa. La nobile grotta dove si trovò il vaso e la fibula che ho data in disegno, aveva un' urna dentro di se, nella quale non si vide coperchio, e forse era di legno ito in polvere, perchè vi si trovarono quattro borchie di metallo assai consunte, e rappresentanti teste di leoni di antico stile che paiono essere state sull' operculo a guisa di anse.

L' architettura interna degli stessi ipogei presenta spesso un aspetto ben decoroso: i più sono semplicissimi, rettangolari colla volta a botte, o a forno, o piana: ma taluni hanno indicazione di lacunare, e ne conosco di quelli che hanno pilastri. In alcuni grandissimi, presso il così detto Salvatore di Riello, nel mezzo è un dado rilevato dal tufo, non so se per sostegno d' un gran cippo, o d' una statua, o ad uso d' ara.

Molto bello è l' ipogeo di Castel d' Asso, che do nella

Tav. XXXIX, n. 1, 1, 1. Di fuori si vede una fronte formata per un taglio rettangolare nella rupe, che ha dentro di se in ritirata un secondo piano, come si scorge nel disegno. Sopra fa da architrave un lungo incavo ugualmente rettangolare, quasi rappresentasse l'uso etrusco, che veggiamo nelle mura delle città loro, di far le porte con un immenso e lunghissimo prisma di macigno sovrapposto orizzontalmente agli stipiti. Dentro è per ultimo il vano dell' uscio. Al di là è una camera quasi cubica col soffitto in piano e con due sarcofagi laterali tagliati nella solita panca, con questo di più che la panca vicino alla porta è più bassa, e dalla parte opposta è più alta. Nel piano anteriore un filetto rilevato gira intorno i sarcofagi. Il morto era evidentemente co' piedi volti alla porta, perchè le due urne hanno dentro di se l' incavo per la testa verso il fondo dell' ipogeo. Per ultimo nel mezzo di questo fondo s' apre una seconda porta che conduce in un' altra cella minore col soffitto piano, ma pendente indietro.

Più bello ancora è quello che rappresento nella seguente Tav. XL, n. 1, 1, 1, posto in una contrada detta il *Pian della Comunità*. Qui non v' è facciata esterna: ma entrando per una porta rettangolare s' incontra una sala rettangolare anch' essa e una volta concava, come nelle altre grotte a che si unisce. Due sedili a squadra girano innanzi e fino alla metà de' lati, sopra i quali senza meno si posero un tempo le urne. Il fondo poi decorato nel confine colla volta da un astragalo attorcigliato, o fusellato che s' abbia a dire, presenta tre porte e due finestre conducenti a tre celle. E la grotta di mezzo è ornata d' un listello che gli fa cornice, ed insieme colle due finestre disadorne appartiene ad

una retrocamera più grande delle altre due. Ai tre lati sono in questa tre urne scavate dentro la panca ricorrente nel modo che si vede. E le due urne laterali hanno innanzi l'ornamento del solito listello. E quella indietro ha da capo e da piede due pezzi che risaltano fastigiati, e da un lato un origliere. Ed un origliere ed un incavo circolare per la testa è pure ne' due mentovati sarcofagi de'lati. L'uscio della seconda camera a destra è senza cornice, e la camera è senza panca: l'uscio della terza a sinistra è ugualmente senza ornato, e la cella a che reca un po' maggiore della seconda, ha da due lati due panche a squadra, come quella della sala anteriore. Ecco dunque l'immagine d'un appartamento toscano del buon tempo; e male s'appongono que' pochi che ancor dicono che gli antichi non avevano finestre.

Ma chi volesse continovare in questa materia non finirebbe mai più; oltre di che dovremo sullo stesso argomento per avventura vedere altre cose tra poco. Torniamo dunque omai più specificatamente alle nostre sculture axiane od orchiane, donde da prima il discorso mosse. Noi le abbiam date in parecchie Tavole, delle quali le due numerate XXXII e XXXIII rappresentano, come già notammo, i due prospetti generali di Castel d'Asso e de' suoi sepolcri.

Nella Tavola XXXII si veggono a destra sul colle gli avanzi gotici del Castello. Sotto la collina è indicato il piccolo torrente che la lambisce nel luogo detto *Fontana della Pigna*, forse perchè altre volte eravi un pino. Ora in mezzo allo scavo ch'esso si è fatto crescono alti alberi e lambrusche; e nella balza opposta al castello pendono massi di stallattiti curiose, presso le quali al piede della bal-

za tra crescioni e sedani spontanei s'apre un naturale cunicolo donde sgorgano copiose acque. Di faccia ed in mezzo è la parte della scogliera più in vista d' Axia, e più vicina, che si stende in una stessa retta per la valle, e spiega la sua fronte molto bene scolpita di sepolcri innanzi del castello. A sinistra è finalmente una seconda linea di rupi più indietro e più lontana da Axia, scolpita pur essa negli stessi modi, e non solo ne' luoghi che veder si possono dalle colline axiane, ma in quelli ancora che sono coperti dalla linea di rupi più vicina; ciò che s'è fatto per la ragione che quivi dietro correva fra le due mentovate linee l'antica strada per la quale al castello giungevasi; e così per fare anche ad essa uguale ornamento, dalle due parti si sono continuate le stesse sculture, senza far conto della invisibilità loro dalla parte del colle opposto.

Nell' altra Tavola XXXIII si finge lo spettatore collocato sull' angolo occidentale d' Axia, e riguardante le due file di rupi poste a rimpetto. Da *a* in *b* è la fila men discosta, ed in *a* è il gruppo di sepolcri che rappresentiamo a parte nelle Tavole XXXIV, XXXV; in *b* quella che rappresentiamo nella XXXVI. Di *c* in *d* è la seconda fila dove sono altri sepolcri, di che diamo separato disegno in *e* corrispondente alla Tavola XXXVII; e finalmente in *f* richiamo della Tavola XXXVIII.

E per dare di presente la necessaria dichiarazione di questi vari separati disegni, cominciando dalla Tav. XXXIV lettera *a*, dirò ch' ella figura più in grande i due sepolcri posti all' angolo, o vogliam dire al ripiegamento della prima linea di rupi, Tavola XXXIII in *a*. Ella comprende, come si vede, due sepolcri contigui, separati

dagli avanzi d' una scala. Il primo a sinistra è più intero ma di solchi meno profondi. Ha il suo dado posto per un piccolo tratto indietro della rupe, e manca di zoccolo. Mostra la solita porta nel mezzo, e al di sopra l' intavolamento composto dell' ovolo rovescio preceduto da un guscio, poi del toro, poi della fascia, poi della modanatura composta che ho altrove descritto, ma alquanto più schiacciata e quasi compendiata, e per ultimo d' una fascia. Il secondo da destra manca evidentemente della sommità, di che resta l' ovolo preceduto dal guscio, il toro, la fascia ed un nuovo toro. Ha però in compenso una bella iscrizione etrusca, di che parleremo poi.

Nella Tav. XXXV seguente do questo stesso sepolcro col suo profilo e la grotta, dove in 1. è il prospetto, in 2. lo spaccato, in 3. la pianta. E la grotta, come si vede, vi è doppia, con due sarcofagi staccati, laterali, senza ornamenti e senza coperchio, aperta e smantellata a memoria d' uomini, e differente dalle altre per cagione della sua rotondità.

Succede la Tavola XXXVI corrispondente alla lettera *b* della veduta generale: ed ella ci offre uno de' sepolcri più grandiosi, con una sottogrotta aperta davanti a maniera di vestibolo, e presentante nel fondo la solita porta. Nè questa era l' antro sepolcrale, il quale dee qui trovarsi celato nel pavimento, dove per certo s' apriva il solito viottolo, come in molti altri luoghi si vede. Era dunque una spezie di vestibolo o cavedio, e può in qualche modo offerirci l' idea del cavedio toscanico in certi tempi. Al disopra fiancheggiata di scale è indi la fronte scolpita nel solito modo, se non che qui li zoccoli, o vogliam dire i gradini della casa so-

no due, sopra i quali e nel mezzo si trova la porta. Seguita poscia il sopraornato, dove niente varia dalla membratura usata negli altri.

La Tavola XXXVII che vien dopo, in corrispondenza della lettera *e* nella veduta generale, offre pure una sottogrotta aperta innanzi, la quale ne' tre lati ha tre porte, comecchè per la disposizione della figura se ne veggano sole due. Sopra è come dire il secondo piano, ed un' altra casa verisimilmente con altre tre porte, quantunque due sole ne restino. E tutto è coronato dall' ovolo solito sostenuto da un guscio, dal toro, e da una fascia, probabilmente perchè il tempo ha mangiato il resto. È poi da notare che le due ali dell' Edifizio erano più basse della fronte principale; e questo pure è un uso da notarsi, ed è giusta la buona regola che vuol che le fabbriche piramideggino e sorgano nel mezzo.

Ma una delle parti più notabili di questo monumento è l' ipogeo, che s' apre appunto nel piano della sottogrotta, or più depresso che un tempo non fu. Perocchè ella ha le singolarità di essere elittica e traversata nel mezzo da un viottolo, che lascia a destra e sinistra due lunghissime panche dove si sono scavate, nel modo che si vede alla Tavola annessa, urne da contenere l' intero corpo. Sul qual proposito ne ricorderò un' altra nelle vicinanze, dove mancando il viottolo è però tutto il terreno scavato a casse nello stesso modo, con questo di più che le casse inchinate verso i lati dell' antro vi sono disposte a spina. E io credo che i primi scopritori dell' ipogeo qui rappresentato l' abbiano così guasto come ora è nell' ingresso, scavando il piano della sottogrotta irregolarmente, apren-

dovi forse un piccolo grottino *a*, ed il viottolo *b*, e poscia rovinando il resto.

Seguita la Tavola XXXVIII, *n.* 1, 1, corrispondente ad *f* nella generale veduta, dove il sepolcro è rotto in due nel mezzo da una rottura obliqua al piano dell' orizzonte, essendone caduta la metà a sinistra nella valle sottoposta, nella quale si vede tuttora. Esso è scritto nella prima fascia dell' intavolamento; ha le due solite scale; manca di zoccolo che appaia; conserva solamente il listello superiore della porta, avendo l' età corroso il resto; ma in compenso si distingue tra gli altri pel carattere del suo sopraornato, del quale io feci parola di sopra alla pag. 184, seg.

Di scale manca e mancò sempre il sepolcro della stessa Tavola XXXVIII, n. 2, 2, somigliante agli altri nel resto; e di scale pur manca l' altro che succede nella Tavola XL, n. 3, 3, lettera di richiamo *h*, il quale però ha il toro e la fascia superiore alquanto più ritirati.

D' altri sepolcri axiani non dirò, non avendone potuti trarre i disegni, che sarebbe stata cosa di gran lungaggine e spesa. Io non posso però tacere di tre che appartengono a questo stesso castello, comecchè posti in luogo diverso dagli altri finor descritti. E sarà il primo quello di Grotta Colonna, nominato da me alla pag. 185, Tavola XXXVIII, n. 3, 3, 3, e quivi dichiarato per ciò che riguarda l' esterno: dove l' ipogeo non dichiarato ancora è maravigliosamente grande, avendo lunghezza di palmi 90 di passetto romano, e la larghezza di 22 ne' suoi maggiori assi, poichè ha figura d' un forno elittico, colla volta quasi direbbesi conoidale schiacciata: ed è il più mirabile che, all' infuori d'un viottolo di mezzo e d' altri due a sinistra, tutto il resto è panca,

tranne un poco del principio, sulla qual panca si sono scavate casse per seppellire l' intiera persona, conforme nella pianta si scorge.

L' altro sepolcro pur del territorio axiano è nella Tavola XL al n. 2, consistente in una fronte semplicissima, sulla quale si sono aperti due loculi emisferici posti sopra una linea medesima, credo rappresentanti due finestrini, poichè non mi par probabile che si fosse voluto seppellire in luogo così palese ed esposto a profanazione, quantunque ancora di ciò si hanno esempi nell' antichità. E dove il mio sospetto fosse vero, la grotta sepolcrale s' avrebbe a cercar sotto.

L' ultimo è quello della Tav. medesima al n. 4, e in esso la fronte spianata ha una riquadratura rientrante con alquanta rastrematura, il quale rappresenta, secondo ch' io penso, non una porta che sarebbe troppo lunga, ma un cavedio; e sopra è uno scavo rettangolare anch' esso a modo di finestrino, se non che la sua grandezza è tale da contenere l' intero corpo, e potrebbe forse aver servito di loculo a tale uso.

Passo ora alla dichiarazione delle Tavole che appartengono alle sepolture d' Orcla; e qui richiamerò per la prima la Tav. XLII dove due de' monumenti sono espressi. Quivi il superiore, n. 1, 1 è immediatamente a destra de' due sepolcri dorici che spiegherò in seguito, ed in vero egli è bellissimo, consistendo in un immenso zoccolo o basamento, una fronte senza porta, il solito guscio, l' ovolo, il toro, la fascia, indi un' altra fascia smussata nel superiore spigolo come già dissi, e degenerata in un altr' ovolo rovescio, poscia in un toro e finalmente in una fascia. L' in-

feriore poi, n. 2, 2 con diverse proporzioni ha la stessa successione di membri, se non che il secondo toro è più in ritirata che nel monumento precedente, e questo stesso è della fascia che gli sta sopra, la quale è ancora più bassa che l'ultima fascia del sepolcro inferiore, ed infine d'avanti è l'indicazione della solita porta, e sopra è un piccolo attico tagliato a trapezio, per rappresentare cred'io come ho già esposto, il tetto *displuviato* della casa, conforme si vede ne' coperchi d' alcune urne, ch' essi pure offrono la figura d' un Edifizio. E si noti bene l' uso d'un tale attico singolarissimo. Per grande disgrazia il masso è rotto inferiormente, e però la porta e la base vi mancano, e non si può giudicare dell' altezza, essendo per cagion della frattura piombato nella valle, dove si vede malconcio; e si può contemplare per diritto e di fianco, siccome l' ho pur fatto disegnare a destra di chi guarda la Tavola; ed avendo la stessa scultura anche lateralmente, si può credere di leggieri che fosse adorno della solita scala ai fianchi dalle due parti, diritta e sinistra.

Ma molti altri prospetti si hanno dello stesso genere, siccome quello da me esibito e delineato nella Tav. XXXVIII, num. 4, dove i primi quattro membri sono perfettamente del medesimo modo, e solo seguita dopo in luogo del toro un' altra fascia in ritirata, terminante al solito a becco di civetta. È dunque manifesto che in generale quei d'Orchia avevano una maniera alquanto diversa da quei d'Axia, sebbene anche in Orchia v'è qualche monumento che rassomiglia un poco agli axiani; se non che non mi è mai riescito di trovare tra loro iscrizione alcuna.

Due sole fronti orchiane mi rimangono ora da esporre, e sono queste le più nobili, le quali vogliono maggiore discorso che le precedenti, quantunque altre volte colle stampe abbia di loro fatta menzione. E qui bisognerebbe ch' io m' avessi maggiore perizia di quella che conosco di avere, per poter dirne secondo che la dignità dell' opera richiederebbe. Io le do nella Tavola XLI, dove il n. 1 offre il loro attuale prospetto, e vi si vede a destra una scala: innanzi una fronte intera e la metà d'un'altra a sinistra: a'piedi la rupe cariata dal tempo. E dividendone tutto il disegno in quattro parti, comincio dalla inferiore.

. Ella è una spezie di scarpa comune a' due sepolcri, o d' inclinatissimo piano tagliato sul piede del dirupo, che tiene luogo di general basamento. Questo clivo, la cui pendenza e le cui dimensioni presto si rileveranno dallo spaccato al n. 2, siede sopra uno zoccolo che ha tutte le forme d' un primo gradino, e forse ve n' eran degli altri che l' età lunga divorò.

La seconda parte consiste in due porticali appartenenti alle due fronti, o se così vuolsi una spezie di pronai o cavedi. Consunti dal tempo caddero i sostegni anteriori de' due architravi sovrapposti, i quali sostegni perciò non si può giudicare se fosser pilastri o colonne. Ma rispetto al monumento ch' è a destra, si può tenere con certezza che esso avesse pilastri almeno ai due lati, perchè il destro è tuttora in piede, quantunque non si può decider nulla de' due sostegni di mezzo, de' quali solamente restano le vestigia alcun poco rilevate sotto l' architrave e sopra il suolo del portico. Per maggiore disavventura elle sono sì logore, che non si

giudicherebbe di leggieri se abbiano forma quadrata od altra. V'è solo una piccola apparenza di rotondità in uno de' vestigi avanzati sul suolo, e ciò mi farebbe credere, che in mezzo stessero già due colonne, e che l' Edifizio appartenesse a quel genere di costruttura detto da Vitruvio [1] *in antis*, il quale insegnò aversi « *cum habebit in fronte antas* . . . . *et inter antas in medio columnas* ». E v' è pure manifesto indizio di maggiore grossezza in basso, che nell' alto, ciò che potrebbe essere conferma dell' opinione che vi fosser colonne rastremate, e più grosse nell' imoscapo che nell' sommoscapo; mentre non vorrei credere che fossero rastremati i pilastri, tanto più che certo nol furono quei de' lati. E forse le colonne, se v' ebbero, si terminarono con un semplice abaco, perocchè peno a persuadermi che le orme rimaste sòtto l' architrave avessero in origine rotondità.

Restano ora da considerare in questo pronao due singolarità che offre, e la prima si è quella d' un incavo innanzi nel pavimento del portico tra i due pilastri o le due colonne di mezzo; cosa ch' io spiego, supponendo tale cavità essere un gradino della maniera di quelli de' quali parlo nella pag. 183. E ciò mi porta a pensare che altri ne succedessero da questa parte lungo la scarpa consunta. Infatti senza di ciò, cotesto pronao sarebbe stato al tutto inaccessibile. L' altra singolarità consiste nell' avere il piè dritto estremo a sinistra al tutto disuguale dal destro corrispondente, e nella grossezza e nell' altezza. E forse, avuto riguardo alla magrezza degli avanzi, in alto e in basso

1 Lib. III, cap. I.

non v' era nemmeno pilastro quadrato, ma colonna; come colonne paiono essere state nell' altro monumento contiguo, senzachè peraltro possa procacciarsene sicurezza. Ora io tengo ciò derivato da un' usurpazione del fabbricator posteriore del sepolcro vicino a manca, al quale per avventura apparteneva altresì il sepolcro a dritta. Ed infatti l'altezza e la grossezza di questo più sottile e più lungo sostegno è simile a quella che si vede nel sostegno a lui prossimo del sepolcro suo vicino; e il piano stesso nel quale s' appoggia è per conseguenza esso pure tagliato nella medesima linea del piano di questo sepolcro, mentre il resto del suolo dell' altro monumento rimane più elevato, e s' è dovuto praticare per iscendere da questo a quello un taglio obliquo sul vivo del tufo, conforme si vede nel disegno. Ma ciò che toglie tutte le dubbiezze si è la considerazione ulteriore della profondità del pronao, la quale è maggiore nel monumento sinistro, o il più moderno secondo ch' io credo, e minore nel destro, e scolpita a figure di bassorilievo in quello, e senza figura alcuna in questo: perocchè non capendo tutte le figure nella fronte interna del più moderno monumento, l' ultima di esse a destra fu scolpita dietro quel più lungo fulcro che è il primo del monumento seguente; ed appunto per tale effetto scavarono, alquanto più profondamente che prima non era, la fronte interiore del suo pronao da questa parte, e staccarono il fulcro dal muro a differenza dell' altro che gli corrisponde, il quale, come si vede, col muro è congiunto. Laonde non si può dubitare che il fatto dell' ineguaglianza che ora resta, procedesse appunto dagli autori di questo più nuovo sepolcro. E per verità il suo bassorilievo

merita che gli si perdoni questa usurpazione e questo guasto, avvegnachè è ricco di figure, molto rovinate per verità, ma in compenso molto notabili.

Son esse quasi della naturale altezza umana, e rappresentano una delle solite pompe. In alto è sospeso nella parete un grande scudo rotondo e convesso, contornato da una zona più bassa, il quale par certo che avesse un umbone di metallo nel mezzo, del cui chiodo piramidale, con che si era conficcato, rimane tuttora il forame integerrimo. Succede nella stessa linea seguitando a destra l'immagine consunta di qualche cosa somigliante ad una clava; v' è poscia un elmo guernito di visiera; indi una maniera di daga pendente da un laccio; poscia un altr' elmo con visiera; e finalmente un'altra daga. Al disotto nella metà di fronte superstite, e in quella parte che ora è principio ma un tempo era mezzo, sta una divinità alata ed assai consunta, che colla destra evidentemente raccoglieva il lembo della veste: e veggano altri s' ella è una delle dee di che si popolava l' inferno etrusco, od il loro cielo. Le gambe di due altre figure le stanno appresso, una dopo l' altra. Finalmente procedono due figure intere, barbata l' ultima, imberbe l' altra, ed involtate d' un manto, e sia pure o tebenno, o toga, o clamide, ch' ella è così consunta da non si riconoscere sì di leggieri; e si vede, che tre almeno di loro si recavano in mano appoggiato alla spalla sinistra un arnese, ch' iò direi un' insegna militare. La scultura ne è di poco rilievo; accennata da un contorno, e da poche linee interne. Pare che fossero colorite, ed il colore finiva forse il disegno. Vi sono infatti orme chiare del rosso di minio, ed altre più svanite di verde e di bianco. V' è anche qualche parte roz-

za della parete e non isculta, e segnatamente quella che corrispondeva dietro i pilastri o le colonne.

E questo è tutto ciò che dovea dirsi de' pronai. È ora da esporsi la terza parte, o vogliam dire il sopraornato de' medesimi; e rispetto ad esso ci sarà necessario per maggiore chiarezza riguardare la Tavola XLI dove più specificatamente l' uno e l' altro si delinea. Tutti e due si compongono d' un architrave, d' un fregio alquanto in ritirata saggiamente compartito in triglifi e metope vuote; d' una linea di dentelli tirati in fuori quanto l' architrave, ed acconciamente compartiti in relazione ai sottoposti triglifi; e finalmente d' una semplicissima cornice di due fasce successivamente più sporgenti. Sopra è un frontone coll' angolo superiore, o vogliam dire col vertice originariamente smussato e traente al rotondo, e cogli angoli laterali mozzati da un taglio verticale. Questo frontone è circondato da una gola compresa tra due listelli, e frastagliata per comunissimo uso etrusco a fogliami a un dipresso come in Egitto; e tale cornice si ripiega in circolo, ristringendosi appena, ed appena rialzandosi alcun poco agli angoli mozzi laterali, ed abbraccia dentro di se la scultura di due facce rotonde, al tutto consunte dal tempo, le quali è facile che fossero rappresentative del disco solare o lunare sotto la forma medusea od altra. Tutti gli angoli de' due frontoni avevan di certo acroteri e figure in tutto rilievo sopra di se, restando le sembianze d'un animale impossibile a riconoscersi nell' acroterio ultimo a destra. I due timpani hanno profondità disuguale, cioè maggiore il più antico, minore il più moderno. I triglifi nel fregio dell' un frontone avevan goccie, in quello dell' altro ne mancavano. In entrambi i frontoni è al di sotto di cia-

scun triglifo a maniera di base una piccola striscia di listello rilevato, ed un'altra a modo di cimasa al di sopra: e la fronte del triglifo è larga più che per solito non si costuma con due scanalature interiori, senza i semicanali agli spigoli, di che parla Vitruvio, e che sono tanto comuni nei monumenti greco-romani; per lo che paiono più solidi, e a mio parere più belli. Le goccie son troppo consunte per potersene decidere con certezza la figura; ma direi che fosser conoidali, e convergenti al basso. Il mezzo del triglifo ora cade sull'asse della colonna o del pilastro; e su questo proposito pare che l'architetto non si prendesse cura alcuna di essere esatto; ciò che pure si vede in altre antichissime fabbriche. Finalmente tutti e due i frontoni hanno figure di tutto rilievo entro i timpani loro, sebbene sommamente logore: e nel più vecchio si rappresenta uno de' soliti combattimenti d'uomini che paiono nudi; nel più nuovo, s'io non m'inganno, una ceremonia di tumulazione. Infatti il primo, che ha figure maggiori e più scarse di numero, ne offre tre genuflesse come in atto d'inveire contro altre; e a' due lati ne ha due giacenti. Nè intorno a ciò altro si può dire, se non che l'atteggiamento è co' soliti esagerati e forzosi scorti che si usavano in Etruria, e che la muscolatura delle membra par che fosse molto ben rilevata alla tuscanica. Nell'altro piano si veggono due richinati sopra una spezie d'urna aperta, come se fossero due Libitinari; poi v'è un seguito di figure ritte in piede; poscia il resto d'una figura in alto, ch'era forse una delle solite alate divinità, dove però non è possibile discerner niente di preciso a cagione della grande consunzione del tufo. Solamente nel pezzo rotola-

to in basso, il quale contiene l' altra metà delle figure, si sono elle conservate molto meglio, a cagione che nel cadere si rimasero colla faccia volta contro terra: ma mentre questo giovò ad impedire il loro deterioramento, impedisce nel tempo stesso di disegnarle, nè il masso è tale che possa agevolmente rivoltarsi a proprio comodo. Facendo sotto un poco di scavo, si è pur potuto scorgerne qualche cosa a grande stento, e s'è conosciuto che v'è un bel gruppo rappresentante, si direbbe, una donna estinta cui due persone tolgon su, abbracciandola l' una ai ginocchi, l' altra sotto le ascelle, se pur non vollesi espressa la moglie o la madre dell' estinto venuta meno per dolore e condotta lungi dall' angosciosa scena. E v' è una quarta figura d' un guerriero sedente all' ultimo angolo, che colla mano si sorregge il volto ed ha le spalle rivolte allo spettacolo, a significato d' altissimo cordoglio: scena invero di facile e bella esecuzione, per quanto poteva permetterlo la materia del lavoro, che sembra essersi mirabilmente prestata alla perizia dell' artefice.

Or eccoci all' esposizione dell' ultima o quarta parte, ossia del piano superiore, al quale fa grado il taglio verticale della rupe di qua e di là de' due frontoni, e alquanto indietro fin sopra i vertici loro. Ma di questa poco è da dire, avvegnachè niente altro è che una piazza inclinata innanzi, e rappresentante forse l' aia sacra ed *in agrum*, come dicevano, delle due sepolture. Si scorge ch' ella è comune a tutte e due, nuovo argomento per crederle d' una stessa famiglia. È divisa in due piani, uno anteriore e più stretto, uno posteriore e più largo e più elevato, al quale s' ascende per un gradino. Dietro di questo è un

altro gradino superiormente irregolare che conduce alla campagna. Del resto nè qui, nè altrove è alcun vestigio di scrittura; nè quivi o al disotto si scorge ora ove fosser gli antri sepolcrali, che veramente vi dovettero essere, giacchè nessuno io credo vorrà muovere difficoltà intorno alla natura del monumento posto in linea con molti altri tutti sepolcrali, alquanti de' quali hanno gli antri aperti e manifesti, precisamente in vista d' Orcla che sorge nel colle opposto.

E al presente bisognerebbe discorrere de' conseguenti a che ci reca l' esistenza e l' indole di cotesti due tanto singolari Edifizî: ma io vedo purtroppo ch' egli è pochissimo quello ch' io ne saprò dire. Certamente ricordano essi l' antico dorico, e appartengono ad uno scultore, che aveva veduto i perfezionamenti demaratei ed altri posteriori de'Greci, avvegnachè l'indole delle figure, non che dell' architettura, già non è più la tuscanica simile all' egizia ed alla greca antichissima, di che ci parlano Strabone e Quintiliano. Però io li credo non certo anteriori al quarto o quinto secolo di Roma; e ciò fa ch' io debba tenere per formate presso a poco verso gli stessi tempi così le altre fronti orchiane, siccome quelle d' Axia. Ma forse queste due sono più moderne, e paiono anzi tenere dell' idea del tempio piutttosto che di quella della casa, non offrendo segnale di porte ed essendo troppo dissimili dagli altri monumenti loro compagni.

Le cose più notabili che se ne imparano sono la forma rotondeggiante de' frontoni più che angolosa, e quel modo di gradinata tra le due colonne, e quell' ornamento di fogliame, tanto usato d' ogni tempo in Etruria, e quella

guisa di triglifi, e quella notabile bassezza del portico e dei sostegni del tempietto più antico, il quale ricorda per appunto il far *baricefalo* ed *umile*, di che Vitruvio accusa i Toscani.

Il ch. architetto e mio rispettabilissimo amico sig. cavalier del Rosso ha tratto da questi due monumenti, ch' egli considerò nella mia prima stampa del 1818, un altro genere d' utilità; perocchè studiando il modello del più antico, trovò ch' esso era disegnato, usando come d' unità di misura del cubito greco: e quest' idea per vero è ingegnosa. Hassi dunque a credere che gli Etruschi di quel tempo, almeno in Tarquinia e dopo la scuola di Demarato, usassero della misura greca? o qualche greco schiavo, o venuto a questi luoghi per esercitare l' arte sua, locò per questo effetto la propria industria? o l' artista toscano che lavorar volle questa volta ad imitazione de' Greci usò ancora della misura loro? Io però pubblicai già sopra il bel lavoro del sig. del Rosso una nota, per la quale risulta, che tra gli antichi piedi italici uno ve n' è, il quale preso una volta e mezza dà esattamente l' unità di misura adoperata nel monumento di che si parla; e questo forse era il piede di quella età comunemente adoperato dagli Orclani, ch' io stimo essere stati tarquiniensi anch' essi.

Nè altre cose trovo io di poter dire su tal proposito, se non che, oltre i luoghi sino ad ora mentovati, sonosi nel territorio viterbese trovate sculture simili a queste, e m' intendo alle axiane, od alle orchiane, non pure presso Castel Cardinale e a Grotta Colonna, e nelle altre situazioni di che si è detto, ma eziandio qua e là per la campagna nella stessa zona, siccome tra Vetralla e il Biedano sopra massi di

tufo che stanno vicini ad un torrente denominato l' Acqua Alta. Nè mi pare doversi omettere che in una delle grotte d' Axia sopra la parete trovai disegnati d' incavo due falli, rappresentanza presso gli Etruschi sacra, e non infrequente come obietto sepolcrale, avvegnachè in tanto numero si trovano i cippi di tal figura.

Or mi rimane da favellare delle iscrizioni, tema più ancora difficile che quello dell' architettura; perchè io credo che della lingua etrusca, tranne alquanti nomi, appena alcuna cosa di notabile si possa dire nello stato attuale delle cognizioni nostre. Tuttavia non sono malcontento delle mie scoperte rispetto ad esse, perocchè cercando, con quella diligenza che per me si poteva maggiore, di trascriverle e di vincere la difficoltà dei caratteri per metà corrosi in alquante lettere, e giovandomi de' confronti opportuni, ho potuto scoprire una nuova formola, che gli Etruschi solevano incidere sulla fronte esterna de' loro ipogei, conforme si comprenderà in seguito.

Ei dee dunque sapersi in primo luogo, che come ho altrove già narrato, epigrafi toscane di questa maniera ed in questi luoghi non si ritrovano che a castel d' Asso, e precisamente in sette siti diversi.

La prima è nell' antica via che dalla parte di Viterbo recava al castello. Quivi essa, poco lungi dal luogo dove cominciano le scritture, discendendo nella piccola valle, s' incanala tra due pezzi di tufo tagliati a perpendicolo, ed in uno di questi alla destra di chi viene verso Axia, presso una considerabile rottura si legge alquanto nell' alto sulla fronte rozza la parola tronca in principio ᐯƧIƎИI . . . . . . (*ineisl*).

La seconda s' incontra nel seguitare la stessa strada a sinistra, vicinissimo a quel ripiegamento della rupe che è notato con *b* nella Tavola XXXIII. Ella si ritrova precisamente subito dopo la ripiegatura nella parte contraria a quella che detta Tavola rappresenta. È scritta sotto il solito primo guscio e sopra una delle porte disegnata a quadrati rientranti, come nella Tavola XXXV, n. 4, e chiarissimamente lascia leggere nella sua interezza ƧƎƧIƎƆ VAOИJA (*arntal ceises*), solamente il secondo A essendo alcun poco dubbio.

La terza è precisamente nel monumento *b* della Tavola XXXIII, rappresentato di nuovo nelle Tavv. XXXIV, XXXV: sta sulla prima fascia: è intera nel principio, e mancante in ultimo d' alquante lettere. Quello che ne rimane si legge molto bene, e dice OVMAƆƎ (*Ecasuth*).

La quarta è quasi dirimpetto alla seconda nella linea di rupi più indietro, ma si trova un poco più in giù. Ella si legge per un terzo sul pezzo ancora in piede del bel sepolcro rappresentato nella Tavola XXXVIII, n. 1, 1, e per l' altra parte sull' altro pezzo rotolato in basso. La rottura non ha potuto tor via che una sola lettera. Manca però nel fine, come la precedente, e presenta nello stato attuale le lettere . . ƎIИYƎY : JMƎИI VMAƆƎ (*Ecasu inesl : tetnie* . .)

La quinta è nel sepolcro contiguo al precedente ed offerto dalla Tavola stessa, n. 2. È mutilata in principio ed in fine, e conserva soltanto le parole, o mezze parole ƧƎIƆ⅃ . . . ƧƧƎYAИIOV (*Urinatess* . . . . *Ivies*).

La sesta ci è serbata da un masso rotolato più basso degli altri, ma tronca essa pure prima e poi, cosicchè non vi si è potuto vedere che la mezza voce . . JM . . ИIOV . . . (*uthin* . . *sl*).

Finalmente la settima, che si trova ugualmente raccorciata dalle due estremità è in un altro masso caduto più ancora giù verso il muricello, e non è possibile di discernervi altro che il pezzo di parola OVMAƆA (*ecasuth*).

E qui mi sembra d'intendere alcuno il quale affermerà, che dalla più parte di questi laceri avanzi niente possa trarsi che valga la pena di essere ricercato: eppure io spero di far vedere che appunto da essi ho tratto la formola di che parlai nel principio.

Ed invero di queste sette iscrizioni cinque si somigliano in modo, da non esser possibile di non vederne l'analogia: stantechè la prima, come dicemmo, ci offre . . . *ineisl*, la terza *Ecasut*, la quarta *Ecasu inesl* . . . ., la sesta . . . *uthin sl*, e per ultimo la settima *Ecasuth* . . . . V'è dunque tutta la ragione di giudicare che l'epigrafe intera in tutte queste fronti si fosse *Ecasuthineisl* od *Ecasuthinesl*; e la cosa per me non ammette dubbio.

Non lo ammette in primo luogo, perchè la quarta epigrafe fa fede che non ci siamo ingannati. Infatti avendo ella *Ecasu inesl* chiaramente mancante d'una sola lettera, io dico che questa lettera fu di necessità l'etrusco O cioè il *th*, giacchè lo stesso *Ecasu* ci ricorre due volte nell'epigrafe terza e nella settima, accompagnato appunto da *th*. Dunque ancora questa volta doveva avere il *th* dopo di se, e per conseguenza l'iscrizione intera è quale io la dissi *Ecasuthinesl*, come si legge nella quarta iscrizione che testè esaminavamo, ovvero *Ecasuthineisl*, come par si leggesse nella prima e nella sesta, dove due lettere oggi mancano tra *n* ed *sl*.

Ma v'è una seconda ragione più forte, ed è che l'epi-

grafe intera per gran fortuna, comecchè letta finora malamente, ricorre altrove nel Saggio del Lanzi [1], e prima di lui presso il Lamazzola ed il Turriozzi, i quali riferendoci un sasso trovato presso Toscanella vale a dire in luogo confinante col viterbese, ci dicono che vi si lesse: ИΛА٦: ↃМƎИ: IOVМ: Ꭿ٦Ǝ cioè chiaramente ᎯƆƎ in vece di Ꭿ ٦Ǝ, sol che si ammetta consunta nel sasso una delle sbarre del Ɔ e per conseguenza precisamente come nella nostra iscrizione, *Eca: suthi nesl,* aggiunta la parola *pan* che nella nostra non si legge. Che se questo non basti, ricorderò il sasso Oddiano presso il ch. sig. Vermiglioli [2], uomo di quella moltissima perizia e diligenza in questi studi che tutti sanno, dove si comincia colla voce mozza . . IOVƧ . ᎯƆ . . . (*ca . suthi* . .) che ognuno adesso di leggieri supplirà *Eca suthinesl.* Dunque non può cader controversia sulla lezione e sull' indole di formola che questo *Ecasuthinesl,* od *Ecasuthineisl* ebbe nelle fronti de' sepolcri, almen tra i perugini ed i tarquiniensi: se non che nasce ora la curiosità di sapere che cosa ella significhi, ed io debbo confessare che questo purtroppo ci è ignoto, come ignoto del pari ci è il significato dell' altra formola frequentissima *Savcnes suris*; e come ignoto ci sarebbe quello dell' altra *Arse verse* od *Arses vurses*, dove Festo o vogliam dire Verrio Flacco non ce ne avesse lasciato la interpetrazione.

Nondimeno io stampai sopra ciò ben tre volte qualche cosa negli Opuscoli letterari di Bologna, tenendomi alle dottrine lanziane in mancanza di meglio: e qualche cosa ne stampò il sig. B. rendendo conto della mia scoperta nel-

1 Tav. II, p. 508. 2 Iscrizioni perugine, Tom. I, p. 73.

la Biblioteca Italiana: e qualche cosa ne ha detto recentemente il sig. Campanari di Toscanella nella erudita operetta stampata in Roma in quest' anno 1825 col titolo: *Dell' urna con bassorilievo ed epigrafe di Arunte figlio di Lare trionfatore etrusco.*

Il sig. Campanari, ultimo di tutti a parlarne [1], spiega *placide salvi*, o *in pace salvi* giovandosi del greco, perchè in quella lingua Ἦκα *vale placide*, *molliter*, *submisse*, e *suthinesl* o *suthineisl* ha secondo il sistema lanziano natura analoga a *suthina*, e par perciò derivare come *suthina* da Σῶς o Σόος, come si dirà poi. Ma egli non ha considerato che la sua ingegnosissima ipotesi rispetto almeno alla parola *eca*, la quale è la sola ch' egli nuovamente spieghi, se soddisfa all' *eca* della nostra formola sepolcrale, non soddisfa però a questo stesso *eca*, il quale si ritrova in altri luoghi, ed in altre italiche lingue affini all' etrusca, siccome nella famosa iscrizione campana *Eca trisi emer* . . . . etc. [2], cui Mazzocchi riputò essere frammento di calendario, e Lanzi poco diversamente.

Il sig. B. nella citata Biblioteca Italiana [3] propose di dividere *Eca suth ines* e di spiegare (*a orecchio*) *Hic subtus inest*. Ma l' epigrafi hanno *inesl*, anzi *ineisl* non *ines*; ed ognun vede che è più difficile di ridurre queste due voci al suo *inest*. Oltre di ciò l' esistenza d' *inest* nell' etrusco supporrebbe l' esistenza delle due componenti di che si forma, *in* ed *est*; e dove la lingua etrusca avesse posseduto quella preposizione e quella voce del verbo ausiliare, sarebbe quasi impossibile che in alcuna delle lunghe iscrizio-

1 Ivi, p. 49.

2 Lanzi, Saggio di ling. etr., Tom. II, p. 608.

3 Maggio 1817.

ui le quali abbiamo, non ci si mostrassero, posto l'uso troppo necessario di que' vocaboli quasi in ogni discorso: anzi dovrebbero ancora mostrarsi chiarissime le altre voci dello stesso verbo ausiliare e gli altri composti, che nel latino son pur tanti coll' *in* prepositivo. S' aggiunga a tutto ciò, che la stessa troppa similitudine della interpetrazione latina col suono della formola etrusca, mi fa sospettare della sua poca sussistenza, non potendo io credere che l'etrusco tanto somigli al latino, quanto si dedurrebbe dalla presente versione, mentre mi abbatto tuttodì in epigrafi, dove l' indole dei suoni è sempre tutt'altra che latinizzante, e l' analisi critica tutt' altro scuopre che latinità. Per ultimo malamente dal sig. B. tutta intera la formola si divide in parole nel modo ch'ei fa, perchè questa divisione trovandosi già fatta nel sasso lanziano di Toscanella, impariamo da esso, che l' *i* non s' attacca già col *nesl* o *neisl* seguente; ma sibbene col *suth* precedente. Ed analoghe riflessioni d' incongruenze potrebbero farsi (quando queste non bastassero) per escludere la versione *Hic subtus* di *Eca suthi*, fra le quali mi contenterò di recare questa sola, che insomma *suthina* e *suthi* troppe altre volte si trova nell' etrusco, e per esempio ne' dischi manubriati volgarmente detti patere, dove certo il sentimento non tollera nè il *subtus*, nè l' *inest*. È dunque chiaro e palese che la spiegazione del sig. B., ch' io peraltro so essere valentissimo uomo in altri studi, non può per conto alcuno aversi per buona.

Rimarrebbe ora ch' io dicessi la mia: ma io confesso, che in proposito di lingua etrusca, secondo che seguito a studiarla, sempre più mi persuado della inutilità de' nostri sforzi per intenderla, finchè per un favorevole avvenimen-

to non ci verrà fatto d'abbatterci in qualche lunga bilingue iscrizione, o a dir meglio in molte che ci svelino il vero sistema grammaticale di essa lingua, e il primitivo idioma nel quale veramente s'abbiano a cercare le sue radici. Non nego che vi siano vestigia molte di grecità; concedo che vi s'incontrano molte parole latine; e non è senza verisimilitudine che vi si trovi eziandio qualche orma di celticismo; ma sempre veggo che il grosso delle epigrafi comodamente non si lascia ridurre nè al greco, nè al latino, nè al celtico, nè ad altra lingua. Mi spiace che non siano state ancor tentate le lingue indiche, le quali si vogliono progenitrici degl' idiomi occidentali; vecchio mio pensiero, che discorso altre volte col ch. sig. prof. Rosellini, *quem honoris et amicitiae caussa nomino*, mi piace aver trovato grazia presso di lui, conforme imparo non pure da ciò che egli me ne diceva, quando insieme confabulavamo di ciò in Bologna, ma eziandio da quel che ne ha stampato recentemente nel reputato Giornale Pisano. Dopo tutto ciò si aspetterebbe invano, che allo infuori della interpetrazione d'alquanti nomi propri, io tentassi altra versione. Solamente prendendo la grammatica del Lanzi, e lasciando a suo luogo la fede che si debbe alla versione fatta seguitandola servilmente, ho detto nelle mie precedenti stampe, e torno a dire con poca modificazione che la formola sembra doversi sciogliere nelle due parole *Eca suthinesl* od *Eca suthineisl*; e che l'una e l'altra voce non è nuova nelle antiche lingue d'Italia; e che la prima presso il Lanzi [1] ha valore della preposizione Ἐκ, la seconda presso l me-

[1] Saggio di ling. etr., Tom. II, p. 608, n. 3.

desimo è un derivato di *suthia, salus* [1], ed inflesso in *suthina* può valere *salutaris* (dea), ma inflesso in *suthine-es*, plurale *suthinei-eisl* sembra doversi spiegare *salvus-i*, plurale *salvi-orum*. Laonde tutta la formola sarà quasi dicesse *e salvis*; e sta bene, significandosi con ciò che coloro, i quali sono quivi sepolti appartengono al numero de' salvati dalle tempeste della vita. E sta pur bene nella formola più lunga di Toscanella il *pan* dopo lo *Eca sutinesl*, valendo πᾶν in greco *omnino*, di guisachè la formola dice allora *ex omnino salvis*, cosa molto acconcia da dire sopra un sepolcro.

Vede ognuno che questa spiegazione (e valga poi quanto può valere un indovinamento di Sibilla) ha il vantaggio di dare ad *Eca* un significato, il quale ben s'acconcia a' due casi, dove la stessa parola ci si presenta. Del resto se ad altri piaccia di più la ingegnosa spiegazione del sig. Campanari, egli usi a suo grado del proprio arbitrio. Il cav. Inghirami nella Opera sua de' Monumenti Etruschi [2] sospettò che il ΑΗΙΟVΜ de' dischi avesse a leggersi *Muthina* cioè *Mythina* (*Mistero divino*, *arcano segreto della divina mente*, da μύω *chiudo*, e [illegible] doricamente *Dio*, o da μύω e da voce analoga all' etrusco *Tina* o *Thina*, ch' ei stima acconciamente derivazione del greco [illegible] *mente, consiglio*): ma egli è manifesto che non avrebbe avuto questo sospetto, se avesse potuto conoscere l' esistenza di tal parola nei nostri sepolcri, a' quali non s' adatta quel significato e quella etimologia, che tanto bene conviensi a' dischi manubriati. Ed ecco una nuova ragione per diffidare di certe

1 Ivi, p. 494. 2 Ser. II, tav. VI.

verisimilitudini in cosa tanto occulta quanto l' idioma di Etruria.

Disbrigatomi così della formola, si chiederà ora ch'io parli degli altri vocaboli etruschi incontrati nelle nostre epigrafi: ma questo è più facile ufficio essendo essi niente altro che nomi di famiglie.

Evidentemente nella seconda iscrizione *Arnthal Ceises* significa *Arunthiá* o *Arunthis nati Caesii,* dove sì nell' etrusco che nel latino le due parole possono torsi o per due genitivi, o per due nominativi plurali, tenendo in questo caso *Arnthal* come parola tronca. Ed invero rispetto alla interpetrazione di *Arnthal* veggasi Lanzi negl' indici, ed altrove in mille luoghi; rispetto al *Ceises*, esso è chiaramente da *Ceise* lo stesso che *Caesius*, avvegnachè nell' etrusco spesso l' *ae* latino è rappresentato dallo *ei*, come può vedersi negli stessi indici lanziani in *Ceicna* ed in *Ceisinis*.

Nella quarta epigrafe il *Tetnie* . . . . tronco in fine, che seguita dopo la formola *Ecasutinesl*, è anch'esso nome di famiglia. E si può tenere con sicurezza, per l' analogia colle altre epigrafi axiane, che manchi un *s* e forse anche un *l*, od un *i* ed un *l*, perchè sia lo stesso caso di *suthinesl* o *suthineisl*. Per lo che si leggerà *tetniesl* o *tetnieisl* che si volgerà colle parole della formola: *E salvis Titiniis*, o *Titiis*, o *Tettiis* [1].

Per ultimo l' epigrafe quinta *Urinate::s* (forse *Urinateis*) . . . . *lvies* ha manifesto il primo nome della famiglia *Urinatia*, ma non così il cognome o il patronimico appiat-

1 Lanzi, Saggio di ling. etr., indice 1, in *Teta*, e seg.

tato in quella metà di parola superstite . . . *lvies*, che si può sospettare che sia stato per cagion d' esempio *Phulvies* cioè *Fulvii*: spiegando allora tutto (*Urinatii Fulvii*) cioè, come in *Arnthal Ceises*, gli *Urinatii* figliuoli di *Fulvio*, ovvero gli *Urinatii* del ramo de' *Fulvii*.

Ma io non ho ancora favellato d' un' altra singolarità, che presentano i nostri sepolcri, siccome altri dei territorio viterbese, ed è quella d' aver incisi non radamente sulla fronte loro numeri toscani, di che non mi sovviene d' aver veduto memoria negli altri scrittori, che han tenuto discorso di cose etrusche. Questi numeri, de' quali ho già nelle mie precedenti stampe fatto ricordo, sono alcune volte, secondo che pare, segni accidentali e fattura posteriore, ma qualche volta non si può negare che fosser cosa coeva al monumento. Per esempio in un sepolcro intatto, ch' io vidi scavare nel territorio ferentano, e precisamente in quello da me ricordato altrove, sulla gran lapide che serviva di porta, e nel luogo dove le altre iscrizioni sogliono trovarsi, chiarissimamente era un IIX vale a dire secondo il modo etrusco *dodici*. Lo stesso numero si vede sopra la porta dell' ipogeo a Grotta Colonna. In un altro è IIIΛXX cioè *ventotto* ed in un quarto è a sinistra della porta, ma un poco più alto, ıııııııΛ††, vale a dire *trentuno*. Intanto certo è che ciò non corrisponde nè al numero delle casse od urne, nè al numero ordinale de' sepolcri. Altre volte pensai ch' ei significasse il novero de' sepolti, poichè non sempre tutte le casse scolpite nella rupe furono piene; e stimai che per esempio nell' ultima scrittura dopo il venticinque, seguitino contro l' uso tutte quell' unità, perchè a mano a mano vi si aggiunsero, secondochè cresce-

va il ruolo de' sepolti. Oggi penso più volentieri che quelle cifre significhino, secondo l'usanza romana ma espressa più laconicamente, la misura dell' aia sacra *in fronte* o *quaquaversus*; e forse nell' ultima scrittura quel più lungo segno verticale è un segno meramente di divisione, cosicchè debbe leggersi da una parte *ventisette*, dall' altra *quattro*, e ciò denoterà che *in fronte* l'aia sacra era di 4 piedi, ed *in agrum* di 27. Ma queste sono conghietture da tenersi come cosa di poco valore, sinchè altro più vero il tempo ne insegni.

Eccoci per tanto venuti alla fine del lavoro nostro, dove molt' acqua abbiamo corso, ma forse con poca ventura. Certo nessuno negherà che tutto ne' monumenti da noi qui pubblicati è mirabile e degno di essere manifestato agli amatori delle antiche cose italiane. Nuovo è che nell'Etruria vi fosse un paese *Orcla*. Nuovo è che il *Castellum Axia* di Cicerone fosse nel luogo da noi trovato con molta verisimiglianza e così bene adorno come il vedemmo. Nuovo è che gli Etruschi avessero l' uso di adornare le terre loro con sepolcri così scolpiti [1]. Nuovo è che l'architettura etrusca in qualche tempo abbia avuto l' indole mostrata dai nostri monumenti. Nuova è la bella formola sepolcrale da me scoperta; nuova la consuetudine di que' numeri. E forse

1 Dionigi d' Alicarnasso ci dà però parlando degli Aborigeni un esempio assai simile a questo. Egli narra nel primo suo libro, che a *Orvinio*, antica e diroccata città di que'popoli « *manifeste ancor erano al suo tempo le fondamenta delle mura, e certe fosse d' antica magnificenza, e un giro di sepolcri sopra alte scogliere protratte in lungo* ». E certo ei pare che Dionigi descrivendo i sepolcri d' Orvinio, descrivesse ad un tempo i nostri.

dell' architettura toscana non s' era mai parlato men scarsamente del modo com' io ne ho detto, quantunque confessi che quel che ne ho detto è molto poco. Forse altri tornando su i luoghi da me illustrati e fatti disegnare, ne trarranno disegni più perfetti di quei che m' è riuscito di farne trarre. Io cominciai: seguitino gl' altri. Perdonino le mancanze che molte saranno nel mio scritto, avvegnachè siccome *homo sum*, così *humani nihil a me alienum puto*, e purtroppo *humanum est errare*: e s' ella è condizione lagrimevole ed universale degli uomini, più lo è di coloro, i quali favellano *ultra crepidam et malleum*, essendo mia principale occupazione non questi studí, ma quei più severi della natura. Seguitino gli altri, e spargan luce dove tuttora è oscurità. La natura del vero è tale ch'ei non si manifesta che a pochi, ma vuole però ad essere scoperto le fatiche di molti ».

FINE DELLA SERIE QUARTA.

EDIFIZI
ESPOSTI

NELLA

SERIE QUARTA

DEI

MONUMENTI ETRUSCHI

POLIGRAFIA FIESOLANA
DAI TORCHI DELL' AUTORE
MDCCCXXV.

Serie IV.
T. I.

MARIAC F·APVLAT

S. IV.
T. VII.
B
a
E
b
D
G
K
M
H
P
O
Y
Z
T
X
A
F
I
C
Q
L
N
R
A
B

S. IV
T. IX

A
B
C
D
E
F

1
Piedi Parigini

2
Piedi 8

S. IV. T. XVI.

1

1

2

2

1

2

T. XXIV

S. IV
T. XXV.

S. IV. T XXVI

S. IV. T. XXXI.

S W

T. XXVII.

S. IV.

S.IV.
T. XXXVII.

S. IV. T. XXXIV.

S. IV. T. XL.

3
1
2
3
1

1
1
2
2